



DIOCESI DI CASSANO ALL'JONIO

BOLLETTINO DIOCESANO

Luglio 2020 | Dicembre 2020



ATTI DEL SANTO PADRE

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI «MOTU PROPRIO»
DEL SOMMO PONTEFICE FRANCESCO
«AUTHENTICUM CHARISMATIS»
CON LA QUALE SI MODIFICA IL CAN. 579
DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO

«Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 130). I fedeli hanno il diritto di essere avvertiti dai Pastori sull'autenticità dei carismi e sull'affidabilità di coloro che si presentano come fondatori.

Il discernimento sulla ecclesialità e affidabilità dei carismi è una responsabilità ecclesiale dei Pastori delle Chiese particolari. Essa si esprime nella cura premurosa verso tutte le forme di vita consacrata e, in particolare, nel decisivo compito di valutazione sull'opportunità dell'erezione di nuovi Istituti di vita consacrata e nuove Società di vita apostolica.

È doveroso corrispondere ai doni che lo Spirito suscita nella Chiesa particolare, accogliendoli generosamente con rendimento di grazie; al contempo, si deve evitare che «sorgano imprudentemente istituti inutili o sprovvisti di sufficiente vigore» (Conc. Ecum. Vat. II, Decreto *Perfectae caritatis*, 19).

Alla Sede Apostolica compete accompagnare i Pastori nel processo di discernimento che conduce al riconoscimento ecclesiale di un nuovo Istituto o di una nuova Società di diritto diocesano. L'Esortazione apostolica *Vita consacrata* afferma che la vitalità di nuovi Istituti e Società «deve essere vagliata dall'autorità della Chiesa, alla quale compete l'opportuno esame sia per saggiare l'autenticità della finalità ispiratrice sia per evitare l'eccessiva moltiplicazione di istituzioni tra loro analoghe, col conseguente rischio di una nociva frammentazione in gruppi troppo piccoli» (n. 12). I nuovi Istituti di vita consacrata e le nuove Società di vita apostolica, pertanto, devono essere ufficialmente riconosciuti dalla Sede Apostolica, alla quale sola compete l'ultimo giudizio. L'atto di erezione canonica da parte del Vescovo trascende il solo ambito diocesano e lo rende rilevante nel più vasto orizzonte della Chiesa universale. Infatti, natura sua, ogni Istituto di vita consacrata o Società di vita apostolica,

ancorché sorto nel contesto di una Chiesa particolare, «in quanto dono alla Chiesa, non è una realtà isolata o marginale, ma appartiene intimamente ad essa, sta al cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo della sua missione» (Lettera ai Consacrati, III, 5).

In questa prospettiva dispongo la modifica del can. 579 che è sostituito dal seguente testo:

Episcopi dioecesani, in suo quisque territorio, instituta vitae consecratae formali decreto valide erigere possunt, praevia licentia Sedis Apostolicae scripto data.

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica in forma di Motu proprio, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su L'Osservatore Romano, entrando in vigore il 10 novembre 2020 e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli Acta Apostolicae Sedis.

Dato dal Laterano, il giorno 1 novembre dell'anno 2020, Solennità di Tutti i Santi, ottavo del mio pontificato.

FRANCESCO

LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE
« AB INITIO »
QUIBUS CAN. 435 §1 ET CAN. 506 §1
CODICIS CANONUM ECCLESIARUM
ORIENTALIUM MUTANTUR

Fin dai primi tempi della Chiesa alcuni fedeli si sentirono chiamati a consacrare in maniera particolare la loro vita al servizio di Dio e dei fratelli, testimoniando davanti alla comunità il loro distacco dal mondo attraverso quello che poi diverrà la professione dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza.

Alle esperienze individuali seguirono, prima in Oriente e poi in Occidente, quelle di vita comune fraterna, scandite dalle prescrizioni di una Regola e dalla sottomissione al Superiore.

“Avvenne quindi -dice il Concilio Vaticano II- che come in un albero piantato da Dio, ramificatosi nel campo del Signore in modo mirabile e molteplice, sono cresciute varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, che si sviluppano e a profitto dei loro membri e per il bene di tutto il Corpo di Cristo” (Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, 43).

La Chiesa accoglie le diverse forme di vita consacrata come manifestazione della ricchezza dei doni dello Spirito Santo; l'autorità ecclesiastica, specialmente i Pastori delle Chiese particolari, interpreta i consigli, ne regola la pratica e, a partire da essi, costituisce forme stabili di vita, evitando che “sorgano imprudentemente istituti inutili o sprovvisti di sufficiente vigore” (Decreto *Perfectae caritatis*, 19).

Alla Sede Apostolica compete sia di accompagnare i Pastori nel processo di discernimento che conduce al riconoscimento ecclesiale di un nuovo Istituto o di una nuova Società di diritto eparchiale, sia l'ultimo giudizio per saggiare l'autenticità della finalità ispiratrice.

Dopo aver provveduto alle modifiche del Codice di diritto canonico, in questa prospettiva dispongo anche la modifica dei cann. 435 §1 e 506 §1 del CCEO, che sono sostituiti rispettivamente dai seguenti testi:

Can. 435 §1 - *Episcopi eparchialis est erigere monasterium sui iuris praevia licentia scripto data intra fines territorii Ecclesiae patriarchalis Patriarchae aut*

in ceteris casibus Sedis Apostolicae.

Can. 506 §1 - Episcopus eparchialis erigere potest tantum congregationes; sed eas ne erigat nisi praevia licentia scripto data Sedis Apostolicae et insuper intra fines territorii Ecclesiae patriarchalis nisi consulto Patriarcha.

Quanto deliberato con questa Lettera Apostolica in forma di Motu proprio, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di speciale menzione, e che sia promulgato tramite pubblicazione su L'Osservatore Romano, entrando in vigore l'8 dicembre 2020 e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli Acta Apostolicae Sedis.

Dato dal Laterano, il giorno 21 novembre dell'anno 2020, Memoria della Presentazione della Beata Vergine Maria, ottavo del mio pontificato.

FRANCESCO



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

IL COMUNICATO FINALE DEL CONSIGLIO PERMANENTE 21 - 23 SETTEMBRE 2020

Un clima di fraterna condivisione ha caratterizzato la riunione del Consiglio Episcopale Permanente, svoltasi a Roma, presso Villa Aurelia, dal 21 al 23 settembre 2020, sotto la guida del Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Il principale obiettivo dell'incontro era confrontarsi in vista dell'Assemblea Generale, che si terrà a Roma dal 16 al 19 novembre prossimo; un'Assemblea che costituisce per la Chiesa italiana un'opportunità da cui avviare un processo di essenzializzazione: partendo dall'ascolto di questo tempo segnato dalla prova, s'intende riscoprire il primato dell'evangelizzazione e le forme della testimonianza cristiana.

In questa luce, la sessione autunnale è stata l'occasione per fare il punto dell'azione della Caritas nell'emergenza sanitaria e sociale innescata dal Covid-19 e mettere a punto prospettive e proposte d'intervento per il prossimo futuro.

I Membri del Consiglio Permanente hanno ripreso e rilanciato i contenuti dell'Incontro di riflessione e spiritualità "Mediterraneo frontiera di pace", nella volontà di proseguire un cammino di dialogo, comunione e condivisione tra le Chiese.

Nel corso dei lavori i Vescovi si sono soffermati sulla pubblicazione della terza edizione italiana del Messale Romano per condividere spunti e suggerimenti di una sua valorizzazione nelle comunità cristiane.

Distinte comunicazioni hanno riguardato l'Instrumentum laboris della 49^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, la ripartizione delle somme assegnate per l'anno 2020 all'attività dei Tribunali ecclesiastici in materia di nullità matrimoniale e il prossimo concorso degli insegnanti di religione cattolica.

Con l'approvazione delle relazioni finali hanno concluso l'attività le Commissioni Episcopali del quinquennio 2015-2020.

Il Consiglio Permanente ha approvato il Messaggio per la Giornata nazionale del Ringraziamento e quello per la Giornata per la Vita; ha provveduto ad alcune nomine, fra cui quelle di tre Sottosegretari; ha approvato il calendario delle iniziative della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno pastorale 2020-2021 e stabilito un orientamento di massima per la celebrazione del prossimo Congresso Eucaristico Nazionale.

Tra disorientamento e opportunità

La crescita dei non credenti, sensibile soprattutto nella fascia giovanile; lo sviluppo di una credenza senza appartenenza e di un'appartenenza senza credenza; l'emergere del bisogno di una religione identitaria; una certa evanescenza della dottrina, a partire dalla dimensione escatologica del Cristianesimo; le virtù della morale pubblica più decantate che incarnate; la critica all'aspetto istituzionale e organizzativo della Chiesa; l'aumento di fedi diverse da quella tradizionale; la domanda di forme nuove di spiritualità...

Muovendo da una recente inchiesta, i membri del Consiglio Permanente hanno cercato d'interpretare la situazione della religiosità in Italia oggi con un approccio teologico e pastorale.

Nelle parole dei Vescovi è passato il volto di una Chiesa che nella pandemia è stata riferimento per molti, con la sua capacità di farsi vicina ai bisogni materiali e spirituali della gente. Con convinzione il Consiglio Permanente ha espresso parole di ringraziamento per la generosità di cui il popolo di Dio ha saputo dar prova nell'emergenza. In una stagione di disorientamento e anche di distanza – è stato osservato – questa caratteristica di prossimità della Chiesa italiana diventa ancora più significativa. Si esprime in una “santità della porta accanto”, nella cura delle relazioni, nel ritrovare amore amicale per le persone, nello stile di umiltà di chi non presume di essere superiore agli altri, nell'eloquenza dei gesti che portano a curarsi sui più deboli, nella disponibilità ad ascoltare le sofferenze e le domande profonde sul dolore, la morte, la figura stessa di Dio.

Vissuto in questo modo – è stato rilevato – il tempo presente diventa ricco di opportunità per un annuncio spirituale. E se, da una parte, va custodito e sostenuto il patrimonio della religiosità popolare, dall'altra, la situazione di scollamento di tanti battezzati spinge a impegnarsi con tutte le forze per coltivare una fede di qualità, attorno ai contenuti essenziali. Si tratta di formare discepoli del Vangelo, che sappiano essere testimoni della comunione con il Signore e della speranza cristiana nella vita eterna.

Nel tempo della prova

I Vescovi si sono ritrovati nella consapevolezza di vivere un tempo di prova, categoria che rimanda all'esperienza biblica e, in particolare, al Crocifisso-Risorto. Dalla prova la Chiesa italiana s'impegna a non prendere le distanze, a non barattarla con un improbabile rilancio, ma ad attraversarla con cuore credente.

Con questo sguardo, fortemente ancorato alla situazione della gente e, quindi, attento a non disattenderne i richiami e le opportunità, il Consiglio Perma-

nente si è concentrato sul tema principale della prossima Assemblea Generale (Roma, 16-19 novembre 2020).

Rispetto alla prospettiva di assumere gli Orientamenti pastorali per il quinquennio, si è preferito lasciarsi provocare innanzitutto dalla domanda evangelica: “Sapete leggere questo tempo?”; una domanda alla quale s’intende rispondere mettendosi in ascolto della realtà e assumendo alcuni impegni per costruire il futuro.

Il tema rimanda alla volontà di avviare un processo di essenzializzazione, che punti a riscoprire il primato dell’evangelizzazione e a ripensare gli strumenti più adeguati per far sì che nessuno sia privato della luce e della forza della Parola del Signore. Sapendo che l’esperienza della pandemia non lascerà le cose come prima, i Vescovi guardano all’Assemblea Generale come a un evento di grazia, che favorirà il confronto e aiuterà a individuare le forme dell’esperienza della fede e le priorità sulle quali plasmare il volto della Chiesa.

Tale prospettiva comporta un investimento nella formazione a un nuovo senso ecclesiale e a una nuova responsabilità ministeriale; impegna a valorizzare appieno i momenti delle celebrazioni, preparandoli e curandoli con un’animazione competente; richiama a saper tornare all’incontro personale e comunitario con il Risorto, per poi poterlo offrire quale messaggio di vita e di senso.

Caritas, la via della collaborazione

Responsabilità e prossimità: su questo binario la Chiesa ha affrontato – specie attraverso la rete delle 218 Caritas diocesane, con la regia di Caritas Italiana – le conseguenze sanitarie e sociali generate dalla pandemia.

Con gratitudine i Vescovi hanno dato voce alle tante iniziative di accoglienza e di servizio con cui si è cercato di rispondere al disagio. Così, insieme all’apprezzamento per la scelta della CEI di destinare oltre 200 milioni di euro – provenienti dai fondi 8xmille che i cittadini destinano alla Chiesa cattolica – c’è stato quello per la vivacità delle opere realizzate grazie alla disponibilità di decine di migliaia di volontari e operatori, fra cui anche molti giovani, a partire da quelli impegnati nel Servizio Civile Universale.

In molte realtà si è registrata una proficua collaborazione con enti pubblici e privati, Amministrazioni comunali, terzo settore, aziende: sono relazioni di cui l’Episcopato sottolinea la ricchezza e a cui intende dare continuità.

Accanto ai segni positivi, non sono mancati i motivi di preoccupazione, a partire dal profilarsi del rischio di una crisi che può diventare un moltiplicatore delle diseguaglianze, esacerbando fratture e differenze sociali preesistenti, anche in termini di divario tra Settentrione e Meridione.

I Vescovi hanno espresso parole forti sia contro il cancro della burocrazia –

che troppe volte frena pesantemente progetti e attività imprenditoriali – sia nei confronti della malavita mafiosa, che prospera anche nel Nord del Paese. Da una parte, la Chiesa italiana chiede che si rafforzino – anche attraverso un utilizzo intelligente dei fondi europei – le politiche di attivazione e gli strumenti di inclusione socio-lavorativa, anche con interventi puntuali di riqualificazione professionale e di formazione continua; dall'altra, intende operare per una Caritas “concreta, a-politica e della gratuità” (Benedetto XVI), che sappia esprimere la vicinanza e la solidarietà che nascono dal Vangelo e al Vangelo conducono.

Orizzonte Mediterraneo

Attorno all'Incontro di riflessione e spiritualità “Mediterraneo frontiera di pace” – vissuto a Bari lo scorso febbraio e culminato nella presenza e nella parola di Papa Francesco – già si era raccolta una volontà condivisa di dare continuità all'iniziativa; questa è stata apprezzata per contenuto – la pace, le migrazioni, il dialogo, il sostegno alle minoranze cristiane, la formazione dei giovani... – e per metodo sinodale.

Il Consiglio Permanente ha accolto questa indicazione, volta a rafforzare i legami e la comunione tra le Chiese, e ha ricordato i rapporti di gemellaggio già in essere tra molte Diocesi italiane e altrettante comunità ecclesiali dei Paesi che si affacciano sul Mare Nostrum. Intensificare le relazioni significa rendersi disponibili a richieste di aiuti come a occasioni di studio e di scambio, nel segno della reciprocità; impegna anche a sensibilizzare i governanti dell'Unione Europea perché assumano un ruolo più incisivo nelle vicende mediterranee. Da parte dei Vescovi si è affermata la scelta di costituire un coordinamento centrale, estremamente agile, che tenga uniti sia la rappresentanza episcopale delle macro-aree mediterranee, sia gli esperti, chiamati a consigliare circa le attività da intraprendere.

Intanto, saranno le stesse Conferenze Episcopali Regionali a riflettere sulle proposte con cui rendere più significativa la collaborazione tra le Chiese del Mediterraneo.

Liturgia, partecipazione consapevole

“Non basta riformare i libri liturgici per rinnovare la mentalità. I libri riformati a norma dei decreti del Vaticano II hanno innestato un processo che richiede tempo, ricezione fedele, obbedienza pratica, sapiente attuazione celebrativa da parte prima dei ministri ordinati, ma anche degli altri ministri, dei cantori e di tutti coloro che partecipano alla liturgia”.

Le parole del Santo Padre sono state richiamate in Consiglio Permanente con l'intento che la pubblicazione della terza edizione italiana del Messale Roma-

no possa diventare occasione di formazione di tutto il popolo a una piena e attiva partecipazione liturgica. I Vescovi guardano a questa pubblicazione come a un'autentica opportunità, a partire dalla quale aiutare le comunità ecclesiali a riscoprire nella partecipazione consapevole all'Eucaristia la garanzia per una maturazione integrale della personalità cristiana.

Di qui l'invito ad approfondire i documenti che arricchiscono il libro del Messale e il Messaggio con cui il Consiglio Permanente lo accompagna, nonché a valorizzare il sussidio, predisposto dalla Segreteria Generale, con schede tematiche che affrontano da varie angolature la celebrazione di cui lo stesso Messale è norma.

Comunicazioni

Settimana Sociale. Il Consiglio Permanente – oltre a fissare per i giorni 21-24 ottobre 2021 le date della 49ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, in programma a Taranto – si è confrontato sull'*Instrumentum laboris*. Tale testo intende suscitare domande, coinvolgimento e cammino nelle comunità alla luce dell'Enciclica *Laudato si'* e dell'Esortazione Apostolica *Querida Amazonia*. L'obiettivo è quello di sensibilizzare in maniera unitaria alle tematiche dell'ambiente e del lavoro, prestando attenzione alle buone pratiche presenti nel territorio. La prospettiva dei Vescovi nell'accostare queste problematiche – che includono anche la difesa della salute delle persone – si distingue da quella che può essere una sensibilità ecologica alla moda, spesso anti-umanista: è animata, piuttosto, da una sensibilità ecologica ed ecumenica che attinge alla forza profetica dell'annuncio cristiano.

Tribunali. Il 2020 è il secondo anno di applicazione delle nuove Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici italiani in materia di nullità matrimoniale in relazione alla ripartizione dei contributi. La nuova normativa prevede la ripartizione tra le Regioni ecclesiastiche dello stanziamento annuale deliberato dall'Assemblea Generale, per metà in relazione al numero degli abitanti e per l'altra metà al numero delle cause terminate. Questi criteri sono, inoltre, integrati da quelli dell'equità e della finalità del *Motu Proprio Mitis Iudex Dominus Iesus* di Papa Francesco. Concorso IRC. Ai Membri del Consiglio Permanente è stata presentata l'istituzione di un Tavolo di lavoro congiunto, "aperto e permanente", tra il Ministero dell'Istruzione e la Segreteria Generale della CEI, con l'intento che possa non solo raggiungere quella "intesa" prevista per l'indizione del nuovo Concorso, ma anche affrontare le altre problematiche inerenti l'insegnamento della religione cattolica, che in questi anni sono state spesso dimenticate o non risolte forse proprio per la mancanza di un

confronto istituzionale. Lo scorso luglio è stato pubblicato il Decreto ministeriale che recepisce l'elenco dei titoli di studio validi per l'IRC e l'elenco delle Facoltà e Istituti che li rilasciano.

Questa decisione appare particolarmente importante perché, tra l'altro, permetterà di definire con maggiore precisione proprio i requisiti di ammissione al prossimo Concorso.

Ai Vescovi è stato comunicato che tempi e modalità di tale Concorso restano ancora lontani dall'essere concordati.

Varie

A conclusione del quinquennio 2015-2020 sono state approvate le relazioni sulle attività delle dodici Commissioni Episcopali; relazioni che illustrano gli obiettivi raggiunti e costituiscono una consegna per le Commissioni future.

Nel confronto in Consiglio Permanente sono stati ribaditi i compiti di studio, di proposta e di animazione che lo Statuto della CEI affida alle Commissioni; è stato suggerito che nella loro composizione vengano coinvolti i Vescovi che nelle Regioni già seguono quel determinato settore pastorale; sono state sottolineate le difficoltà e le frustrazioni spesso sperimentate nel portare avanti il lavoro con continuità e fruttuosità. Nella tematica della prossima Assemblea Generale si è intravista la possibile piattaforma sulla quale far convergere anche le attività delle Commissioni, favorendo un approccio pluridisciplinare e trasversale.

Il Cardinale Presidente ha espresso la riconoscenza dell'intero Episcopato ai Presidenti uscenti, nonché ai due Vice-Presidenti – rispettivamente S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla per l'area del Nord e S.E. Mons. Mario Meini per l'area del Centro – che, come loro, a novembre concluderanno il mandato. Il Consiglio Permanente ha approvato sia il Messaggio per la Giornata nazionale del Ringraziamento – che sarà celebrata il prossimo 8 novembre – incentrato sul tema L'acqua, benedizione della terra, sia quello per la Giornata per la vita – fissata per domenica 7 febbraio 2021 – dedicato alla coniugazione di libertà e vita.

Il Consiglio Permanente ha approvato il calendario delle attività della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno pastorale 2020-2021. Accogliendo la richiesta del Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali, S.E. Mons. Antonio Giuseppe Caiazzo, ha stabilito che il prossimo Congresso, previsto a Matera, sia celebrato nell'autunno del 2022.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Sottosegretari della Conferenza Episcopale Italiana: Mons. Roberto MALPELO (Montepulciano - Chiusi - Pienza); Mons. Valentino BULGARELLI (Bologna); Don Michele GIANOLA (Como).
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università: Prof. Ernesto DIACO (Cesena - Sarsina).
- Membro del Collegio dei Revisori dei Conti della Caritas Italiana: Dott. Paolo SARACENO (Roma).
- Membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Migrantes: Sig. Sergio DURANDO (Torino).
- Assistente ecclesiastico centrale del settore adulti dell'Azione Cattolica Italiana: Don Fabrizio DE TONI (Concordia - Pordenone).
- Presidente Nazionale maschile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): Sig. Lorenzo CATTANEO (Milano).
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Professionale Italiana Collaboratori Familiari (API-COLF): Don Francesco POLI (Bergamo).
- Assistente ecclesiastico nazionale per la Branca Rover/Scolte dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI): Don Carlo VILLANO (Aversa).
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Cattolica Operatori Sanitari (ACOS): Don Simone VALERANI (Crema).
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Odontoiatri Cattolici Italiani (OCI): Don Paolo Angelo BONINI (Albenga - Imperia).
- Assistente spirituale dell'Istituto Scientifico Internazionale "Paolo VI" (ISI): Don Paolo Angelo BONINI (Albenga - Imperia).

* * *

Inoltre, la Presidenza, nella riunione del 21 settembre 2020, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Commissione Nazionale Valutazione Film (CNVF): Presidente: Dott. Massimo GIRALDI; Segretario: Dott. Sergio PERUGINI; Membri: Sig.a Eliana ARIOLA, Dott. Valerio SAMMARCO, Dott.ssa Claudia DI GIOVANNI, Don Andrea VERDECCHIA, Dott. Riccardo BENOTTI, Dott.ssa Emanuela VINAI.

Roma, 24 settembre 2020

CONSIGLIO PERMANENTE DEL 1° DICEMBRE: IL COMUNICATO FINALE

Speranza, gratuità e ascolto sono le parole che hanno fatto da filo conduttore alla sessione straordinaria del Consiglio Episcopale Permanente, svoltasi in videoconferenza il 1° dicembre 2020, sotto la guida di Monsignor Mario Meini, Vescovo di Fiesole e Pro-Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

In apertura dei lavori, il Cardinale Presidente Gualtiero Bassetti, collegato dal Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma dove è ricoverato per un periodo di convalescenza dopo essere guarito dal COVID-19, ha voluto esprimere gratitudine ai Vescovi e a tutta la comunità ecclesiale per la preghiera e l'affetto con cui l'hanno accompagnato durante la malattia.

Il Consiglio Episcopale Permanente si è soffermato sulla situazione del Paese, ancora provato dall'emergenza sanitaria. In questa fase delicata, è emersa l'urgenza di un ascolto aperto e competente, capace di farsi carico del disagio, dello scoraggiamento e delle nuove povertà. Se da una parte è fondamentale lavorare per la formazione degli operatori, dall'altra non può mancare l'annuncio di una speranza che non delude, fondato sulla Parola di Dio. Perché il tessuto delle comunità non si sfilacci, è poi quanto mai necessario curare i legami e le relazioni tra le persone, nelle famiglie, tra le generazioni, favorendo una narrazione più umana e costruttiva. In quest'ottica, l'educazione e la formazione giocano un ruolo decisivo per il bene comune e per una vera rinascita sociale.

I Vescovi si sono confrontati inoltre circa le prossime celebrazioni natalizie, in modo particolare sulla Messa nella notte di Natale, sottolineando la necessità di prevedere l'inizio e la durata della celebrazione in un orario compatibile con il cosiddetto "coprifuoco".

Per una piena comunione e omogeneità nella recita del Padre Nostro, i Vescovi hanno auspicato che si utilizzi comunemente la nuova versione della preghiera così come sta avvenendo nell'uso della terza edizione italiana del Messale Romano.

Infine, è stata formulata la proposta di promuovere, nella solennità dell'Immacolata Concezione, un momento di preghiera comunitaria, con il Santo Rosario, da vivere insieme in preparazione al Natale.

Il saluto del Cardinale Presidente

La sessione straordinaria del Consiglio Episcopale Permanente si è aperta con il saluto del Cardinale Presidente, Gualtiero Bassetti, che si è collegato dal Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma dove è ricoverato per un periodo di convalescenza dopo la guarigione dal COVID-19. Ecco le sue parole: «Carissimi Confratelli, davvero ben trovati per questo Consiglio Permanente, eccezionale nella sua forma, ma – lasciatemelo dire – necessario, per i motivi che conosciamo. Mi auguro che sia davvero sostenuto dalla grazia del Signore e ci apra a proposte operative. Come sapete, io sono reduce da un periodo di malattia COVID molto grave. Pensavo di essere giunto al limite. Mi verrebbe da dire “al limitar di Dite”. Ho avvertito però, in tutto questo travaglio, la presenza forte del Signore. Quello di oggi, da parte mia, vuol essere soltanto un saluto affettuoso e grato per ciascuna delle vostre persone, perciò ho solo una parola da esprimervi: “Grazie”.

Grazie perché avete pregato per me!

Mi hanno colpito le parole con cui il Papa commenta la parabola evangelica del Buon Samaritano nell'Enciclica Fratelli tutti: “Ogni giorno ci viene offerta una nuova opportunità, una nuova tappa. Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite” (Ft 77). La fraternità è posta nelle nostre mani, come una sfida inderogabile.

Ancora buon lavoro! Sarò unito a voi nel raccoglimento e nella preghiera. Vi saluto uno per uno e ancora grazie: vi ho sentito davvero vicini nei momenti più gravi del mio calvario. Anche la vostra gente ha pregato per me! Grazie».

Speranza e gratuità

La situazione del Paese, provato dall'emergenza sanitaria e dalla conseguente crisi sociale ed economica, è stata al centro dell'analisi e delle riflessioni dei Vescovi che si sono articolate attorno a tre parole chiave: speranza, gratuità e ascolto. Parole che, come insegna la parabola del Samaritano, devono tradurre la compassione da sentimento ad azione: nella capacità di chinarsi sulle sofferenze e sulle fragilità radicate ed emergenti; in un investimento sulla formazione e sull'educazione, fondamentali per rispondere con adeguatezza e competenza ai bisogni delle persone; nel recupero della centralità della Parola di Dio, fonte di coraggio e ancora di salvezza; nel rafforzamento delle relazioni

autentiche, le uniche che possono aprire la strada al cambiamento e alla comunione.

A sostenerci, hanno sottolineato i Membri del Consiglio Permanente, non sarà l'ottimismo ingenuo, ma la speranza della fede, fondata nel Dio Salvatore: essa soltanto può mantenere alta la tensione al bene e la passione per la vita.

In questi tempi dolorosi e difficili, allo sconforto si è aggiunta per molti la paura, che se da un lato ha visto un rinnovato ritorno alla fede e alla preghiera, allo stesso tempo, di fronte al dolore innocente, rischia di scivolare nel timore di pregare invano. Contro la rassegnazione, la disaffezione, la disperazione, la Chiesa deve essere esempio di unità, di saldezza, di stabilità. È tempo che tutto ritrovi coerenza mostrandosi come esperienza di vita unitaria, in cui si manifesta al mondo il volto di Cristo, pienezza di umanità, quella a cui aspirano uomini e donne oggi, feriti dagli esiti umani e sociali della pandemia.

È proprio quel compito profeticamente delineato dal Concilio Vaticano II: “[...] è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico” (Gaudium et Spes, 4). Oggi, 55 anni dopo, nel pieno di una pandemia che ha scardinato e rivoluzionato la vita di tutti e di ciascuno, ritroviamo la contemporaneità di quel messaggio e siamo chiamati a dare una rinnovata e fondata testimonianza di speranza, radicata nell’annuncio evangelico che la nostra fragilità è stata visitata nell’Incarnazione del Figlio di Dio, così chiaro proprio nell’Avvento e nel Natale.

Conversione integrale e rinascita

Il tempo attuale esige gesti inediti di gratuità e occhi nuovi per incontrare le sofferenze invisibili. È la carità che suscita i “santi della porta accanto”, di cui parla Papa Francesco e di cui c’è oggi bisogno. La carità, hanno ricordato i Vescovi, è la più grande delle energie rinnovabili, pulite, a partecipazione popolare e gratuita, con una capacità di diffusione illimitata, una trasmissione intergenerazionale potenzialmente inesauribile e una forza che scaturisce dall’unione tra credenti e non credenti. Sta a ciascuno continuare ad alimentarla con l’esempio, la testimonianza, la perseveranza, la preghiera, senza cadere nella tentazione di ritenere sufficiente una sommaria “manutenzione spirituale” delle nostre vite, avulsa dalla realtà dell’altro, perché è nell’incontro

che Dio ci parla. Solo così sarà possibile aiutare le comunità, le parrocchie, le associazioni e i movimenti a considerare la pandemia non come una disgrazia, ma come un tempo di conversione integrale che abbracci la dimensione pastorale, culturale ed ecologica.

Se “nulla sarà più come prima”, fin da ora è chiaro che dall'emergenza sanitaria si deve uscire con un cuore più aperto a Dio e agli altri, con una fede e una speranza più vive, una carità più operosa e solidale. È l'urgenza di una rinnovata e profonda prassi evangelica delle relazioni e della testimonianza di un'umanità praticata, che renda di fatto la Chiesa profetica al servizio di un'economia fraterna e di una politica di fraternità. Sono questi gli apporti che contribuiscono “dal basso” al rilancio del Paese e alla ripresa di una società di volti. La rinascita, che tutti auspichiamo e a cui tutti – Pastori, istituzioni politiche, economisti, associazioni laicali – dobbiamo contribuire, non può essere solo economica e sociale, ma anzitutto spirituale e morale.

In questa prospettiva, i Vescovi hanno voluto esprimere vicinanza e solidarietà alle popolazioni colpite dai nubifragi in Sardegna, in Sicilia e in Calabria, in particolare a quanti hanno perduto i loro cari e hanno subito danni alle abitazioni e ai luoghi di lavoro. Nel sollecitare un aiuto da parte di tutti, hanno ribadito l'importanza di adoperarsi per curare e mettere in sicurezza un territorio bello e vulnerabile.

Ascolto delle solitudini e delle sofferenze

Di fronte a una prova dura come quella che stiamo attraversando – hanno sottolineato i Vescovi –, la tentazione può essere quella di chiudersi, in una spirale di autoreferenzialità arida e lamentosa. Più che mai, invece, è necessario aprirsi agli altri: avere occhi per vedere i bisogni che ci circondano e un cuore generoso per condividere ciò che abbiamo, mettendo in atto quella cum-passione che è comprensione profonda del vissuto altrui e nasce dall'ascolto autentico.

Curvare ancora una volta per ricucire la rete sfilacciata delle relazioni, in alcuni casi strappata dal distanziamento sociale e dal timore dell'altro visto come contagioso, è allora una sfida oggi tanto più urgente. Occorre risanare le lacerazioni fisiche e spirituali, farlo con creatività, impegno, senza rassegnarsi alle difficoltà del tempo; perché nessuno abbia a dire: “Dove eravate, quando noi vi cercavamo?”. Ognuno, nel proprio ambito, è chiamato a rinnovare dunque l'annuncio evangelico che Dio è sempre il “Dio-con-noi” e che nessuno è abbandonato da Lui.

Si avverte l'esigenza di attivare luoghi di ascolto dove rendere concreto il sostegno psicologico e spirituale alle tante persone duramente provate dalla pandemia sotto questo aspetto. Oltre che in presenza, nelle modalità rispettose delle norme anti-contagio, lo si potrà fare anche con i media e i social, attraverso sussidi che accompagnino la preghiera personale, familiare e comunitaria. È quanto mai opportuno vivere la casa come spazio ecclesiale, luogo che integri le proposte di evangelizzazione. È auspicabile che si diffondano, nel tempo natalizio, prassi di vera e propria liturgia domestica, nell'esercizio attivo del sacerdozio battesimale.

L'ascolto degli altri, tuttavia, non può prescindere dalla ricerca del silenzio interiore che aiuta a ritrovare sé stessi e nutre la comunicazione.

In questo tempo di Avvento – è l'invito dei Vescovi – facciamoci grempo, accogliamo Dio in noi. Lo faremo se riusciremo ad attivare un welfare dal basso, con azioni e iniziative volte a lenire la sofferenza degli ultimi, la solitudine degli anziani, le preoccupazioni delle famiglie, la fatica dei lavoratori. Lo faremo se saremo pronti a tendere la mano al prossimo, costruendo comunità accoglienti e solidali e progettando, fin d'ora, un domani nuovo per l'intera famiglia umana.

Comunicazioni

Celebrazioni natalizie. Il Consiglio Permanente si è confrontato circa le prossime celebrazioni natalizie, in modo particolare sull'orario della Messa nella notte di Natale. I Vescovi ricordano quanto scritto nel recente "Messaggio alle comunità cristiane in tempo di pandemia": "Le liturgie e gli incontri comunitari sono soggetti a una cura particolare e alla prudenza. Questo, però, non deve scoraggiarci: in questi mesi è apparso chiaro come sia possibile celebrare nelle comunità in condizioni di sicurezza, nella piena osservanza delle norme". Da qui la certezza che sarà così anche per le celebrazioni del Natale, come peraltro avvenuto finora. Tenuto conto delle diverse situazioni, è stato detto, sarà cura dei Vescovi suggerire ai parroci di "orientare" i fedeli a una presenza ben distribuita, ricordando la ricchezza della liturgia per il Natale che offre diverse possibilità: Messa vespertina nella vigilia, nella notte, dell'aurora e del giorno. Per la Messa nella notte – hanno condiviso i Vescovi – sarà necessario prevedere l'inizio e la durata della celebrazione in un orario compatibile con il cosiddetto "coprifuoco".

Rosario nella Solennità dell'Immacolata.

Ai membri del Consiglio Permanente è stata presentata la proposta di promuovere, nella solennità dell'Immacolata Concezione, la preghiera del Santo Rosario, trasmessa in diretta, alle ore 21, da Tv2000 e InBlu Radio, da una chiesa di Roma. Come già avvenuto durante il lockdown, questo sarà un momento di preghiera comunitaria, da vivere insieme in preparazione al Natale. In un tempo segnato in modo evidente dagli effetti della pandemia, la comunità italiana chiederà l'intercessione della Vergine Maria, Coei che ha custodito nel suo cuore ogni cosa e ha saputo abbandonarsi con fiducia all'abbraccio del Padre. A Lei – che come ha ricordato Papa Francesco è la “piena di grazia” che può “riflettere fin dentro le tenebre più fitte un raggio della luce di Cristo Risorto” – verranno affidate, in particolare, le donne e le mamme, pilastri nelle famiglie e grembo di futuro.

Padre Nostro. La terza edizione italiana del Messale Romano è stata introdotta, in molte Regioni, con il nuovo Anno liturgico, dalla prima domenica di Avvento. Fra le novità vi è la formulazione del Padre Nostro, preghiera che ritma e norma il respiro orante dell'intero popolo di Dio e tanto cara e familiare nell'esperienza di fede di tutti i credenti di ogni età, regione, appartenenza ecclesiale. Anche se non sono ancora state approntate le nuove edizioni dei libri liturgici o corrette quelle recentemente pubblicate, per una vitale esigenza di piena comunione e di omogeneità nella preghiera del Padre Nostro, i Vescovi auspicano che con l'inizio dell'uso del Messale si cominci ad avvalersi da subito della nuova versione in tutte le altre celebrazioni liturgiche sacramentali e non sacramentali (ad esempio, la Liturgia delle Ore) come pure nelle pratiche della pietà popolare (ad esempio, il Santo Rosario).

Roma, 2 dicembre 2020



CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA

A CATANZARO LA SESSIONE AUTUNNALE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA
PRESIEDUTA DALL'ARCIVESCOVO BERTOLONE,
CONFERMATO PRESIDENTE
DAI VESCOVI DELLA REGIONE.

4 OTTOBRE 2020

Dalla mattina del 30 settembre alla sera del 1° ottobre, ha avuto luogo presso il Seminario Regionale “S. Pio X” a Catanzaro la sessione autunnale della CEC. E' la prima riunione, dopo il delicato tempo del lockdown, vissuta in presenza. Dopo la preghiera iniziale, il Presidente, S.E. Mons. Vincenzo Bertolone, nell'aprire i lavori a nome di tutti i Vescovi ha espresso un vivo ringraziamento alla CEI ed alle caritas delle diocesi calabresi per il servizio reso a favore dei poveri durante il periodo di lockdown. Vive congratulazioni a S.E. Mons. Francesco Milito per la nomina a Membro del Gruppo di lavoro della Pontificia Accademia Mariana Internazionale e componente dell'Ufficio Progetti strategici e del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, nonché di Socio Onorario della stessa, rivolgendo altresì un pensiero augurale di pronta ripresa a S.E. Mons. Francesco Oliva, di recente sottoposto ad intervento chirurgico. Ha quindi informato sugli argomenti oggetto di riflessione e confronto nel Consiglio Permanente della CEI, tenutosi a Roma nei giorni scorsi.

Sviluppando i vari punti all'O.d.g., l'Assemblea dei Vescovi ha ascoltato S.E. Mons. Leonardo Bonanno, Vescovo delegato dalla CEC per la Commissione per l'Educazione cattolica, la Scuola e l'Università, ha relazionato sulla condizione delle scuole paritarie soprattutto alla luce del tempo delicato e assai precario che stiamo vivendo. S.E. Mons. Francesco Savino, delegato della CEC per il Servizio della Salute, ha esposto la situazione veramente difficile e problematica della sanità della nostra regione e, nel contempo le difficoltà che stanno vivendo tanti cittadini pazienti e le realtà socio sanitarie e socio assistenziali del territorio.

L'incontro con il delegato del Governatore della Regione, l'Assessore al Welfare, on. Gianluca Gallo, ha permesso di mettere sul tavolo, in un confronto ampio, franco e sincero, le varie problematiche che attanagliano il nostro territorio: ambientale, del rilancio dell'agricoltura per sottrarre i nostri territori sia alla piaga del lavoro nero che al caporalato ed in particolare quella sanitaria e

socio assistenziale. La CEC ha manifestato grande preoccupazione sulla dolorosa situazione che ci si ritrova a vivere riguardo al diritto alla salute dei nostri cittadini. Su tali argomenti all'Assessore è stato consegnato un pro-memoria preparato da Mons. Luigi Renzo.

Attenzione è stata data ad una riflessione sulla pietà popolare ed in particolare al mondo delle Confraternite, con l'audizione del dott. Antonio Caroleo, responsabile regionale delle confraternite, che ha evidenziato la preziosa risorsa della dimensione confraternale nelle nostre realtà ecclesiali ed il delicato momento che vivono. Urge una crescita di fede di coloro che appartengono alle confraternite ed occorre accompagnarli in percorsi di formazione. È stato nominato Assistente Ecclesiastico Regionale don Vincenzo Schiavello dell'arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, già nominato collaboratore di Mons. Emilio Aspromonte, dimissionario per motivi di salute.

L'Arcivescovo di Cosenza, S.E. Mons. Francescantonio Nolè, delegato per la Liturgia, ha presentato le note introduttive con cui avviare l'uso del Messale Romano, rivisto e riproposto dalla CEI, a partire dalla prima Domenica di Avvento del nuovo anno liturgico 2020/2021.

S.E. Mons. Franco Milito, moderatore dell'Istituto Teologico Calabro "S. Pio X", ed estensore del Corso su: "La Chiesa di fronte alla 'ndrangheta", riprendendo le proposte emerse a conclusione del 3° Corso (2019-2020) e già condivise dalla CEC nella sessione di febbraio di quest'anno, all'interno della conferma dell'impianto didattico già definito, ha presentato il piano del 4° Corso, da attivare nel prossimo Anno Accademico 2021-2022. Esso sarà aperto, come nelle precedenti edizioni, ai seminaristi di teologia e a coloro che ne faranno richiesta dalle varie diocesi calabresi: preti, religiosi/e e laici.

Per l'elezione del Presidente della Conferenza Episcopale i Vescovi calabresi hanno voluto riconfermare S.E. Mons. Vincenzo Bertolone alla guida della CEC, segno di stima per il delicato, proficuo e fraterno lavoro svolto nel primo quinquennio.

Interessante e significativo è stato anche il confronto vissuto dai Vescovi con i delegati regionali (Usmi e Cism) rappresentanti della vita religiosa femminile e maschile nella nostra regione. Sono emerse da un lato la grande ricchezza, per le nostre Chiese di Calabria, espressa dal dono di uomini e donne che con il loro servizio contribuiscono alla crescita umana, spirituale e culturale del nostro territorio e dall'altro anche le difficoltà che essi vivono.

L'Assemblea dei Vescovi ha poi vissuto un incontro con i rappresentanti dell'"Associazione Luminarie" che, particolarmente segnati dalle conseguenze del Covid 19, hanno presentato la sconcertante situazione lavorativa del loro

comparto, avanzando suggerimenti per il superamento di questo momento difficile.

Come sempre, particolare attenzione è stata riservata al Pontificio Seminario Regionale “S. Pio X”, sia nella sua dimensione formativo-educativa e sia scolastica. I Vescovi si sono confrontati con il Rettore, Mons. Rocco Scaturchio, ed il Direttore dell’Istituto Teologico, Mons. Gaetano Currà, registrando una situazione in crescita che richiede comunque un rinnovato impegno e una speciale cura da parte di tutti.

L’incontro con Mons. Vincenzo Varone, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano della Calabria, ha reso possibile ulteriori attenzioni da parte dei Vescovi che hanno individuato un altro Vicario Giudiziale nella persona del sacerdote don Marcello Froiio, dell’Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, e tre difensori del Vincolo, a tempo parziale, nelle persone di don Francesco Veronà dell’Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, di don Antonio Pappalardo, della Diocesi di S. Marco Argentano-Scalea e di don Davide Riggio dell’Arcidiocesi di Catanzaro Squillace. Sono stati confermati tutti i Giudici dello stesso Tribunale di recente scaduti. Con soddisfazione, infine, i Vescovi sono stati informati da S.E. Mons. Vincenzo Bertolone dell’avvenuto riconoscimento del miracolo attribuito a Maria Antonia Samà e Nuccia Tolomeo dell’Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, che prossimamente saranno, proclamate beate, presumibilmente nella prossima primavera. È un motivo di grande gioia spirituale.

Particolare motivo di edificazione ha recato il Decreto Pontificio di riconoscimento delle virtù eroiche del Venerabile Servo di Dio Mons. Giovanni Ferro, Arcivescovo di Reggio Calabria, Vescovo di Bova, Presidente saggio e prudente per oltre due decenni della stessa CEC.

Circa il rinnovo delle Commissioni CEC per il quinquennio 2021-2025 sono stati designati i nuovi Vescovi Delegati, mentre per i Direttori o Segretari i Vescovi si sono riservati di continuare la verifica nelle rispettive Diocesi della disponibilità da presentare per gli incarichi.

Infine, è stata consegnata al signor Franco Caliò, per lunghi anni economo del Seminario “S. Pio X”, l’onorificenza della Medaglia Pro Ecclesia et Pontifice, segno di stima e gratitudine di tutti i Vescovi.



ATTI DEL VESCOVO



OMELIE

05 LUGLIO 2020

Zc 9, 9-10; Rm 8, 9, 11-13; Mt 11, 25-30.

XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Secondo l'evangelista Matteo, quando Gesù inizia la sua predicazione viene raggiunto da messaggeri di Giovanni Battista, che è in carcere, i quali gli chiedono: "Sei tu quello che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?"

Le parole e i gesti di Gesù suscitano contestazione, dissenso e dubbi. Egli allora rimprovera le città nelle quali ha operato "prodigi" e dice che, se avesse parlato e compiuto gesti di liberazione e guarigione nelle città pagane, gli abitanti di quelle città avrebbero creduto in lui e si sarebbero convertiti.

Ad opporre resistenza a Gesù sono i sapienti, gli scribi e i sacerdoti; i poveri, gli esclusi, i maledetti, le vedove e i bambini, invece, accolgono la sua parola e lo seguono.

Per questo Gesù si rivolge a Dio, lo chiama Padre e così prega: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli".

Egli constata che i sapienti e i dotti ragionano in termini di dottrina e di legge, discutono e parlano di Dio, ma non riconoscono che lui è il Figlio di Dio e che lo rivela a tutti come Padre che ama i suoi figli. I piccoli, gli invisibili, invece, si fidano di Gesù, lo ascoltano, si lasciano avvicinare, guarire da ogni infermità e lo seguono.

Le parole di Gesù sono dure e riguardano un discrimine, un giudizio, ma non implicano scoraggiamento, cinismo o paura, perché Egli si affida totalmente al Padre. Il paradosso della sua predicazione è che i "poveri" vedono che Dio alza per loro il velo sulla realtà del Regno; chi, invece, si ritiene sapiente, pensa di conoscere il Regno e se ne ritiene degno, non vede la realtà del Regno che rimane velata, nascosta.

"Sovente – scrive Enzo Bianchi – l'intelligenza umana induce a essere orgogliosi, porta a una sorta di cecità, perché si è infatuati di ciò che si sa, ci si compiace delle proprie capacità. Le realtà del Regno e della fede cristiana stanno in una logica diversa da quella del sapere umano, addirittura possono collocarsi in una logica folle, quella della croce; i piccoli, i poveri, i semplici accedono a questa rivelazione, mentre agli altri è chiusa la porta della conoscenza del mistero del regno dei cieli".

Gesù è l'unico che conosce il Padre e il Padre può essere conosciuto soltanto da colui al quale il Figlio lo rivela. Perché tutto ciò che è di Dio è stato dato al Figlio. Soltanto attraverso Gesù di Nazareth conosciamo il Dio vivente e vero. Dopo la preghiera di lode, Gesù si rivolge a tutti coloro che sono stanchi e oppressi dalle prescrizioni e divieti imposti dagli scribi e dice: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, ed io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio peso leggero".

Lasciarsi avvicinare da Gesù, ascoltare le sue parole di vita, essere liberati da lui e seguirlo è ciò che Dio si aspetta da ciascuno di noi. Soltanto in Cristo Signore troviamo accoglienza e ospitalità, chi ci "lava i piedi" col lavacro del perdono dei peccati e che ci ama fino alla morte in croce per risorgere e non lasciarci mai soli.

Il Vangelo di oggi ci orienta verso l'incontro con il Signore nella libertà e nella gioia.

Fidiamoci di Lui per scegliere di vivere in eterno.

Buona Domenica.

12 LUGLIO 2020

Is 55, 10-11; Rm 8, 18-23; Mt 13, 1-23.

XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Oggi e le prossime due Domeniche ascolteremo alcune parabole del capitolo 13 del Vangelo di Matteo, il terzo lungo discorso in cui Gesù annuncia “i misteri del Regno dei Cieli”. Sembra ormai esaurito l’entusiasmo di coloro che seguono il Maestro e si manifesta sempre più l’ostilità dei capi religiosi che decidono di “farlo fuori” (Mt 12,14). L’evangelista annota che Gesù, uscito dalla casa di Cafarnaò in cui era solito ritirarsi con i suoi, si reca presso il mare di Galilea dove è raggiunto da una folla così numerosa da costringerlo a salire su una barca e a prendere il largo, mentre tutti rimangono sulla spiaggia.

“Gesù non fa discorsi lunghi e complicati ma, come suo solito, si serve di brevi parabole, creazioni sapienziali e letterarie che nascono dalla sua capacità di gratuità e di contemplazione del reale, dal tempo trascorso a ripensare gli eventi quotidiani che egli osserva. Siamo qui al cuore della singolarità di Gesù quale maestro: è con le sue parabole che egli proclama in modo semplice «cose nascoste fin dalla fondazione del mondo» (Mt 13,35; cfr. Sal 78,2)” (Enzo Bianchi).

Nella prima parabola, la più importante, da cui dipendono quelle successive, Gesù parla del seme che cade sui diversi tipi di terreno. Questa può essere definita, come dicono alcuni studiosi, una sorta di parabola in atto perché, quando Gesù afferma che “il seminatore uscì a seminare” sta parlando proprio del suo seminare “la Parola del Regno” in coloro che ascoltano e, quindi, descrive l’accoglienza o il rifiuto di tale Parola. Per questo Egli dice: “Chi ha orecchi, ascolti”.

Le usanze agricole palestinesi attestano che la semina avveniva prima che il terreno venisse arato e che il contadino spargeva il seme con abbondanza ovunque. Gesù, dunque, precisa: “Una parte cadde lungo la strada: vennero gli uccelli e la mangiarono. Un’altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c’era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un’altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un’altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno”.

Una volta lontani dalle folle, i discepoli chiedono al Maestro: “perché a loro parli con parabole?”. Ed egli risponde che, mentre ai discepoli è dato di cono-

scere il mistero del Regno dei cieli, agli altri non è dato.

I quattro tipi di terreno, di cui parla Gesù, sono le condizioni del cuore di coloro che ascoltano la Parola e possibili risposte.

Innanzitutto è necessario “interiorizzare” la Parola, “ruminarla” in profondità, altrimenti accade che il “Maligno” la rapisce dal nostro cuore in quanto un ascolto superficiale e distratto è un ascolto infruttuoso come il seme seminato lungo la strada.

In secondo luogo è necessario perseverare nell’ascolto; è facile accogliere la Parola per breve tempo così che susciti una gioia momentanea ma, come il seme tra i sassi, mancando di radici, di fronte alle prove e alle tribolazioni della vita, la Parola viene vanificata.

Occorre anche lottare contro gli idoli mondani, indubbiamente seducenti, altrimenti la Parola viene soffocata, come il seme dalle spine, e non produce una fede matura.

Il seme seminato nella terra buona, dice Gesù, è colui che ascolta la Parola e la comprende a tal punto da portare frutto, ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta.

Per evitare la grave patologia, nell’ascolto della Parola, che è la durezza del cuore, dobbiamo predisporre tutto affinché essa possa operare in noi. La Parola è sempre efficace (cfr. Is 55, 10-11; Eb 4, 12-13) e non lascia mai nulla di invariato. Non si può essere neutrali di fronte ad essa: o la si accoglie e si lascia che attivi processi di conversione, oppure la si rifiuta e tale rifiuto provoca la durezza del cuore, come si legge nel profeta Isaia che Gesù cita (Is 6, 9-10).

L’accoglienza o il rifiuto della Parola è la stessa accoglienza o rifiuto di Gesù, Parola fatta Carne.

In questa Domenica invociamo lo Spirito Santo affinché distrugga in ciascuno di noi ogni durezza e resistenza.

Buona Domenica.

19 LUGLIO 2020

Sap 12, 13, 16-19; Rm 8, 26-27; Mt 13, 24-43.

XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

L'odierna pagina del Vangelo propone tre parabole sul regno di Dio. Gesù parlava alle folle attraverso le parabole perché esse non rinchiudono il messaggio in affermazioni apodittiche ma aprono alla verità attraverso il metodo della ricerca.

L'elemento unificante della Parola di Dio di questa XVI del Tempo Liturgico Ordinario è la mitezza di Dio, che è essenziale per gli uomini per l'agire ecclesiale. La mitezza non va intesa come debolezza o impotenza, ma come capacità di dominare la propria forza e di orientarla.

“Tu concedi dopo i peccati la possibilità della conversione” (Sap 12, 19): la mitezza di Dio è pazienza e fiducia accordata all'uomo.

Nel Vangelo la mitezza si rivela come capacità di non formulare giudizi ultimativi ma come capacità di convivere con il negativo (cfr. parabola della zizzania). La mitezza appare, quindi, come un metodo di convivenza che si oppone alla cultura tecnocratica e del controllo su tutto.

La parabola della zizzania ha una dimensione fortemente ecclesiologica. L'evangelista Matteo si rivolge a cristiani provenienti dal giudaismo e dal paganesimo, a cristiani forti e deboli, semplici e istruiti, a zelanti nella fede e ad altri che facilmente cedono al peccato e al vizio. È la realtà di ogni comunità cristiana.

Gesù annuncia “cose nascoste fin dalla fondazione del mondo” (Mt 13, 35) ed anche, contemporaneamente, lo scandalo che resterà fino alla fine del mondo: la zizzania in mezzo al buon grano. Il mondo, le chiese, le comunità cristiane e il cuore dell'uomo saranno attraversati da divisioni e inimicizie insieme allo “scandalo della pazienza di Dio” che consente che “il male cresca insieme al bene”, che “l'empio prosperi accanto al giusto”.

Sostiene opportunamente il priore di Bose, Luciano Manicardi, che “Gesù non strappa la zizzania, non recide il fico improduttivo (cfr. Lc 13,8-9), non caccia Giuda dal gruppo dei Dodici, anzi, egli si inchina, si prostra davanti a colui che si è fatto suo nemico personale, si fa suo servo lavandogli i piedi, non interviene trattenendolo dal suo peccato, ma lo lascia fare, continuando a chiamarlo amico. Ed ecco che le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo, cioè il segreto della storia umana agli occhi di Dio, diviene rivelazione nella

croce di Cristo. Scandalo del male nella storia e scandalo della pazienza di Dio si sintetizzano nell'ingiusta morte di croce del Figlio di Dio. Ecco il mistero del Regno, le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo: la croce divina, quella croce che l'apologeta Giustino vedeva già inscritta nella creazione”.

Nella parabola della zizzania è presente anche l'annuncio del giudizio che va considerato, nella predicazione, come espressione della misericordia e della pazienza verso i peccatori. Ed è proprio l'orizzonte del giudizio escatologico, che incombe sia sulla Chiesa, sia sul singolo credente, che deve impegnare sia il credente, sia la Chiesa, a vivere nell'oggi la pazienza che il Vangelo richiede. Sappiamo bene che abbiamo la tentazione dell'impazienza di anticipare il giudizio. L'impazienza, infatti, consiste nel presumere di sapere chi è il cattivo e chi è il buono, qual è il grano e qual è la zizzania, piante che si assomigliano molto, e nel pretendere di eliminare la zizzania per lasciare il grano.

“Purtroppo tutta la storia delle chiese e della comunità cristiane è costellata di proclami da parte di concili, papi, vescovi che si sentono in dovere di strappare la zizzania che minaccia le chiese stesse: quale fraintendimento delle parole di Gesù! Occorre certamente criticare, denunciare, anche minacciare – come hanno fatto i profeti – di fronte al crescere della zizzania, e tacere è vigliaccheria, comodo, irresponsabilità: ma poi si lasci a Dio e a lui solo il giudizio! Troppa gente ha amato più la teologia e le idee che le persone, ma oggi troppa gente non ama né la fede né le persone: ama il quieto vivere. È così che la barca della chiesa se ne va per mari diversi e attraverso stagioni differenti”. (E. Bianchi)

Le due parabole del seme di senape e del lievito ci riportano lo sviluppo straordinario generato da un seme minuscolo o da un po' di lievito che, disciolto nella pasta, la fa fermentare.

È il grande mistero della Pasqua, il mistero della morte feconda di Cristo.

Lasciamoci interrogare dalle parabole di questa Domenica per una conversione autentica.

Buona Domenica.

26 LUGLIO 2020

1 Re 3, 5, 7-12; Rm 8, 28-30; Mt 13, 44-52.

XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Per richiamare l'attenzione su tre tentazioni, Gesù ha usato tre parabole: la parabola della zizzania per richiamare i suoi discepoli e le folle dalla tentazione di sentirsi eletti, la parabola della senape dalla tentazione della grandezza, la parabola del lievito dallo scoraggiamento. Ora, come antidoto a queste tre tentazioni, Gesù invita alla fedeltà alla prima delle Beatitudini e lo fa di nuovo con delle parabole. Siamo nell'ultima parte del discorso sul regno dei cieli e Gesù racconta le parabole del tesoro nascosto, della perla preziosa e della rete gettata nel mare.

Nelle prime due, l'attenzione sembra essere concentrata su un contadino e un ricco mercante, ma protagonisti del racconto sono il tesoro e la perla che provocano le azioni dei due. Il contadino trova in un campo, che non è suo, un tesoro: "lo nasconde subito; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo"; il ricco mercante va in cerca di perle preziose e, quando "ne trova una di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra". Il contadino non è ricco, il mercante invece lo è, ma entrambi, ed è questo che è decisivo, vendono tutto quello che possiedono per acquistare ciò che è prezioso. Come a queste due uomini, accade a tanti che, appena sentono parlare del Regno di Dio, lasciano tutto per entrarne in possesso. È accaduto ai discepoli di Gesù che, una volta chiamati, "abbandonato tutto, lo seguirono" (Lc 5,11; Mt 4, 20.22). Il giovane ricco, invece, non ha coraggio e se ne va triste, imprigionato com'è dai suoi molti beni.

Mettersi alla sequela di Gesù, cosa che implica un radicale e veloce distacco, nasce dall'aver trovato un dono inaspettato, il Regno dei cieli, che si è fatto presente in Gesù stesso. Chi decide di seguire Gesù, non dice "ho lasciato" ma "ho trovato un tesoro". Il discepolo di Gesù è colui che trova Lui, che è l'unico vero tesoro e l'unica vera perla preziosa.

Nella parabola conclusiva del cap. 13 del Vangelo di Matteo, Gesù paragona il Regno dei cieli a "una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci". Come il grano cresce con la zizzania, nella rete gettata nel mare si trovano pesci buoni e pesci cattivi e, quando la rete viene tirata a riva, i pesci buoni vengono raccolti nei canestri, i cattivi sono gettati via. Ed è significativa l'interpretazione che Gesù fa di questa parabola: "così sarà alla fine del mon-

do. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti”.

Egli richiama ancora una volta sulla separazione che accadrà nel giorno del giudizio e che spetterà soltanto a Dio e non a noi che, invece, continuiamo ad erigerci a giudici inclementi, quando Dio Padre è paziente e misericordioso e desidera che ognuno si converta.

Sant’ Agostino diceva: “nell’ultimo giorno molti che si ritenevano dentro si scopriranno fuori, mentre molti che pensavano di essere fuori saranno trovati dentro”.

Gesù conclude il suo discorso in parabole con le parole: “per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo regno cose nuove e cose antiche”. Siamo, dunque, invitati ad interpretare con responsabilità il grande tesoro delle Sacre Scritture alla luce della novità del Regno dei cieli annunciato e realizzato da Cristo, nel quale “sono nascosti tutti i tesori della sapienza di Dio” (Col 2,3).

Buona Domenica.

02 AGOSTO 2020

Is 55, 1-3; Rm 8, 35. 37-39; Mt 14, 13-21.

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

“La vita di Gesù è strettamente legata a quella di colui che è stato il suo maestro, Giovanni il Battezzatore, da lui definito «il più grande tra i nati di donna» (Mt 11,11). Gesù ha iniziato il suo ministero pubblico subito dopo che Giovanni è stato arrestato (cf. Mt 4,12), quasi a raccogliergli il testimone. Ora, ricevuta la notizia della morte violenta di Giovanni, avverte il bisogno di ritirarsi in disparte e si reca in barca in un luogo deserto. La sua non è una fuga, ma una pausa necessaria per meditare quell'evento in solitudine e giungere a discernere il suo significato davanti a Dio” (E. Bianchi).

“Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città”: le folle hanno bisogno di Gesù, della sua parola che dà senso ai loro desideri più veri. Vogliono stare con Lui. Il Maestro prova compassione per loro dopo il vuoto lasciato da Giovanni il Battista. Sono “pecore senza pastore” (Mt 9, 36) ed Egli si prende cura di loro.

“Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare»: l'evangelista Matteo annota una contrapposizione di mentalità tra i discepoli e Gesù rispetto al bisogno di cibo della folla: i discepoli sono l'espressione della mentalità del “congedo”, del “lavarsi le mani”, del non poter far nulla; Gesù, al contrario, esprime la mentalità della condivisione, dell'andare oltre la oggettività di una difficoltà, e dice: “non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare”. I discepoli gli rispondono: “qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci” ed Egli replica: “portatemeli qui”.

Per Gesù non conta avere molto per rispondere ad un bisogno di tanti ma conta mettere a disposizione quello che si è e quello che si ha. L'evento della moltiplicazione, che a me piace chiamare più della condivisione, accade proprio quando mettiamo a disposizione degli altri ciò che siamo e ciò che abbiamo! Il “miracolo” avviene quando andiamo oltre il nostro io e l'altro diventa il luogo epifanico dell'incontro con Dio.

L'episodio della condivisione dei pani e dei pesci è talmente importante che tutti gli evangelisti lo riportano e vedono in esso non soltanto un segno compiuto dal Signore, ma vedono raffigurata e anticipata la cena Eucaristica.

“E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla”: sono gli stessi gesti compiuti da Gesù nell'ultima cena (Cfr.Mt26,26), sono gli stessi gesti che consentirono ai due discepoli di Emmaus di riconoscere Gesù come Risorto (Cfr. Lc 24, 30-31), sono gli stessi gesti che ripetiamo in ogni Celebrazione Eucaristica, sono la sintesi di tutta la vita di Gesù donata e consegnata fino alla morte per amore dell'umanità.

Ecco che cosa si nasconde, in modo meraviglioso, in questo gesto della condivisione dei pani e dei pesci: come Cristo ha consegnato la sua vita per tutti, così ogni discepolo di Gesù, ogni cristiano, ogni battezzato deve donare la propria vita per tutti.

Il Vangelo di questa Domenica si conclude con questa annotazione: “tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini”: il dono di Gesù è sovrabbondante, eccedente. È il Messia promesso a Israele e a tutta l'umanità! Il Messia “mite e umile di cuore”. È Lui che è il più grande nel Regno dei cieli, che si prende cura di noi donandoci la sua vita e chiedendoci di avere gli stessi suoi sentimenti e di ripetere tutti i suoi gesti.

Buona Domenica.

09 AGOSTO 2020

1 Re 19,9-11-13; Rm 9, 1-5; Mt 14, 22-33.

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

La prima lettura di questa Domenica, XIX del Tempo Liturgico Ordinario, presenta una teofania, una rivelazione di Dio ad Elia sul monte Horeb, il Vangelo, invece, presenta una cristofania, una manifestazione della potenza di Dio, che abita in Cristo, ai suoi discepoli, in particolare a Pietro, sul lago di Galilea. Puntualizziamo che le manifestazioni della presenza di Dio, spesso sono manifestazioni naturali grandiose (per esempio terremoto, vento, fuoco, ...), ma è anche evento discreto che, per esempio, chiede ad Elia di farsi sensibile alla “voce di un silenzio sottile” in una esperienza tutta interiore, e chiede, per esempio, a Pietro, un incontro molto personale nella fede.

Il testo del Vangelo è metafora del cammino della chiesa nella storia, nel tempo tra la Pasqua e la parusia.

Gesù, annota l'evangelista Matteo, è sul monte in disparte a pregare.

I discepoli sono invece sulla barca e vivono il mandato che Gesù aveva affidato loro: vita comune, apostolato, missione. Gesù, il risorto, si fa sempre presente nella loro vita, li sostiene, è con loro tutti i giorni fino alla fine del mondo. Sempre l'evangelista Matteo annota che, a causa del vento contrario, la barca dove erano i discepoli era agitata dalle onde e Gesù, sul finire della notte andò verso di loro camminando sul mare.

I discepoli non riconoscono Gesù e pensano ad un fantasma e incominciano a gridare colti dalla paura. La presenza del Signore si può cogliere nella fede, non è mai scontata, è sempre da decifrare, da scoprire e cercare: dice Gesù “coraggio, sono io, non abbiate paura!”.

In questi percorso notturno, contrastato, in cui facilmente la fede si mescola con il dubbio, ci siamo anche noi, c'è la vicenda della chiesa nella storia.

“Questo cammino implica in modo costitutivo, non accessorio o accidentale, contrarietà (il vento era contrario: cf. Mt 14,24) e sofferenze comunitarie (la barca era squassata dalle onde: cf. Mt 14,24). Questo carattere costitutivo è connesso a una necessità umana (la vita dei cristiani e della chiesa è una vita reale, non esentata in nulla dal rischio esistenziale e dalle fatiche del vivere di ogni uomo e di ogni gruppo umano) e a una necessità divina (ostilità e contrarietà rientrano, insieme al centuplo, nella promessa di Cristo a chi lo segue: cf. Mc 10,30). Chi pensa che la vita cristiana debba esentare da fatica, sofferenza

e contrarietà, fa di Cristo un fantasma (cf. Mt 14,26), un parto della propria fantasia, una proiezione idealizzata, e del proprio cammino non un'obbedienza al Vangelo, ma un abbaglio" (cfr. Luciano Manicardi).

Il dramma che i discepoli vivono sulla barca, dramma che è anche nostro, si colloca tra l'obbedienza al comando di Gesù impartito loro ("costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva") e l'incapacità o impotenza a realizzarlo. Nello spazio tra l'obbligo (obbedienza) e l'impedimento (incapacità) nascono dubbi, paure, contestazione, protesta, rivolta e bestemmie. Quante volte anche noi nel nostro cammino di vita, in obbedienza alla Parola del Signore, incontriamo delle difficoltà e subito mettiamo in dubbio la fedeltà e l'affidabilità del Signore.

"Il Vangelo mostra che l'impossibile impresa di camminare sulle acque diventa possibile – per fede – quando lo sguardo del credente è fisso su Gesù, quando il fine del suo cammino è "andare verso Gesù" (cfr. Mt 14,28), e si rivela fallace quando lo sguardo della carne si sostituisce a quello della fede ("Vedendo il vento, ebbe paura": Mt 14,30): allora la paura prende il sopravvento e Pietro sprofonda nelle acque. E noi con lui" (cfr. Luciano Manicardi).

Pietro viene salvato con un gesto e una parola: "Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?»".

È bello constatare che Gesù salva rimproverando e rimprovera salvando.

Nel contesto della vita ecclesiale la correzione fraterna, il rimprovero evangelico, è sempre una scelta che mette insieme Misericordia e verità, compassione e parresia, amore per il fratello e obbedienza al Vangelo.

"Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui dicendo: «Davvero tu sei figlio di Dio!».

Preghiamo perchè possiamo fidarci e affidarci al Risorto, anche e soprattutto quando la nostra vita personale ed ecclesiale viene attraversata da difficoltà e contrarietà.

Buona Domenica.

15 AGOSTO 2020

Ap II,19;12,1-6.10; 1Cor 15, 20-26; Lc 1, 39-56.

ASSUNZIONE B.V.M.

Crediamo davvero nella vita eterna che ci attende dopo la morte?

La Festa dell'Assunzione della Vergine Maria ci richiama a questa domanda e alla certezza che, se non crediamo nella resurrezione di Gesù, la nostra fede è vana, senza fondamento. La Chiesa, popolo di Dio in cammino verso la Gerusalemme celeste, ha gradualmente compreso che in Maria, la Madre del Risorto, la donna che con il suo "eccomi" ha acconsentito allo "scambio mirabile, l'"*admirabile commercium*", era anticipato ciò che attende ogni essere umano, l'assunzione in Dio, per sempre.

Maria è "terra del cielo", primizia e immagine della Chiesa Santa nei cieli. Ella è celebrata come centro della presenza di Dio per l'umanità. Basti pensare all'esclamazione "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo" in cui Elisabetta collega esplicitamente i due requisiti di Maria: "Madre del Signore" e "Coele che ha creduto". Maria risponde ad Elisabetta intonando il Magnificat, un canto di lode per le meraviglie operate in lei da Dio, le grandi opere di salvezza ricapitolate in lei. Ella contempla lo sguardo di amore di Dio sulla piccolezza della sua serva.

"Sì, la fede di Maria e il suo amore, un amore che si fa agire concreto per gli altri perché concretamente è stato sperimentato su di sé, dicono meglio di tante parole la sua capacità di vita piena, quella vita che non può esaurirsi qui sulla terra. Questo farsi carne dell'amore di Dio e questo ingresso di ogni carne nello spazio di Dio è quanto dovremmo ricordare cantando ogni sera il Magnificat. Questo dovremmo vivere e sperare ogni giorno, per noi e per tutti" (Enzo Bianchi). La liturgia di oggi riempie il cuore di fiducia e di speranza in chi contempla l'Assunzione di Maria al cielo. Il nostro sguardo si dilata, si amplifica rivolto al Bene che è destinato a prevalere, alla vita che annienta la morte, alla povertà che rovescia i superbi e i potenti. Siamo chiamati a vivere come Maria, consapevoli che il fine ultimo che ci attende è la vita eterna. In compagnia di Maria, segno e anticipazione del nostro destino di gloria, la speranza della vita eterna accompagni la nostra esistenza quotidiana, spesso oscura, faticosa e dolorosa, fino all'agonia ultima della morte.

Buona festa dell'Assunzione di Maria Santissima!

16 AGOSTO 2020

Is 56, 1.6-7; Rm II, 13-15, 29-32; Mt 15, 21-28.

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Gesù incontra frequentemente ora alcuni, ora la folla, ora persone singole, come nel caso della donna cananea, una donna di lingua greca e di origini siro-fenicie di cui si parla nel Vangelo di questa Domenica. Egli trascorre le sue giornate tra controversie, insegnamenti e guarigioni e si ritira spesso in disparte a pregare.

Così succede che “Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone”, si allontana cioè dalla terra di Israele, quando “ecco una donna cananea si mise a gridare: «pietà di me, Signore, Figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio»”. Ma Gesù non le presta alcuna attenzione. La donna è cananea, straniera e pagana, non figlia di Israele e, nella cultura religiosa del tempo, era ritenuto sconveniente per un rabbì l’incontro con una donna, ma ancor più con una straniera. La cananea non è figlia di Israele né per provenienza né per cultura, non crede nel Dio di Israele e, quindi, per gli ebrei è un’idolatra. Eppure, questa donna, avendo sentito parlare di Gesù si fida di Lui.

Gesù si era ritirato in quella regione di Tiro e di Sidone dopo aver avuto una controversia con i gli scribi e i farisei venuti da Gerusalemme. Aveva deciso di restare in incognito ma ormai la sua persona era diventata famosa, punto di riferimento per tanti.

I discepoli di Gesù, visto il suo atteggiamento apparentemente insensibile davanti alla richiesta della cananea, gli chiedono di esaudirla anche per farla tacere. Ma Egli dice che non è stato mandato “se non alle pecore perdute della casa di Israele” e, per spiegare il suo comportamento, ricorre ad una immagine: si devono saziare prima i figli, cioè i figli di Israele, poi i cagnolini, cioè i pagani (“cani” era un termine dispregiativo con cui gli ebrei indicavano le genti).

La donna, delusa per il rifiuto, non solo non si scoraggia ma ribalta l’immagine dei cagnolini a suo vantaggio: “È vero, Signore, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”.

Allora Gesù dice: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”. Riconosce la fede della donna.

“Non possiamo non mettere in evidenza come per Gesù l’incontro con un’altra persona è vero nella misura in cui non solo egli cambia chi incontra, ma subisce anche un cambiamento in se stesso proprio a causa dell’incontro. Gesù si sente un ebreo, un figlio di Israele, appartenente al popolo delle promesse e delle benedizioni, al quale è destinata in primo luogo la sua missione. E tuttavia sa anche che la storia della salvezza riguarda tutta l’umanità e che l’ascolto della sofferenza dell’altro, un ascolto mai escludente, fa parte della sua identità di Servo del Signore che si addossa fragilità e malattie delle moltitudini (rabbim; cfr. Mt 8,17 e Is 53,4). Ecco la non chiusura di Gesù, la non rigidità della sua missione, l’atteggiamento di apertura verso l’altro, chiunque sia” (Enzo Bianchi).

Questo episodio evangelico ci aiuta a capire che tutti, proprio tutti, abbiamo bisogno che la nostra fede cresca continuamente, che fortifichi la nostra fiducia in Gesù.

Lo Spirito Santo ci aiuti a perseverare nella richiesta della fede in Cristo Signore e generi in noi fiducia incondizionata e grande coraggio.

Buona Domenica.

23 AGOSTO 2020

Is 22, 19-23; Rm II, 33-36; Mt 16, 13-20.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Le domande sul fondamento della vita, sul fine ultimo della nostra esistenza sono indispensabili in quanto ci aprono percorsi di ricerca senza bloccarci come invece capita quando accettiamo supinamente risposte preconfezionate. I discepoli di Gesù, dopo averlo seguito, ascoltato e accolto i suoi insegnamenti fino a metterli in pratica, intuiscono che la sua identità non è di facile comprensione. Ed è Gesù stesso che li interroga per sapere che cosa la gente pensa di Lui e che cosa pensano loro. Essi rispondono che la gente pensa che Gesù sia un profeta, uno dei grandi profeti di Israele: forse Elia che era atteso, forse il Battista, ucciso da Erode ma tornato in vita (cfr. Mt 14,1-12), o forse Geremia, visto che pronunciava parole contro il tempio di Gerusalemme, come aveva fatto Geremia (cfr. Ger7).

Allora Gesù dice: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Con quel “ma”, come sostiene anche Papa Francesco, stacca decisamente gli apostoli dalla massa, come a dire: “Ma voi, che siete con me ogni giorno e mi conoscete da vicino, che cosa avete capito o intuito di più?”. La domanda non mirava ad ottenere come risposta una formula dottrinale e dogmatica ma chiedeva ai discepoli di manifestare il loro rapporto con Lui, il loro coinvolgimento esistenziale, la fiducia che loro riponevano nel Maestro. Gesù aspetta dai suoi una risposta diversa da quelle della gente.

Anche la nostra adesione a Gesù dipende dalla conoscenza che abbiamo di Lui e dalla relazione con Lui.

Chi è Gesù per me? È la domanda del cristiano che cerca di non fare di Gesù l'oggetto dei suoi desideri o delle sue proiezioni, ma cerca di conoscerlo leggendo e meditando il Vangelo e ascoltando lo Spirito Santo.

Alla domanda di Gesù, Pietro risponde: “Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente” con parole più grandi di lui, che non vengono dalle sue capacità naturali ma sono ispirate dal Padre Celeste. Infatti Gesù gli dice: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli”. Simone, il pescatore di Galilea, il figlio di Giona, è chiamato da Gesù “beato”, per la rivelazione gratuita che il Padre gli ha fatto. Simon Pietro fa questa confessione di fede per “grazia”, per rivelazione di Dio, non certo come risultato di un ragionamento.

E Gesù gli dice: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”.

Della Chiesa che Gesù edifica, Pietro è la prima pietra.

“... Perciò Gesù – dice E. Bianchi – gli cambia il nome da Simone in Kefàs, Pietro (cfr. Gv 1, 42). Così egli parteciperà per grazia alla saldezza della Rocca che è Dio (cfr. Sal 17,3.32; 18,15; 27,1), saldezza nel confessare la fede, anche se soggettivamente potrà venire meno nella sua sequela, cadere in peccato, manifestandosi con le sue debolezze e i suoi comportamenti contraddittori. La beatitudine di Gesù non costituisce Pietro nella santità morale ma nella saldezza della fede confessata. E non saranno forse proprio la fragilità e la debolezza nella sua sequela di Gesù che permetteranno a Pietro, autorità suprema tra i Dodici, di essere esperto della misericordia del Signore? Pietro sa di aver conosciuto su di sé la misericordia del Signore, di aver conosciuto veramente il Signore, e perciò può annunciarlo e testimoniare in modo credibile. Pietro ha avuto per grazia il dono del discernimento, ha visto bene chi era Gesù, e per questo può essere la prima pietra, quella che segna la saldezza di tutta la costruzione, un uomo capace di rafforzare e confermare i fratelli, anche perché a sua volta sostenuto e confermato dalla preghiera di Gesù (cfr. Lc 22,32)”. La Chiesa, Ekklesia, che significa assemblea dei “chiamati-da”, parola che ritornerà soltanto un'altra volta, nei Vangeli, sempre in Matteo (18, 17), ha Gesù come costruttore, gli apparterrà per sempre e non sarà mai né di Pietro né di altri, ma di proprietà del Signore.

In questa costruzione di Cristo, Pietro sulla terra sarà l'intendente, colui che apre e chiude con le chiavi affidategli da Cristo stesso: si tratta di immagini semitiche, di cui troviamo traccia nell'Antico Testamento (per esempio Is 22,22), che significano che Pietro sarà abilitato ad interpretare la Legge e i Profeti, quale testimone e servo di Gesù Cristo.

Senza dubbio Pietro riceve un primato, quello dell'uomo dell'inizio, il primo chiamato, il “primo” nella comunità. In seguito, la Chiesa farà il suo percorso tra contraddizioni, inimicizie e persecuzioni, ma, come anche oggi, pur nella fragilità dei suoi membri, compirà il suo cammino verso il Regno.

Preghiamo perché la Grazia sostenga la nostra adesione a Cristo e perché lo Spirito Santo renda salda la nostra partecipazione alla Chiesa.

Buona Domenica.

30 AGOSTO 2020

Ger 20, 7-9; Rm 12, 1-2; Mt 16, 21-27.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Ai discepoli che seguono Gesù, pensando che sia Lui il messia annunziato dalla tradizione, che avrebbe preso il potere a Gerusalemme, Egli per la prima volta parla apertamente di ciò che sarebbe accaduto, “che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno”.

È il primo annuncio della passione, morte e resurrezione di Gesù.

Pietro che, domenica scorsa, alla domanda di Gesù sulla sua identità aveva confessato la sua fede, dichiarando “tu sei il Cristo, il messia, il figlio del Dio vivente”, proprio lui prende in disparte Gesù e lo rimprovera dicendo: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”.

“Non scandalizziamoci delle parole di Pietro – scrive Enzo Bianchi – [...] La sofferenza e la morte, nostra e di chi amiamo, ma anche degli altri, ci fanno male e ci ripugnano.”

Le parole di Pietro vengono da Gesù percepite come una tentazione di Satana che l'aveva tentato nel deserto offrendogli potere, gloria, successo, senza croce e senza morte. Ora la tentazione si manifesta nelle parole del discepolo da lui istituito come “roccia”.

Per questo Gesù lo rimprovera dicendo: “sta dietro a me, non essere un ostacolo sulla mia strada perché i tuoi non sono pensieri di Dio”. E poi aggiunge: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia la troverà”.

Seguire Gesù essere suoi discepoli, significa rinunciare ad affermare se stessi e prendere la propria croce che è lo strumento su cui muore l’“uomo vecchio” che è mondano.

“Discepolato a caro prezzo! Discepolato che non rende esenti dallo scandalo, dalla prova, dalla sofferenza. Discepolato che pone dalla parte di Gesù, il Servo sofferente, e dalla parte di tutti quelli che soffrono in questo mondo. Sì, beati i poveri, i miti, quelli che piangono, quelli che sono perseguitati (cfr Mt 5,1-12). La perdita di sé, del sé mondano, è necessaria perché possa emergere il proprio autentico sé, quello che si trova in Cristo Gesù. I cristiani, e soprattutto i pastori della chiesa, che proclamano la vera identità di Gesù quale Fi-

glio del Dio vivente, non dimentichino, non occultino mai il crocifisso. Infatti, la gloria di ogni cristiano sta tutta in quel prendere la propria croce e seguire il suo Signore nella passione, morte e resurrezione” (Enzo Bianchi).

Il brano evangelico di questa Domenica si conclude con alcune affermazioni di Gesù sulla vita vera che non si identifica con il possesso, perché nessuno può pagare a Dio la propria redenzione.

Questa verità sul senso della vita sarà del tutto chiara quando il Figlio dell’Uomo verrà nella gloria del Padre, con tutti i suoi angeli. Quello sarà il “giorno del Signore”, il giorno del giudizio ultimo e definitivo, quando tutto sarà manifesto.

Le parole di Gesù ci mettono in guardia dal non cadere nella situazione di chi, come Pietro, pur seguendo Gesù, quando si trova davanti ad un pericolo, indietreggia pensando soltanto a proteggersi.

Fidiamoci di Cristo Signore, affidiamoci alla Sua misericordia e comportiamoci in modo che, quando Egli verrà nella gloria, non sentiamo rivolte a noi il giudizio di condanna: “non ti conosco”.

Buona Domenica.

06 SETTEMBRE 2020

Ez 33, 7-9; Rm 13, 8-10; Mt 18, 15-20.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

L'evangelista Matteo nel capitolo 18° raccoglie diversi insegnamenti di Gesù riguardanti la comunità segnata da conflitti interpersonali e da rivalità tra autorità e credenti.

Ciò che emerge nella pagina del Vangelo di questa Domenica è la misericordia, assolutamente necessaria nei rapporti comunitari. Un fratello che ha commesso una colpa non può essere lasciato solo: la Chiesa si fa carico dell'errore e soccorre chi ha sbagliato. E lo fa seguendo la modalità di tre livelli di risoluzione: "per primo si fa prossima nella singolarità di intervento di un fratello, poi nella credibilità di due o tre testimoni e infine attraverso la pienezza dell'intera comunità" (Luca Saraceno).

L'ammonizione di un fratello che ha sbagliato contro qualcuno non può essere né banale né superficiale. È un'arte che richiede l'umiltà nell'intelligenza, la prudenza nella libertà, la pazienza nel discernimento, l'amabilità nella franchezza, la parsimonia nella parola, la discrezione nella correzione. Come dice l'apostolo Paolo, per correggere l'errore di un fratello, occorre farlo "secondo la verità nella carità" (Ef 4, 16).

Il profeta Ezechiele dice che il Signore ci ha posti "come sentinelle" (cfr. Ez 33,7) per ammonire i fratelli che commettono iniquità; a noi, cristiani, secondo san Paolo, è affidato "il ministero della riconciliazione" (2Cor 5,19). Nella lettera ai Romani abbiamo ascoltato che l'apostolo invita ad essere gli uni gli altri debitori "nell'amore vicendevole" perché, al di là di ogni prassi, c'è la carità "pienezza della Legge".

Ogni ammonizione non è per la morte spirituale di qualcuno o per la condanna ma per la sua riconciliazione con la comunità. Riprendere un fratello in errore è in vista del suo reintegro in quanto ha, come ragione speculare, il voler "guadagnare Cristo" (Fil 3, 8). Nella comunità cristiana il dovere di correggere un fratello scaturisce dal fatto che siamo stati guadagnati dall'amore di Cristo. Colui che si perde riguarda l'intera comunità: sciogliere, attraverso la parola di riconciliazione, i legami col peccato, significa ritessere i vincoli di amicizia, e ciò è incombenza di tutti. Siamo tutti responsabili dello scioglimento delle catene inique (cfr. Is 58,1).

L'effetto della riconciliazione che avviene in una comunità cristiana è la sinfo-

nia dello stare insieme (v.19). Chi si raduna attorno a Gesù Cristo emette una melodia, l'intesa celebra l'accordo. Ecco la differenza sostanziale tra un club e la Chiesa che viene convocata nel Nome di Gesù Cristo.

Gesù è venuto a chiamare i peccatori, a sedere alla mensa dei pubblicani, a cercare i maledetti, gli insalvabili, a farsi toccare dall'impurità delle donne marchiate come adultere.

Chiediamo al Signore di cercare sempre la riconciliazione, senza condannare nessuno, e di imparare a custodire la fraternità che è la credibilità di ogni annuncio di fede.

Buona Domenica.

13 SETTEMBRE 2020

Sir 27, 30 - 28, 7; Rm 14, 7-9; Mt 18, 21-35.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

La richiesta di perdono a Dio non può mai essere disgiunta dal perdono fraterno: lo ascoltiamo oggi nella prima lettura e nel Vangelo, lo ripetiamo anche nella preghiera del Padre Nostro: “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori” (Mt 6,12). Perché, è ancora Gesù stesso che lo dice, “Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi, ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe” (Mt 6,14-15).

La liturgia giudaica afferma che, nel giorno dell’espiazione e del perdono (Yom Kippur), vengono perdonati i peccati commessi contro Dio a condizione che siano risolte nella pacificazione le trasgressioni commesse tra uomo e uomo: “Yom Kippur procura il perdono solo se uno prima si è rappacificato con il proprio fratello” (Luciano Manicardi).

Alla domanda di Pietro sulla misura del perdono verso il fratello “Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”, Gesù risponde: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”.

Nel vangelo di Matteo, a conclusione del quarto discorso definito ecclesiale o comunitario perché contiene orientamenti per la vita dei discepoli, Gesù, dopo aver puntualizzato l’importanza fondamentale della correzione fraterna (cfr. Mt 18,15-20), risponde con un’espressione iperbolica per affermare che il perdono è smisurato, è per sempre, è frutto dell’azione dello Spirito Santo che opera in noi la misericordia di Dio.

Nella vita della chiesa, dobbiamo dichiarare onestamente e confessare che facciamo fatica a perdonare. La parabola che Gesù racconta rivela, alza il velo su Dio e la Sua azione, come tutte le Sue parabole. Un re vuole fare i conti con i suoi servi e gli viene presentato un tale che gli deve restituire diecimila talenti, cento milioni di denari, cifra enorme e impossibile da rimborsare per un servo. “Di fronte alla prospettiva della vendita dei suoi familiari come schiavi e della prigione per sé, quest’uomo si inginocchia davanti al re e lo supplica: Sii grande di animo con me (sii paziente con me, makrothýmeson) e ti restituirò ogni cosa (ciò che è impossibile!). Di fronte a tale disperazione e sofferenza il re, mosso a viscerale compassione (splanchnistheís), preso cioè da un senti-

mento di misericordia, lo lascia andare e gli condona il debito”.(Enzo Bianchi). Questo servo, salvato con tutta la sua famiglia, esce libero per vivere con libertà le sue relazioni. Ma ecco l’inverosimile: incontra un altro servo, debitore nei suoi confronti di una cifra modesta, appena cento denari. Ma, appena lo vide, “lo prese per il collo e lo soffocava” dicendogli: “restituisci quello che devi”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “abbi pazienza con me e ti restituirò quanto ti devo”. Il servo condonato e perdonato non accettò e lo fece gettare in prigione fino alla restituzione del debito.

La differenza di comportamento tra i due creditori risalta quando il re viene a sapere dagli altri servi come si è comportato il servo da lui perdonato, lo fa chiamare e gli dice: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”.

Ecco rivelato il fondamento di ogni azione di perdono: l’essere stati perdonati. Il cristiano sa di essere stato perdonato dal Signore con una misericordia gratuita e preveniente, sa di aver beneficiato di una grazia insperata, per questo non può non perdonare i debitori verso di lui. Gesù non parla di quante volte si deve perdonare, ma ci richiama a riconoscere che siamo perdonati per perdonare. Chi non perdona l’altro senza calcolare le volte in cui lo fa, e non lo fa con tutto il cuore, non riconosce il perdono che ha ricevuto.

Dio perdona gratuitamente, il suo amore non è meritato ma è da accogliere come dono da diffondere.

A commento della conclusione della parabola “Il padrone lo diede in mano agli aguzzini finché non avesse restituito tutto il dovuto”, Gesù dice: “Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello”. Il perdono di Dio non ci raggiunge se non perdoniamo a nostra volta chi ci ha fatto del male. Così invociamo la misericordia di Dio nel Padre Nostro: “Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

Nella Chiesa dove “nessuno vive e muore per se stesso” (Rm 14,7) il perdono trova la sua “casa” ed è sempre una festa.

Chiediamo al Signore che il Suo Spirito ci renda trasfigurati dal Suo perdono e capaci di trasfigurare il mondo con la Sua misericordia.

Buona Domenica.

20 SETTEMBRE 2020

Is 55, 6-9; Fil I, 20-27; Mt 20, 1-16.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Il brano del Vangelo di questa Domenica è la parabola degli operai inviati dal padrone a lavorare nella vigna in ore diverse del giorno che, a sera, ricevono tutti la stessa paga concordata.

È accettabile il modo di comportarsi del padrone che dà la stessa paga a chi ha lavorato un'ora come a chi ha lavorato un'intera giornata? Non viene messo in discussione il principio della giusta ricompensa? I sindacalisti senz'altro sarebbero pronti ad una contestazione se qualche imprenditore si comportasse come quel padrone.

La giustizia umana rende possibile la convivenza tra le persone e, invece, viene contraddetta, se non completamente negata. Dilagano illegalità di ogni tipo e quasi non avvertiamo più la giustizia come istanza fondamentale per la vita personale e sociale.

Ma c'è anche la giustizia divina che trascende quella umana senza negarla: è una caratteristica intrinseca di Dio, è la Misericordia. Gesù è venuto a rivelare il vero volto di Dio rendendo manifesto che tutte le immagini di Dio sono nostre proiezioni fallaci.

La parabola di oggi si articola in tre momenti: a ore diverse, dall'alba fino al tardo pomeriggio, il padrone esce per ingaggiare i lavoratori, alla sera paga i lavoratori e infine giustifica il proprio comportamento. Protagonista della parabola è "un padrone di casa" definito poi "padrone della vigna".

A sera, quando viene l'ora di dare il salario ai lavoratori, il padrone inizia a pagare gli ultimi chiamati nella vigna e poi risale fino a quelli dell'alba, dando a tutti indistintamente un denaro. Ciò suscita la mormorazione degli operai: "questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo".

Quegli operai si saranno chiesti: Com'è possibile? Perché chi ha lavorato fin dal mattino presto riceve quanto chi ha lavorato un'ora sola prima del tramonto? Dove va a finire il merito? Che giustizia è mai questa?

Il padrone li chiama e ricorda loro di aver pattuito con ciascuno il compenso di un denaro e di aver agito come promesso. Poi aggiunge: "Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?"

Il padrone della parabola è immagine di Dio che chiama tutti a tutte le ore e in ogni situazione, che si prende cura di tutti, in particolare dei più deboli, marginali e scartati. Basta rispondere al suo amore che non è mai meritato. La misericordia di Dio è scandalosa perché non è meritocratica, dice Enzo Bianchi. Noi cristiani siamo richiamati a smettere l'abitudine mondana di fare paragoni fra noi per i tanti doni che riceviamo, a deporre "l'occhio cattivo" che ci fa essere "invidiosi" tra noi.

La parabola di oggi è un canto all'amore di Dio, dono smisurato che possiamo accogliere sempre e soltanto con gioia semplice e pura.

Buona Domenica a tutti.

27 SETTEMBRE 2020

Ez 18, 25-28; Fil 2, 1-11; Mt 21, 28-32.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Gesù è entrato nella Città Santa, a Gerusalemme, acclamato come messia dalle folle e dai discepoli che lo accompagnano; ha compiuto un gesto molto significativo cacciando dal tempio quanti lo consideravano mercato e non luogo di preghiera; ha anche fatto seccare un albero di fichi che non dava frutti. Queste azioni suscitano l'indignazione delle autorità religiose incapaci di cogliere la novità di Dio in Gesù. Allora i sacerdoti e gli anziani gli chiedono pubblicamente con quale autorità compie questi gesti. Egli a sua volta chiede loro se il battesimo di Giovanni Battista era per volontà di Dio o semplicemente umana.

La domanda di Gesù non riceve risposta e, per questo, Egli racconta la parabola dei due figli, che viene proclamata nel Vangelo di oggi, quella dei vignaioli assassini e quella degli invitati al banchetto nuziale. Gesù parla in parabole per suscitare negli ascoltatori un ravvedimento, ma i sacerdoti e gli anziani si indignano ancora di più.

La domanda della parabola di oggi "Che ve ne pare?" ci invita al discernimento e alla risposta personale e comunitaria.

"Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: «Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna». Ed egli rispose: «Non ne ho voglia». Ma poi si pentì e vi andò". La risposta iniziale esprime una disobbedienza consapevole ma viene seguita da un cambiamento: questo figlio va a lavorare nella vigna. La mancanza di "voglia" si trasforma in una obbedienza.

Anche al secondo figlio il padre rivolge la stessa richiesta. La risposta è positiva ma viene seguita da una disobbedienza concreta: il figlio è rispettoso del padre a tal punto che lo chiama signore, ma ha con lui un rapporto soltanto formale. Il comportamento di questo secondo figlio, che non compie la volontà del padre, è segnato dalla incoerenza tra parola e azione.

Ciò che succede nella parabola, succedeva al tempo di Gesù, tra i giudei che lo seguivano e succede ancora tra noi, cristiani di oggi. Spesso diciamo "Signore! Signore!" ma poi la nostra vita è incoerente, nelle nostre azioni non rispettiamo le parole che diciamo.

Gesù ci invita a discernere nel nostro "oggi" se di fatto ci comportiamo come il primo figlio o il secondo. Siamo tra gli uomini religiosi che vantano la pro-

pria appartenenza confessionale, dicono sì alla volontà di Dio ma non la realizzano perché ritengono più importante apparire che essere? Oppure siamo tra coloro che non si mostrano religiosi, vivono nell'anonimato e realizzano quotidianamente la volontà del Signore senza nominarlo e talvolta senza nemmeno conoscerlo?

Alla domanda finale di Gesù: "Chi dei due figli ha compiuto la volontà del padre?", i sacerdoti e gli anziani rispondono: "Il primo".

E Gesù conclude: "In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio".

Queste parole pesano come pietre sui suoi ascoltatori. E giudicano anche ciascuno di noi.

Coloro che sono ritenuti peccatori avvertono il desiderio di cambiare e decidono di uscire dalla condizione di peccato; coloro che appaiono religiosi osservanti, che vengono anche applauditi, non sono minimamente disponibili a riconoscersi peccatori e a convertirsi.

È un vero paradosso: i peccatori sono aperti alla conversione; coloro che si sentono a posto pensano di non aver bisogno di conversione.

Chiediamo al Signore la grazia di riconoscerci peccatori sempre bisognosi della sua misericordia e di agire con coerenza per non rendere vana la nostra fede in Gesù Cristo, morto e risorto per noi.

Buona Domenica.

04 OTTOBRE 2020

Is 5, 1-7; Fil 4, 6-9; Mt 21, 33-43.

XXVII DOMENICE DEL TEMPO ORDINARIO - A

Questa pagina evangelica richiede molta attenzione, è un racconto a più strati il primo dei quali riguarda il rapporto padrone (Dio), vigna (Israele, e in Israele leggi Chiesa e umanità), contadini (capi dei sacerdoti, anziani del popolo, farisei: Mt 21,23.45) e servi (profeti). Gesù ricollegandosi alla secolare tradizione del «canto della vigna» (Is 5; Ger 2,21; Ez 19,10-14; Os 10,1; Sal 80; Gv 15) ne contempla simultaneamente il tempo della nascita, l'atto di fondazione dovuto alla passione d'amore di un Tu che esce dalle sue solitudini per darle vita; il tempo della crescita legato all'invio di guide il cui compito o lavoro consiste nel non privare la vigna della conoscenza della Torà-Legge (Os 4,4) la cui accoglienza fa maturare l'uva eccellente del diritto, della giustizia, della benevolenza e della pace; e il tempo del raccolto inviando di volta in volta i suoi amici-profeti a verificarne la qualità. Un invio non gradito alle guide che puntualmente bastonano, uccidono e lapidano i mandati da Dio percepiti come coscienza critica al loro operato. Siamo al cospetto di un fenomeno che accompagna da sempre Israele, le Chiese, le religioni e la società civile, quello del rapporto istituzione-profezia, come dice padre Giancarlo Bruni.

Gesù rivolge la parabola a tutti e, in modo particolare, alle autorità religiose che non colgono la novità di Dio in Lui, il Figlio Unigenito.

La vigna, coltivazione diffusissima nel Mediterraneo, richiede anni di lavoro, di cura e di attenzione da parte del vignaiolo. Per queste ragioni, già dai tempi dei profeti, era descritta come metafora dell'amore tra Dio e il suo popolo.

Nella prima lettura, il profeta Isaia, nel "il canto di amore dell'amante per la sua vigna", parla di un vignaiolo che aveva vangato la terra, l'aveva liberata dai sassi e vi aveva piantato ceppi scelti di vite. L'aveva anche ornata con una torre in cui aveva posto un tino. Dopo tanta cura e premura, si aspettava dalla vigna un'uva buona e bella, invece essa aveva prodotto soltanto grappoli di uva immangiabile.

Appena Gesù inizia a raccontare la parabola, gli ascoltatori, che conoscono bene le parole di Isaia, comprendono che Egli sta parlando del rapporto fra Dio e Israele, sua vigna.

Il proprietario della vigna affida la sua cura ai mezzadri e se ne va lontano; giunta l'ora della vendemmia, manda i suoi servi per ritirare il raccolto che è

di sua proprietà. Ma coloro che vi hanno lavorato pensano di essere padroni della vigna, come succede molto spesso a coloro che presiedono e che spadroneggiano dimenticando di essere servi.

Succede dunque che “i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo”.

Per la sua makrothymía (sentire in grande, pazienza), il padrone della vigna decide di inviare suo figlio, sperando che, vedendo il suo figlio amato, i contadini lo rispettino e gli consegnino il frutto della vigna. Ingenuità di questo padrone? No! Egli vuole mantenere l'alleanza con coloro a cui ha affidato la vigna.

Cosa avviene invece? “Al vedere il figlio”, quei contadini si lasciano andare al desiderio ancora più grande di diventare padroni della vigna, perciò dicono tra sé: “Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!”. Essi escludono il figlio dalla sua vigna, lo prendono, lo gettano fuori, poi lo uccidono.

Gesù, alla vigilia della sua passione e morte, sta parlando di sé attraverso la parabola di questi vignaioli. Dice ai suoi ascoltatori che è stato mandato dal Padre nella vigna di Israele, che è consapevole della sua fine e che non si sottrae alla volontà di chi vuole ucciderlo perché il giusto viene rigettato ed eliminato dal mondo che è ingiusto.

Ma “la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi”.

Alla domanda che Gesù pone agli ascoltatori “Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?”, essi rispondono: “Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo”.

Il commento di Gesù “Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti” indica chiaramente che la vigna è stata tolta a quei capi di Israele e data ai poveri nello spirito e ai miti che, secondo la promessa del Signore, erediteranno la terra.

Stiamo attenti a non scaricare su Israele l'accusa di questa parabola senza pensare alle “vigne” delle “chiese” di oggi.

Buona Domenica.

11 OTTOBRE 2020

Is 25, 6-10; Fil 4, 12-14, 19-20; Mt 22, 1-14.

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

La parabola dei vignaioli assassini scatenò l'ira dei sacerdoti e dei farisei che "capiro che parlava di loro" e cercarono di catturarlo per eliminarlo. Sapendo questo, Gesù insiste con la terza e ultima parabola nella quale troviamo l'immagine del "banchetto" fondamentale nella teologia biblica, segno di comunione, di dialogo e di intimità.

Lo sfondo biblico dal quale Gesù parte lo troviamo nella Prima Lettura di questa Domenica, nel "canto del banchetto" appartenente alla "Apocalisse maggiore" (cc. 24-27), così definita dai commentatori, testo forse più tardivo del libro del profeta Isaia.

Il Signore prepara "un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati" sul monte Sion: tutti sono invitati senza distinzione. Tutti gli invitati vi sperimenteranno la liberazione che comprenderà la distruzione della morte, maledizione originale dell'uomo, la comunione e la gioia eterna con Dio.

Gesù riprende il tema del banchetto in più occasioni, come nel Vangelo di oggi che comprende due parabole connesse fra di loro: la prima è quella degli invitati alla "festa di nozze" riportata anche da Luca; la seconda, propria di Matteo, attraverso il simbolismo della "veste" indica la dignità di una persona e conclude la parabola precedente.

Davanti alla offerta della salvezza, espressa da Gesù con il banchetto nuziale, le reazioni degli invitati sono di rifiuto o di accoglienza.

I primi invitati rispondono con indifferenza, adducendo scuse che sono pretesti adottati persino con fastidio, ostilità e disprezzo. È la reazione degli ascoltatori di Gesù. L'invito di Gesù viene rifiutato ma la proposta di salvezza di Dio non viene bloccata, anzi risuona con più intensità tra le persone che l'ebreo si sarebbe ben guardato dal far accedere alla mensa. È il mondo dei poveri, dei sofferenti, degli emarginati dispersi per le strade del mondo. All'autosufficienza di coloro che si sentivano depositari dell'elezione e della salvezza subentra ora "la nuova comunità delle Beatitudini".

Matteo con la seconda parabola avverte l'esigenza di precisare che anche in questa nuova comunità di discepoli di Cristo, alcuni sono indegni. Il falso discepolo, colui che grida "Signore, Signore" ma non fa la volontà del Padre, è

colui che ha messo soltanto “una toppa di panno nuovo su un vestito vecchio” (Mc 2, 21) e ha versato “il vino vecchio” del Giudaismo negli “otri nuovi” del Cristianesimo.

Per questa ragione “molti sono chiamati, ma pochi eletti”.

Le parole conclusive di Gesù sulla chiamata al Regno di Dio, ci inducono a rispondere alle domande: qual è la mia risposta, oggi? indifferenza? rifiuto? o pretesa di giustizia per meriti che non possiedo?

Buona Domenica.

18 OTTOBRE 2020

Is 45, 1. 4-6; 1 Ts 1, 1-5; Mt 22, 15-21.

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Quando Gesù accusa apertamente i capi spirituali di esercitare potere e di usare violenza, essi, pur di non perdere il consenso delle folle, ricorrono ad una strategia per screditarlo. Il Vangelo di questa Domenica, XXIX del Tempo Liturgico Ordinario, è il primo di una serie di attacchi.

“Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo la verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di a noi il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?»”. Sembra strano che i farisei mandino i propri discepoli insieme agli erodiani: c’era tra di loro, infatti, rivalità ed inimicizia che decadono per calcoli politici davanti alla notorietà di Gesù che cresceva di giorno in giorno perché disvelava la Verità a tutti.

La domanda è una trappola perché se Gesù dice “sì, è lecito pagare il tributo a Cesare” va contro la Legge per la quale l’unico Signore è Dio; se dice “no, non paghiamo”, è un trasgressore ed incita alla ribellione.

Gesù dice subito: “Mostratemi la moneta del tributo” ed essi gli presentano un denaro. Secondo quanto si legge nel libro del Deuteronomio, nel tempio di Gerusalemme era assolutamente proibito introdurre monete romane che recavano delle effigi dell’imperatore di Roma. Per questo, all’ingresso del tempio i cambiavalute cambiavano le monete romane con le monete consentite al pagamento dei tributi religiosi. “L’interesse — scrive il biblista Alberto Maggi — è il vero Dio di questi farisei. Loro, che sono ossessionati dall’idea del puro e dell’impuro, che sono meticolosi, sono scrupolosi, quando si tratta di denaro non vanno tanto per il sottile”.

Dopo averli chiamati ipocriti, Gesù chiede loro: “Questa immagine e l’iscrizione, di chi sono?”. Gli rispondono: “Di Cesare”. Il denaro romano recava, infatti, l’immagine di Tiberio con la scritta “Cesare figlio del divino Augusto, pontefice massimo”, su una faccia, e sull’altra faccia l’effigie della madre dell’imperatore, rappresentata come la dea della pace.

I farisei e gli erodiani chiedono se è lecito pagare o no, ma Gesù risponde ricorrendo ad un altro verbo: dice infatti “rendete”, “restituite”: se volete sottrarvi al dominio dell’imperatore romano, rifiutate i suoi benefici; questo denaro

non è vostro, restituitelo a Cesare.

All'evangelista Matteo sta a cuore la seconda parte della risposta di Gesù: "E a Dio quello che è di Dio". Gesù dice di "restituire" a Dio la signoria che gli spetta e che è usurpata dai capi religiosi.

Noi cristiani siamo chiamati ad essere cittadini leali, rispettosi delle norme governative senza mai essere servi di alcuno o del potere umano; e soprattutto, siamo chiamati alla cittadinanza nel Regno di Dio, a servire soltanto Dio e, nella libertà, a compiere la Sua volontà restituendo a Dio ciò che è di Dio. E questo "significa rendergli un'umanità che non porta solo la Sua immagine indelebile ma che si è fatta a lui rassomigliante", in Gesù, il Cristo. (cfr. E. Bianchi)

Buona Domenica.

25 OTTOBRE 2020

Es 22, 20-26; 1 Ts 1, 5-10; Mt 22, 34-40.

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Nel brano del Vangelo di questa Domenica leggiamo la terza controversia tra Gesù e i capi religiosi di Gerusalemme. I farisei, tentando ancora di coglierlo in contraddizione, attendono la risposta alla domanda di un esperto della Torah “Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?”. La questione esprime una preoccupazione molto frequente nella tradizione rabbinica del tempo, in quanto dieci erano le parole per eccellenza della Legge, ma moltissime le prescrizioni, addirittura se ne contavano 613, secondo la tradizione dei maestri. Per questo si avvertiva l'esigenza di un orientamento per un credente osservante che volesse compiere la volontà di Dio.

Gesù, che conosceva bene la Torah, richiama lo Shemà Jisraël (cfr. Dt 6, 4-9), la professione di fede nel Signore Dio che il credente ebreo ripeteva due volte al giorno. Questa preghiera afferma innanzitutto che Dio è uno e unico, e che ascoltare Lui, conoscerlo, significa aderire a Lui e amarlo con tutto il cuore, con tutta la vita, con tutta la mente. La professione di fede presenta un dinamismo che passa dall'ascolto alla fede, dalla fede alla conoscenza, dalla conoscenza all'amore.

Cosa significa amare Dio che non si vede, che non parla le lingue umane e la cui presenza è mistero?

Può accadere che l'amore per Dio sia soltanto una proiezione psichica, per cui l'oggetto del nostro amore è soltanto un idolo, tanto più amato perché è costruito da noi. Nella professione di fede del popolo ebraico troviamo invece l'affermazione del primato dell'ascolto che conduce all'amore.

L'amore per Dio consiste nel realizzare la sua volontà e, perciò, l'amore per il prossimo ne deriva direttamente. Gesù dice che l'amore per il prossimo è simile al primo comandamento, ne rivela la concretezza.

L'evangelista Matteo aggiunge: “Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”.

“E così, secondo Matteo, questo due comandi, letti insieme, diventano ricapitolazione di tutta la Legge (cfr. Rm 13,8-10; Gal 5,14; Gc 2,8), mentre il primo da solo non è sufficiente a sintetizzarla. Purtroppo noi contrapponiamo facilmente i due comandamenti o li mettiamo in concorrenza, ma guai a chi attua mefitiche distinzioni! Noi umani abbiamo un solo modo di amare in verità, e

l'amore per il prossimo è il criterio per verificare il nostro amore per Dio. Lo esprimerà mirabilmente ancora l'apostolo Giovanni: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv 4,20). E potremmo anche parafrasare: chi non sa ascoltare il fratello che vede, non può ascoltare Dio che non vede; chi non sa dare fiducia al fratello che vede, non può dare fiducia a Dio che non vede!" (Enzo Bianchi).

Secondo Sant'Agostino, "L'amore di Dio è primo nell'ordine dei precetti, l'amore del prossimo è primo nell'ordine della prassi ... Amando il prossimo rendi puro il tuo sguardo per poter vedere Dio" (Commento al vangelo secondo Giovanni 17, 8).

Buona Domenica.

Celebriamo oggi la santità di tutti coloro che hanno gustato le primizie della Terra promessa nelle pieghe e nelle piaghe dell'esistenza quotidiana. La festa di "Ognissanti" comprende sia coloro che hanno attraversato la tribolazione della morte e sono nella contemplazione della Gloria del Signore, sia noi, discepoli di Gesù, che triboliamo nella nostra esistenza terrena.

Nel Salmo 34, il salmista si chiede se "c'è un uomo che desidera la vita e vuole giorni felici". Sappiamo bene che ogni uomo cerca la felicità. Gesù, che conosce questo desiderio profondo di gioia piena, con la sua vita dice a chiare lettere che la santità è il modo più bello e più pieno di vivere nell'attesa della pienezza definitiva. La santità appartiene alla trascendenza proiettandoci nella realtà di Dio.

Nel libro del Levitico, l'invito "siate santi perché Io sono santo" rimanda alla santità, non tanto come impegno umano, quanto piuttosto come grazia, come dono, come intima comunione con Dio. Per questo alla Santità come luogo teologico corrisponde quello antropologico: senza la responsabilità dell'uomo, la santità risulta "dis-umana" e magica.

San Massimo sosteneva che nell'esistenza dell'uomo si confrontano tre forze: la divina, l'umana e la demoniaca. L'autonomia umana "incapsula" l'uomo chiudendolo in se stesso, l'eteronomia è la volontà demoniaca che stravolge la libertà umana, la teonomia è la santità, che non è dipendenza passiva o sottomissione ma comunione, amicizia. "Non più servi ma amici" (Gv 15, 5) e "non sono più io che vivo ma il Cristo che vive in me".

La Santità è, dunque, la pienezza della fede, è la disponibilità di chi si lascia plasmare dall'azione dello Spirito. La Santità è il sigillo della fede.

E come leggiamo nella Prima Lettera di san Giovanni, la Santità nasce dall'amore di Dio e si concretizza nell'amore per Dio e per gli altri. Vivere santamente la vita significa custodire l'immagine di Dio che noi siamo. L'amore ci rende simili a Dio e quindi santi. La mappa verso la Santità è l'obbedienza radicale alle Beatitudini del Vangelo.

Come sostiene il card. Ravasi, "le beatitudini dovrebbero diventare la preghiera del mattino come sembra lo fossero per Ambrogio, dovrebbero diventare la trama degli esami di coscienza, dovrebbero essere il testo delle meditazioni

più genuine”.

Vi riporto infine le parole di papa Francesco che dice: “mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: dei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. Questa è tante volte la santità «della porta accanto»”.

Buon cammino di santità a tutti.

08 NOVEMBRE 2020

Sap 6,12-16; 1 Ts 4,13-18; Mt 25,1-13

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Siamo a conclusione dell'Anno Liturgico. In questa e nelle prossime due domeniche, leggiamo il cap. XXV di Matteo, la seconda parte dell'ampio discorso escatologico di Gesù che occupa i capitoli XXIV e XXV. In tutto questo discorso sulla fine dei tempi ricorrono espressioni come "fate attenzione", "vegliate, perché non sapete quando è il momento", "vegliate, dunque, perché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo o al mattino", "Quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate".

Matteo, a proposito di questo ammonimento riguardante la vigilanza, presenta tre parabole su che cosa significa vigilare e infine, il racconto sul giudizio finale. Il ritardo della Parusia, la venuta ultima e gloriosa di Cristo, che sembrava imminente alle prime comunità cristiane, richiama anche noi su come vivere la vita nel "qui ed ora".

Gesù parla ai suoi discepoli della fine dei tempi mentre è seduto al monte degli Ulivi, in prossimità della sua passione.

Egli introduce la parabola che leggiamo oggi con le parole: "Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini" che escono per andare incontro allo sposo: cinque sono stolte, cinque sagge. Nel prepararsi all'incontro soltanto le cinque sagge prendono con sé l'olio per le loro lampade.

Questa contrapposizione, precisata dall'evangelista Matteo, ci rimanda alla conclusione del discorso della montagna, quando Gesù afferma che chi ascolta le sue parole e le mette in pratica, sarà simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. "Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile ad un uomo stolto che ha costruito la casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa ed essa cadde e la sua rovina fu grande". (Mt 7,24-27)

Saggio, quindi, è chi ascolta la Parola e la mette in pratica, stolto chi ascolta e non fa. L'ascolto è comune allo stolto e al saggio, ma ciò che fa la differenza è il mettere in pratica la Parola ascoltata.

"Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono": siamo

allo snodo decisivo della parabola. La venuta finale di Gesù ritarda, e ciò costituiva una grande difficoltà per le prime generazioni cristiane. “E noi attendiamo ancora il Veniente oppure – come affermava Ignazio Silone – abbiamo per la sua venuta lo stesso entusiasmo di quelli che aspettano l’autobus alla fermata?”

Le dieci vergini si assopirono tutte e si addormentarono. “Paradosso: si sta parlando di vegliare, e tutte dormono! Dunque, che tipo di vigilanza è quella a cui Gesù vuole esortarci? Dove sta la differenza tra le stolte e le sagge, se tutte si addormentano?” (Enzo Bianchi).

La voce che squarcia la notte arriva di sorpresa e colpisce anche noi che ascoltiamo oggi: “Ecco lo sposo! Andategli incontro!”

La voce dello sposo risveglia le vergini: le cinque stolte non hanno olio e, quindi, sono costrette a chiederne un po’ alle altre cinque. Si sentono, però, rispondere: “No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene”. È una risposta dettata dall’egoismo? Assolutamente no, ma è un modo molto chiaro per dire che nel giudizio finale ognuno deve dare conto della sua vita, delle sue scelte.

L’incontro ultimo con il Signore va preparato per tutta la vita.

Finalmente, mentre le vergini stolte andavano a comprare l’olio, arrivò lo sposo e le vergini sagge entrano con lui nella sala delle nozze. Allora “la porta fu chiusa”. Un particolare che dice una verità scomoda: dentro o fuori, non vi è una terza possibilità. Giunsero anche le cinque vergini stolte, di ritorno dall’acquisto dell’olio e incominciarono a dire: “Signore, Signore, aprici”. Ma egli rispose: “In verità io vi dico: non vi conosco”.

È una risposta netta che ci ricorda come, al momento dell’incontro finale con il Signore, verrà alla luce la verità della nostra esistenza. Per questo Gesù conclude con l’invito a vegliare perché non conosciamo né il giorno né l’ora.

“La vigilanza è la matrice di ogni virtù umana e cristiana, è il sale di tutto l’agire, è la luce del pensare, ascoltare e parlare”. (Enzo Bianchi).

Viviamo il tempo che ci è dato con responsabilità per farci trovare pronti all’incontro ultimo con il Signore.

Buona Domenica.

08 NOVEMBRE 2020

Sap 6,12-16; 1 Ts 4,13-18; Mt 25,1-13

XXXII DOMENICA DEL TEMPO

ORDINARIO - A

Ordinazione Diaconale di Mario Sassone

Siamo a conclusione dell'Anno Liturgico. In questa e nelle prossime due domeniche, leggiamo il cap. XXV di Matteo, la seconda parte dell'ampio discorso escatologico di Gesù che occupa i capitoli XXIV e XXV. In tutto questo discorso sulla fine dei tempi ricorrono espressioni come "fate attenzione", "vegliate, perché non sapete quando è il momento", "vegliate, dunque, perché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera, o a mezzanotte, o al canto del gallo o al mattino", "Quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate". Matteo, a proposito di questo ammonimento riguardante la vigilanza, presenta tre parabole su che cosa significa vigilare e infine, il racconto sul giudizio finale. Il ritardo della Parusia, la venuta ultima e gloriosa di Cristo, che sembrava imminente alle prime comunità cristiane, richiama anche noi su come vivere la vita nel "qui ed ora".

Gesù parla ai suoi discepoli della fine dei tempi mentre è seduto al monte degli Ulivi, in prossimità della sua passione.

Egli introduce la parabola che leggiamo oggi con le parole: "Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini" che escono per andare incontro allo sposo: cinque sono stolte, cinque sagge. Nel prepararsi all'incontro soltanto le cinque sagge prendono con sé l'olio per le loro lampade.

Questa contrapposizione, precisata dall'evangelista Matteo, ci rimanda alla conclusione del discorso della montagna, quando Gesù afferma che chi ascolta le sue parole e le mette in pratica, sarà simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. "Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile ad un uomo stolto che ha costruito la casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa ed essa cadde e la sua rovina fu grande". (Mt 7,24-27)

Saggio, quindi, è chi ascolta la Parola e la mette in pratica, stolto chi ascolta e non fa. L'ascolto è comune allo stolto e al saggio, ma ciò che fa la differenza è il mettere in pratica la Parola ascoltata.

"Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono": siamo allo snodo decisivo della parabola. La venuta finale di Gesù ritarda, e ciò costitui-

va una grande difficoltà per le prime generazioni cristiane. “E noi attendiamo ancora il Veniente oppure – come affermava Ignazio Silone – abbiamo per la sua venuta lo stesso entusiasmo di quelli che aspettano l'autobus alla fermata?” Le dieci vergini si assopirono tutte e si addormentarono. “Paradosso: si sta parlando di vegliare, e tutte dormono! Dunque, che tipo di vigilanza è quella a cui Gesù vuole esortarci? Dove sta la differenza tra le stolte e le sagge, se tutte si addormentano?” (Enzo Bianchi).

La voce che squarcia la notte arriva di sorpresa e colpisce anche noi che ascoltiamo oggi: “Ecco lo sposo! Andategli incontro!”

La voce dello sposo risveglia le vergini: le cinque stolte non hanno olio e, quindi, sono costrette a chiederne un po' alle altre cinque. Si sentono, però, rispondere: “No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene”. È una risposta dettata dall'egoismo? Assolutamente no, ma è un modo molto chiaro per dire che nel giudizio finale ognuno deve dare conto della sua vita, delle sue scelte.

L'incontro ultimo con il Signore va preparato per tutta la vita.

Finalmente, mentre le vergini stolte andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini sagge entrano con lui nella sala delle nozze. Allora “la porta fu chiusa”. Un particolare che dice una verità scomoda: dentro o fuori, non vi è una terza possibilità. Giunsero anche le cinque vergini stolte, di ritorno dall'acquisto dell'olio e incominciarono a dire: “Signore, Signore, aprici”. Ma egli rispose: “In verità io vi dico: non vi conosco”.

È una risposta netta che ci ricorda come, al momento dell'incontro finale con il Signore, verrà alla luce la verità della nostra esistenza. Per questo Gesù conclude con l'invito a vegliare perché non conosciamo né il giorno né l'ora.

“La vigilanza è la matrice di ogni virtù umana e cristiana, è il sale di tutto l'agire, è la luce del pensare, ascoltare e parlare”. (Enzo Bianchi).

La Parola di Dio di oggi illumina anche l'ordinazione diaconale di Mario Sassone, accolto della parrocchia “San Vincenzo Ferrer” di Trebisacce.

Mario dichiara davanti a tutti la sua disponibilità ad essere diacono permanente con poche parole: “eccomi”, “sì, lo voglio” ripetuto per quattro volte, “sì, con l'aiuto di Dio lo voglio”, “sì, lo prometto”.

Egli si impegna ad essere ministro dei Sacri Misteri perché tutte le cose, in terra come in cielo, diventino una cosa sola sotto la guida di Nostro Signore, Gesù Cristo.

In Lui, caro Mario, sarai dunque al servizio di questo piano di redenzione e di salvezza.

La grazia sacramentale che ti verrà conferita, attraverso le imposizioni delle

mani del Vescovo, ti abiliterà a prestare il servizio della Parola, dell'altare e della Carità, con una speciale efficacia (cfr. Ad gentes, 16).

Il tuo ministero, come lo definì San Paolo VI, è “la forza motrice per la diaconia della chiesa” e per questo sei chiamato ad essere segno vivente del servizio di Cristo alla Chiesa. Il diaconato, dopo il Concilio Vaticano II, fu restaurato perché “fosse animatore del servizio, ossia della diaconia della chiesa presso le comunità cristiane locali, segno o sacramento dello stesso Cristo Signore, che venne non per essere servito ma per servire”. (Paolo VI -Ad pascendum, 15.8.1972)

In questo compito, tu, come gli altri diaconi permanenti, non sei solo: ti accompagnano i tuoi familiari che, a nome della Diocesi, ringrazio perché ti sono vicini con il loro assenso; ti accompagna la comunità della parrocchia “San Vincenzo Ferrer” con i co-parroci don Michele Munno e don Michele Sewodo; ti accompagnano i diaconi ordinati prima di te; ti accompagna don Leonardo Aita, Direttore dell'Ufficio per il Diaconato Permanente e i Ministeri Istituiti, che sento di ringraziare particolarmente insieme al suo predecessore, don Alessio De Stefano; ti accompagna anche tutto l'ordine presbiterale con il quale sei chiamato a collaborare; ti accompagno anch'io, tuo Vescovo: conto su di te per dilatare l'efficacia della Carità diocesana a vantaggio di credenti e non credenti, sani e malati, giovani e anziani.

Ricorda, caro Mario, che dare tutti i tuoi doni non servirà a nulla, se non darai tutto te stesso.

Dove troverai la luce e la forza per essere coerente con il tuo diaconato? Nella Parola di Dio, ascoltata e meditata; nella devozione tenera e profonda alla Madonna, serva del Signore; nell'Adorazione Eucaristica e, soprattutto, nella Santa Messa, nella comunione vera con il Vescovo, il presbiterio e tutto il Popolo di Dio.

Il Signore si è fidato di te! Il tuo stile sia sempre vigilante e responsabile.

Vigliamo tutti, in ogni momento, per farci trovare pronti all'incontro ultimo con il Signore.

15 NOVEMBRE 2020

Pr 31,10-13.19-20.30-31; 1 Ts 5,1-6;

Mt 25,14-30

XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Oggi il Vangelo presenta la parabola dei talenti la cui prospettiva non è economica né finanziaria; non è un invito all'attivismo ma alla vigilanza protesa verso la venuta definitiva del Signore. Egli, che non è più tra noi nella carne, prima della sua partenza, ha affidato ai suoi servi, discepoli, il compito di moltiplicare i doni ricevuti. "A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno": a due servi il padrone ha lasciato una somma cospicua affinché la facciano fruttificare, al terzo ha lasciato un solo talento, che comunque non è poco. Affidando loro i talenti, i lingotti d'oro, ha riposto la sua fiducia senza limiti in tutti. Ai servi spetta il compito di non tradire la grande fiducia del padrone e, quindi, di operare una gestione saggia dei beni che non sono di proprietà dei servi ma del padrone. Questi, al suo ritorno, darà loro la ricompensa. Possiamo dire che il dono che il padrone fa ai servi è il compito di custodire e far fruttificare le sue ricchezze.

Ma che cos'è questo dono fatto ai servi, simboleggiato dai talenti? Sant'Ireneo di Lione, per il quale l'uomo vivente è la gloria di Dio, riteneva che i talenti sono la vita stessa che Dio accorda a ciascuno. La vita è un dono che non va sprecato e sciupato. Ma, invece, viene sciupata da coloro i quali dimenticano che vivere con responsabilità è decisivo al fine di salvare la propria vita o di perderla per sempre. Secondo altri Padri della Chiesa, i talenti sono le parole che il Signore ha affidato ai discepoli affinché le rendano fruttuose mettendole in pratica.

"Dopo non molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro". I tre servi a cui erano stati affidati in quantità diverse i talenti si presentano davanti al padrone. Colui che aveva ricevuto cinque talenti si è mostrato operoso, intraprendente, capace di rischiare; si è impegnato affinché i doni ricevuti non fossero sprecati o inutilizzati; per questo, all'atto di consegnare al padrone dieci talenti, riceve da lui l'elogio: "Bene, servo buono e fedele, ... entra nella gioia del tuo Signore". Lo stesso avviene per il secondo servo, anche lui in grado di raddoppiare i talenti ricevuti.

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il talento sot-

to terra: ecco ciò che è tuo”. Il servo dichiara di essersi fabbricato un’immagine sbagliata e distorta del padrone, cioè del Signore, un’immagine contrassegnata dalla sua paura e dalla sua incapacità di avere fiducia in lui. Questa immagine lo ha portato a scegliere di non correre rischi, ha messo al sicuro sotto terra il talento ricevuto e ora lo restituisce al padrone tale e quale. Le parole del padrone, che è il Signore, sono durissime: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ha i dieci talenti”. Egli dice: non solo ti sei fatto un’idea perversa di me e hai vissuto un rapporto di amore servile, da schiavo, e questa idea ti ha reso pigro e inaffidabile, ma non hai neanche fatto lo sforzo di mettere il talento in banca, che mi avrebbe consentito di incassare degli interessi.

Il messaggio è chiaro: è più facile seppellire i doni che Dio ci ha dato piuttosto che dividerli.

Nel giudizio finale, davanti al Signore Risorto compariranno coloro che hanno fatto fruttificare il dono della vita e coloro che non hanno fatto niente. I servi fedeli entreranno nella gioia, ricevendo anche quello che è stato dato al servo accidioso, chi invece non ha fatto niente sarà spogliato anche dei meriti che pensa di poter vantare.

La parabola dei talenti ci invita a non sprecare il dono della vita ma a custodirla con una vigilanza responsabile.

In questa penultima Domenica del Tempo Liturgico, ormai da quattro anni, viene celebrata la Giornata Mondiale dei Poveri, che, quest’anno ha come tema: “Tendi la tua mano al povero” (Sir 7, 32).

Nel suo messaggio Papa Francesco dice: “Sempre l’incontro con una persona in condizione di povertà ci provoca e ci interroga. Come possiamo contribuire ad eliminare o almeno alleviare la sua emarginazione e la sua sofferenza? Come possiamo aiutarla nella sua povertà spirituale? La comunità cristiana è chiamata a coinvolgersi in questa esperienza di condivisione, nella consapevolezza che non le è lecito delegarla ad altri. E per essere di sostegno ai poveri è fondamentale vivere la povertà evangelica in prima persona. Non possiamo sentirci “a posto” quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un’ombra. Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea, sempre e dovunque, per dare loro voce, per difenderli e solidarizzare con essi davanti a tanta ipocrisia e tante promesse disattese, e per invitarli a partecipare alla vita della comunità”.

Anche se non abbiamo soluzioni complessive da proporre, l’invito del Papa è

una esortazione alla responsabilità. In questo tempo in cui la pandemia Covid-19 ha impoverito ancora di più molti uomini e molte donne acuendo le disuguaglianze sociali ed economiche, lasciamoci convertire dal grido dei poveri ricordando le parole dell'apostolo Paolo: "Mediante l'amore siate al servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il tuo prossimo come te stesso" e ancora: "Portate i pesi gli uni degli altri" (Gal 5, 13-14; 6, 2).

Ci accompagni e ci guidi la Madre di Dio che invociamo come Madre dei poveri.

Buona Domenica.

22 NOVEMBRE 2020

Ez 34,11-12.15-17; 1 Cor 15,20-26a.28;

Mt 25,31-46

XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Siamo all'ultima Domenica dell'Anno Liturgico e celebriamo la Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo.

La regalità del Signore Gesù è guida, servizio, ed è anche una regalità che alla fine dei tempi si affermerà come giudizio.

Nella liturgia della Parola di oggi viene proclamata la conclusione del discorso escatologico che Gesù fa, a Gerusalemme, poco prima della sua passione e morte.

Abbiamo davanti a noi il Cristo come giudice che mostra i criteri di appartenenza al Regno di Dio.

“Quando il Figlio dell’Uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui ...”: a conclusione della storia c'è la venuta del Figlio dell’Uomo, che nell'umanità della carne è venuto nel mondo ed ha annunciato il Regno di Dio in azioni e parole, che ha subito la passione e la morte, che verrà nella gloria per ricapitolare tutte le cose.

La scena del giudizio è grandiosa: “Davanti a Lui saranno radunati tutti i popoli”. Ed Egli farà una separazione tra gli esseri umani, allo stesso modo con cui un pastore separa le pecore dalle capre. Se la zizzania cresce insieme al grano, quando il figlio dell’Uomo “siederà sul trono della sua gloria”, opererà una distinzione. Il Re “renderà a ciascuno secondo le sue azioni” (Mt 16, 27).

Su quali elementi di discernimento il Re formula il giudizio?

Non la fragilità degli uomini, il male da essi compiuto in quanto attratti dalle passioni appaiono come la causa di vita o di morte eterna. Non sono neppure elencati i peccati contro Dio, quali la bestemmia o la mancata osservanza di tradizioni religiose. L'esclusione o l'ingresso nel Regno sono stabiliti sulle relazioni interumane, in particolare in riferimento alle situazioni di bisogno o di sofferenza: la fame, la sete, l'emarginazione dello straniero, la nudità, la malattia, la prigionia.

La salvezza sta nella relazione con l'altro, non nel culto e nemmeno nelle cerimonie liturgiche, ma nella relazione di una carne che tocca un'altra carne. L'amore di cui Gesù parla è concreto, è responsabilità totale. Se la preghiera e i sacramenti non generano amore concreto, sono sterili.

Il giudizio del Re stupisce coloro ai quali viene rivolta: “Signore, quando mai

abbiamo fatto questo e quest'altro?”. Lo stupore dei giusti è riconducibile al fatto che essi non sanno di essere stati misericordiosi verso Gesù quando hanno aiutato un fratello nel bisogno. L'apostolo San Giovanni dice: “Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è compiuto in noi ... se uno dice: «io amo Dio» e odia suo fratello è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1Gv 4, 12.20).

Lo stesso stupore coglie anche quelli che vengono esclusi dal Regno, ai quali il Re si rivolge con la maledizione perché la fedeltà verso di Lui è stata negata ogni volta che non Lo hanno riconosciuto nei fratelli bisognosi di aiuto.

Il giudizio di “Cristo Re dell'universo” ci richiama ad una costante revisione dei nostri comportamenti perché non scadano nell'indifferenza.

Chiediamo allo Spirito Santo di donarci lo sguardo di Dio su noi stessi, sui fratelli e sulle scelte che ogni giorno facciamo.

Buona Domenica.

22 NOVEMBRE 2020

Ez 34,11-12.15-17; 1 Cor 15,20-26a.28;

Mt 25,31-46

XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

Ammissione agli Ordini sacri ai Seminaristi
del Teologico.

Siamo all'ultima Domenica dell'Anno Liturgico e celebriamo la Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo.

La regalità del Signore Gesù è guida, servizio, ed è anche una regalità che alla fine dei tempi si affermerà come giudizio.

Nella liturgia della Parola di oggi viene proclamata la conclusione del discorso escatologico che Gesù fa, a Gerusalemme, poco prima della sua passione e morte.

Abbiamo davanti a noi il Cristo come giudice che mostra i criteri di appartenenza al Regno di Dio.

“Quando il Figlio dell’Uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui ...”: a conclusione della storia c’è la venuta del Figlio dell’Uomo, che nell’umanità della carne è venuto nel mondo ed ha annunciato il Regno di Dio in azioni e parole, che ha subito la passione e la morte, che verrà nella gloria per ricapitolare tutte le cose.

La scena del giudizio è grandiosa: “Davanti a Lui saranno radunati tutti i popoli”. Ed Egli farà una separazione tra gli esseri umani, allo stesso modo con cui un pastore separa le pecore dalle capre. Se la zizzania cresce insieme al grano, quando il figlio dell’Uomo “siederà sul trono della sua gloria”, opererà una distinzione. Il Re “renderà a ciascuno secondo le sue azioni” (Mt 16, 27).

Su quali elementi di discernimento il Re formula il giudizio?

Non la fragilità degli uomini, il male da essi compiuto in quanto attratti dalle passioni appaiono come la causa di vita o di morte eterna. Non sono neppure elencati i peccati contro Dio, quali la bestemmia o la mancata osservanza di tradizioni religiose. L’esclusione o l’ingresso nel Regno sono stabiliti sulle relazioni interumane, in particolare in riferimento alle situazioni di bisogno o di sofferenza: la fame, la sete, l’emarginazione dello straniero, la nudità, la malattia, la prigionia.

La salvezza sta nella relazione con l’altro, non nel culto e nemmeno nelle cerimonie liturgiche, ma nella relazione di una carne che tocca un’altra carne. L’amore di cui Gesù parla è concreto, è responsabilità totale. Se la preghiera e i sacramenti non generano amore concreto, sono sterili.

Il giudizio del Re stupisce coloro ai quali viene rivolta: “Signore, quando mai abbiamo fatto questo e quest’altro?”. Lo stupore dei giusti è riconducibile al fatto che essi non sanno di essere stati misericordiosi verso Gesù quando hanno aiutato un fratello nel bisogno. L’apostolo San Giovanni dice: “Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di Lui è compiuto in noi ... se uno dice: «io amo Dio» e odia suo fratello è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1Gv 4, 12.20).

Lo stesso stupore coglie anche quelli che vengono esclusi dal Regno, ai quali il Re si rivolge con la maledizione perché la fedeltà verso di Lui è stata negata ogni volta che non Lo hanno riconosciuto nei fratelli bisognosi di aiuto.

Il giudizio di “Cristo Re dell’universo” ci richiama ad una costante revisione dei nostri comportamenti perché non scadano nell’indifferenza.

Infatti il male più grande è l’indifferenza verso l’altro.

Lo dico a tutti, questa sera e, in modo particolare, a voi cari seminaristi: a voi, Roberto e Sanjay, che sarete ammessi agli Ordini Sacri del Diaconato e del Presbiterato; a voi, Mansueto e Luca, che riceverete il Ministero del Lettorato e a te, Gennaro, che riceverai i Ministeri del Lettorato e dell’Accolitato.

Vi esorto ad impegnarvi sempre nella vigna del Signore, la chiesa.

Roberto e Sanjay, avete accettato di incamminarvi per diventare pastori come Gesù Buon pastore per essere, come dice Papa Francesco, “come Lui e in persona di Lui in mezzo al suo gregge, per pascere le sue pecore. Diventare buoni pastori a immagine di Gesù è una cosa troppo grande, e noi siamo tanto piccoli, ma in realtà non è opera nostra, è opera dello Spirito Santo, con la nostra collaborazione”. Consegnatevi umilmente come creta da plasmare perché il vasaio, che è Dio, vi lavori con l’acqua e il fuoco, con la Parola e lo Spirito.

Cari Gennaro, Mansueto e Luca, diventando Lettori, riceverete un dono particolare e un compito che vi mette al servizio della fede, la quale ha le sue radici e il suo fondamento nella Parola di Dio, principio della missione della Chiesa, che è Casa della Parola. Il ministero del Lettorato vi impegnerà ad avere sempre più familiarità con le Sacre Scritture, attraverso lo studio e la Lectio Divina, che sarà costante nella vostra preghiera personale. La Parola di Dio, che è Parola di Verità, nutre e dà senso alla vita prima di essere annunciata.

E tu, caro Gennaro, che ricevi anche il ministero dell’Accolitato, parteciperai in modo particolare al ministero della Chiesa, che ha nell’Eucarestia il vertice e la fonte. Il ministero dell’Accolitato è il ministero del Pane della vita e perciò l’Accolito è chiamato a distribuire i “dona bonorum”, i doni dei beni della vita. Il tuo servizio sarà all’altare, dove aiuterai i presbiteri e i diaconi, distribuirai

l'Eucarestia come Ministro Straordinario e la porterai ai malati e agli anziani. Conferma, caro Gennaro, la tua vita al mistero dell'Eucarestia che è Sacramento della Carità di Cristo. Testimonia l'amore di Dio verso tutti, in modo particolare verso i poveri e i sofferenti.

Carissimi seminaristi, tutta la Chiesa diocesana vi ringrazia per la vostra disponibilità a servire il Signore nella sua vigna.

Diciamo anche grazie ai vostri genitori e familiari, ai sacerdoti delle vostre Comunità parrocchiali e al Rettore con gli Educatori del Seminario, ai quali chiedo di continuare ad accompagnarvi nel cammino verso l'Ordinazione diaconale e sacerdotale.

La Vergine Maria, donna del coraggio, e il nostro patrono, San Biagio martire, vi sostengano e vi diano la gioia di tendere alla santità.

29 NOVEMBRE 2020

Is 63,16b-17,19b; 64,2-7; I Cor 1,3-9;

Mc 13,33-37

I DOMENICA DI AVVENTO - B

on la Festa di Cristo Re dell'Universo, Domenica scorsa, abbiamo concluso l'Anno Liturgico (A) durante il quale ci ha accompagnato, come lettura corsiva domenicale, il Vangelo secondo Matteo. Con questa Domenica, prima del Tempo di Avvento, iniziamo la lettura del Vangelo secondo Marco che ci accompagnerà in questo nuovo Anno Liturgico (B).

Inizia l'Avvento!

“Lo scenario che abbiamo oggi davanti agli occhi è piuttosto oscuro. La morte e la violenza la fanno un po' da padroni. Abbiamo accumulato negli anni una saccenteria nei confronti della vita che ci ha fatto sfiorare l'idea di procurarci l'immortalità. Tutti più giovani, più belli, più sani. Pubblicità fantasmagoriche sui rimedi all'età che avanza, sull'ipotesi di corpi perfetti e sempre tonici, su farmaci miracolosi. E poi ... quel minuscolo, quasi invisibile virus, ha messo in ginocchio l'onnipotenza del mondo, in particolar modo quello capitalistico, pronto al consumo di ogni cosa, riportandoci alle più crude delle realtà: la vita è un dono assolutamente non manipolabile, la vita non è nelle nostre mani. E questo dono, dice Dio, te lo regalo, perché tu lo custodisca, lo faccia fruttare, lo renda ancora più bello: ma guai a te se ne vuoi mangiare, cioè se pensi che sia soltanto merito tuo e lo vuoi possedere.

La realtà urla da tutte le parti la sua precarietà, la sua durezza, la sua latente o a volte dichiarata incomprendibilità. Di fronte all'impotenza che ne deriva, di fronte all'evidenza che i migliori sforzi in alcuni momenti non portino a niente, cosa può fare l'uomo, cosa può fare ciascuno di noi? Riscoprire di che cosa e per che cosa il nostro cuore è fatto.

Il nostro cuore è attesa e domanda; attesa di qualcuno che ci voglia veramente bene, domanda di essere amato.

Ecco allora l'intenso periodo che ci apprestiamo a vivere con l'Avvento ed il Natale. L'Avvento viene a ricordarci il senso dell'attesa, dell'attesa di trovare ciò che corrisponde al desiderio del cuore: la felicità di essere totalmente voluti bene. Questa è la potenza della dissimmetria dell'attesa, che vive nel campo comune del desiderio e, come tale, rischia di essere sempre insoddisfatta, se non si ha la capacità di cogliere lo sguardo di Gesù. Ecco cosa è davvero l'Avvento: la sorpresa di un'attesa, che è sempre qualcosa di ontologicamente di-

verso da ciò che pensiamo, ma non per questo meno desiderato. La sorpresa ha il compito di mettere in discussione ciò che conosciamo mutuando il nostro corredo di abitudini dalla meraviglia di qualcosa che è pensiero ma non ancora verità. Per questo la nascita di Gesù è sempre un nuovo Avvento, una nuova sorpresa, una nuova attesa, una nuova vita” (L’attesa e la speranza nella notte del mondo, Lettera Pastorale Avvento-Natale 2020, Francesco Savino, Vescovo di Cassano all’Jonio).

In questa I Domenica di Avvento, l’evangelista Marco ci ripropone la venuta del Figlio dell’Uomo alla fine dei tempi indicandoci come attendere quel giorno.

Il Tempo Liturgico dell’Avvento, non dimentichiamolo, colloca la nostra esistenza tra una memoria, un “già”, la venuta di Gesù nella “carne umana” due-mila anni fa, e un “non ancora”, la Parusia, la venuta gloriosa, che coinciderà con la fine dell’attuale creazione e l’avvento della nuova, un evento che ci sarà certamente ma la cui ora non è conosciuta da nessuno se non da Dio, come afferma Gesù: “Quanto a quel giorno o a quell’ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo, né il Figlio, eccetto il Padre” (Mc 13, 32). Anche Gesù, nella condizione di vero uomo, ignora il giorno e l’ora.

Per questo, rivolgendosi ai suoi discepoli, dice: “Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento”, e poi: “Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all’improvviso, non vi trovi addormentati”. E conclude: “Quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate!”.

L’amico di Gesù, il discepolo, di ieri, di oggi e di domani, tra il “già” e il “non ancora”, nel “qui ed ora” di ogni tempo, è chiamato a vegliare.

Già nel IV secolo Basilio di Cesarea diceva che è proprio del cristiano “vegliare ogni giorno e ogni ora ed essere pronto, sapendo che all’ora che non pensiamo il Signore viene”. Ed Enzo Bianchi puntualizza: “Attendere non è un atteggiamento passivo, né un’evasione, ma un movimento attivo. L’etimologia latina della parola «attendere» (ad tendere) indica una ‘tensione verso”.

La spiritualità della vigilanza consiste per il cristiano nel vivere con responsabilità il tempo che la vita gli concede, e vivere l’attesa non è segno di debolezza, ma di forza, stabilità, consapevolezza.

Ecco: la consapevolezza sia il modo più bello perché il tempo liturgico dell’Avvento e il tempo della vita siano un tempo solo!

Vivere è un’arte, perché la vita che viviamo dipende anche dalle nostre consapevolezze, dalle nostre scelte. Una vita buona è segnata dalla ricerca del bene comune, dall’amore, e occorre “Trovare il tempo”- suggerisce Enzo Bianchi

– per non essere trascinati nella tristezza patologica di una vita senza passato e senza futuro. «Trova il tempo per pensare / e avrai meno paure./ Trova il tempo per riposare /e avrai più forza./ Trova il tempo per sognare/ e avrai più speranza./ Trova il tempo per amare/e sarai meno solo».

La vita spirituale, che si può chiamare vita interiore, è una necessità della vita umana; senza di essa non c'è pienezza di vita che non può significare moltiplicazione di cose, ma profondità delle esperienze. Per questo occorre riprendersi il tempo e, come profetizzava Paul Celan, «È tempo che sia tempo».

Che questo Avvento, celebrato e vissuto nella pandemia, apra il nostro cuore alla speranza come possibilità per andare oltre perché, come sostiene E. Mounier “La speranza rifà ciò che l'abitudine disfa. È la sorgente di tutte le nascite spirituali, di ogni libertà, di ogni novità. Semina cominciamenti laddove l'abitudine immette morte”.

Vi auguro buona strada verso il Natale!

Domenica scorsa abbiamo iniziato l'Avvento con l'esortazione a vigilare. Nella liturgia della Parola di questa seconda Domenica in attesa del Natale, il profeta Isaia e Giovanni Battista ci indicano come preparare la via al Signore.

Rivolgendosi al popolo, Isaia annuncia la fine dell'esilio in Babilonia e il ritorno a Gerusalemme. Egli dice: "Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore [...] ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati»". Papa Francesco, commentando questa profezia, ha detto: "Le valli da innalzare rappresentano tutti i vuoti del nostro comportamento davanti a Dio, tutti i nostri peccati di omissione. Un vuoto nella nostra vita può essere il fatto che non preghiamo o preghiamo poco. L'Avvento è allora il momento favorevole per pregare con più intensità, per riservare alla vita spirituale il posto importante che le spetta. Un altro vuoto potrebbe essere la mancanza di carità verso il prossimo, soprattutto verso le persone più bisognose di aiuto non solo materiale, ma anche spirituale. Siamo chiamati ad essere più attenti alle necessità degli altri, più vicini [...]. I monti e i colli che devono essere abbassati sono l'orgoglio, la superbia, la prepotenza [...]. Dobbiamo assumere atteggiamenti di mitezza e di umiltà, senza sgridare, ascoltare, parlare con mitezza e così preparare la venuta del nostro Salvatore, Lui che è mite e umile di cuore (cfr. Mt 11, 29)" (Angelus II Domenica di Avvento 2017).

Il messaggio del profeta Isaia è consolante perché annuncia che l'esilio è finito; la paura è un brutto ricordo, è giunta la liberazione: è l'ora della gioia. La consolazione e la gioia si compiono e si realizzano concretamente in Colui che è venuto, che viene e che ritornerà: Gesù, Cristo, Figlio di Dio.

L'evangelista Marco apre la sua narrazione dicendo che la bella notizia, il Vangelo è proprio Gesù Cristo. La salvezza è giunta a compimento, l'antico testamento si è completato e Giovanni il Battezzatore conferma la parola profetica di Isaia sulla voce che grida nel deserto (Is 40,3) e quella di Malachia che annuncia un messaggero inviato davanti al Signore (Ml 3, 1). Giovanni Battista rivela la venuta di Gesù, ormai presente nella storia, ma nascosto e non ancora manifestato nella sua identità.

Nel deserto, Giovanni parla, ma la sua voce è un'eco della Parola che grida: "Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri". Il Battista proclama

il battesimo di conversione: “Accorrevano a Lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme”. Egli è sintesi dell’attesa dell’intero Israele e, contemporaneamente, dell’intera umanità.

Giovanni Battista invita alla conversione per la remissione dei peccati: Il Signore non chiede che apriamo una strada davanti a noi e la percorriamo per andare da Lui, ma esattamente il contrario: chiede di sgomberare la strada sulla quale Egli ci raggiunge, viene verso di noi. La strada non è nostra, ma sua, del Signore! Egli ci viene incontro con misericordia e perdono; noi possiamo incontrarlo solo se riconosciamo il nostro peccato. Il peccato è, infatti, contraddizione al Signore, è voltargli le spalle, è rinnegarlo. Noi riconosciamo il nostro peccato con un “cuore spezzato”, con un cuore che si riconosce nella colpa e la confessa. Giovanni Battista vive nell’essenzialità e nella semplificazione, nella sobrietà del cibo e nella povertà del vestire. Egli è presentato nell’umiltà che consente l’incontro con il Signore: il suo ministero è riferito a Colui a cui egli apre la strada, è tutto teso a Gesù. “Egli è il messaggero di fronte al Veniente, la voce di fronte alla Parola, il servo davanti al Signore, colui che battezza con acqua di fronte a colui che battezzerà con lo Spirito Santo” (Luciano Manicardi).

Nel Battista possiamo comprendere come è necessaria la mediazione di un uomo per poter preparare la strada del Signore. Possiamo dire che Giovanni, che precede Gesù e nella cui scia Gesù si porrà, è figura di accompagnamento spirituale.

Il Vangelo di Marco inizia nel deserto dove Giovanni grida e annuncia. Nel deserto, luogo di solitudine e di silenzio, di ascesi e di ritiro, la voce di Giovanni manifesta la sua forza profetica. È lontano dai centri di potere, politico e religioso, che l’annuncio di salvezza acquista la sua forza, la sua limpidezza e la sua autorevolezza. Nel deserto, la Parola, libera da mistificazioni e idolatrie, da luoghi comuni, conformismi e accomodamenti, ci richiama a camminare per incontrare il Signore, che è Colui che è venuto, che viene e che verrà.

08 DICEMBRE 2020

Gn 3,9-15,20; Ef 1,3-6.II-12; Lc 1,26-38

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Nello scandire il tempo dell'Avvento, la liturgia della Chiesa ci richiama, dopo Giovanni Battista, a Maria di Nazareth, la donna dell'attesa, immagine di Israele in attesa del Messia.

La promessa di Dio, che afferma l'inimicizia tra la discendenza della donna e il serpente, si realizzerà, come leggiamo nella Prima Lettura tratta dal libro della Genesi, nella vittoria della stirpe della donna e trova compimento, come annuncia il Vangelo di oggi, nella nascita del Messia da Maria, la benedetta tra tutte le donne. E, per questo, l'apostolo Paolo nella Lettera agli Efesini proclama che in Cristo Dio ha benedetto i credenti con ogni benedizione spirituale. Se, nell'in-principio della creazione, nel racconto delle origini, il peccato si manifesta come caduta di Adamo ed Eva "nel perverso meccanismo della delega e della colpevolizzazione dell'altro" (L. Manicardi), Maria si assume in prima persona la responsabilità della Parola che il Signore le ha affidato e con il suo "eccomi" cambia la storia.

Alla domanda di Dio "Dove sei?" (Gen 3, 9) a cui Adamo per paura e vergogna, si sottrae consapevole della sua nudità e alienazione, corrisponde la risposta coraggiosa di Maria "Ecco la serva del Signore!" in cui ella esprime la disponibilità totale a lasciarsi plasmare dalla Parola di Dio (Lc 1, 38): l'amore scaccia ogni paura.

Nel dogma dell'Immacolata Concezione la Chiesa, dopo un lungo discernimento, ha affermato che Maria, per singolare privilegio di Dio e in vista dei meriti della morte di Cristo, è stata preservata dal peccato originale ed è venuta all'esistenza già tutta santa.

Con la festa della Immacolata ricordiamo che soltanto il peccato aliena veramente l'uomo. Occorre recuperare la consapevolezza del peccato che il mondo ha smarrito o perso del tutto. Predomina infatti una generale indifferenza nei confronti di Dio. Passato di moda l'ateismo ideologico o esistenziale, di diffonde la cultura dell'indifferenza nelle affermazioni spesso ripetute «Dio non mi interessa», «con Lui o senza di Lui io vivo bene». Siamo tutti dominati da una paura indistinta che il Covid-19 ha reso ben evidente. Ma sembra escluso il senso del peccato

Maria, con la sua obbedienza al progetto di Dio, ci aiuta a comprendere che di

fronte alla Verità, che è Dio, possiamo scegliere di essere come Maria, madre dei credenti. Lei, crede l'impossibile: non ha avuto relazioni con un uomo e avrà un figlio.

Maria – scrive Luciano Manicardi – insegna che la fede è una forza che impedisce di adagiarsi sull'ineluttabile e spinge a non darla vinta al destino, al fato, all'inesorabile [...]. Credere l'impossibile non significa dunque aprire la porte all'irrazionale, al magico, all'insensato, ma aver sempre presente la resurrezione. La fede crede l'impossibile perché crede la resurrezione. La fede fa affidamento sul Dio a cui niente è impossibile, ovvero, che ha risuscitato Cristo dai morti. La forza della fede capace di trasportare montagne è tutta lì. E non è un mito, ma una realtà sperimentabile: la fede del piccolo gregge ha saputo spostare folle e affascinare i cuori di tanti”.

Il pudore, la delicatezza, la riservatezza, il silenzio di Maria sono un aspetto tipico della sua fede che dovremmo assumere anche noi davanti al mistero di Dio.

La Vergine Maria, che sarà salutata da Elisabetta come colei che ha creduto, è credente perché ha creduto: è credente perché la sua fede è diventata decisione ed ha avuto un'incidenza sul suo corpo. Il suo “eccomi” ha generato un mutamento del suo corpo riplasmato dalla creatura che Lei si trova a portare in grembo.

San Bernardo descrive l'attesa che coinvolge tutti noi rivolgendosi alla Vergine con questa preghiera che oggi facciamo nostra:

“Hai sentito, o Vergine, l'invito alla gioia e all'esultanza; vogliamo ascoltare anche noi dalla tua bocca la risposta della tua gioia che noi desideriamo. L'Angelo aspetta la tua risposta. Stiamo aspettando anche noi, Maria. Nelle tue mani sta il prezzo del nostro riscatto. Rispondi presto, o Vergine ... apri il tuo cuore alla fede, le tue labbra alla Parola, il tuo seno al Creatore. Ecco, Colui che è il desiderio di tutte le genti, sta fuori e bussa alla tua porta. Alzati, corri, apri. Alzati con la tua fede, corri col tuo affetto, apri col tuo consenso”.

Buona festa dell'Immacolata.

13 DICEMBRE 2020

Is 61,1-2.10-11; Lc 1,46-54; 1 Ts 5,16-24;

Gv 1,6-8.19-28

III DOMENICA DI AVVENTO - B

In questa III Domenica di Avvento, la “Domenica della gioia”, ritorna Giovanni il Battezzatore, questa volta secondo il racconto dell’evangelista Giovanni che ne parla nel primo capitolo del suo Vangelo offrendocene una narrazione “altra” rispetto ai vangeli sinottici.

Giovanni Battista è la cerniera tra il tempo dell’attesa, l’Antico Testamento, e il tempo del compimento, il Nuovo Testamento, è l’ultimo dei profeti dell’Antica Alleanza, è il primo a proclamare il Vangelo del Figlio di Dio, è il sigillo della continuità della fede, il testimone della legge e dei profeti ed è il testimone di Gesù Cristo.

Nel Vangelo di Giovanni, subito dopo l’annuncio di Colui che era fin dal principio rivolto a Dio e dopo la contrapposizione tra luce e tenebre, leggiamo: “Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni”.

Per l’evangelista Giovanni, il Battezzatore è un uomo inviato da Dio, un profeta, ed è un testimone. La sua missione riguarda la luce venuta nel mondo a cui tutti sono chiamati a rivolgersi, sottratti dal dominio delle tenebre. Lui non è la luce, ma soltanto testimone della luce.

E qual è la testimonianza che egli dà ai sacerdoti e ai leviti inviati dai Giudei da Gerusalemme ad interrogarlo?

Egli dice: “Io non sono il Messia!” Non vanta pretese messianiche, nessun sogno di proiezione sull’Unto del Signore. E precisa che non è neanche Elia ma solo una “voce di uno che grida nel deserto: rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia”.

Giovanni battezza nell’acqua invitando tutti alla penitenza, alla confessione dei peccati e alla conversione al Signore. E quando continuano ad interrogarlo sul perché lui battezzi se non è il Cristo, né Elia, né il profeta, risponde: “Io battezzo nell’acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete. Colui che viene dopo di me, a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo”.

Scrivono Origene: Il mistero di Giovanni continua a compiersi nella storia fino a oggi. In chi sta per accogliere la fede in Gesù Cristo è necessario che vengano lo spirito e la forza di Giovanni, per preparare un uomo ben disposto, per appianare e raddrizzare le asperità del suo cuore. Sì, Giovanni ha preceduto il Cristo, ha indicato il Cristo, ma ancora oggi ci prepara alla sua venuta:

per questo, insieme a Maria, è la grande figura che ci accompagna nel tempo dell'Avvento.

Affidiamoci a Giovanni Battista, “dirottatore” dello Spirito, accogliamo il suo invito, decidiamo di fare davvero un’inversione di marcia e sarà gioia nel nostro cuore.

Buona Domenica.

20 DICEMBRE 2020

2 Sam 7,1-5,8b-12.14a.16; Rm 16,25-27;

Lc 1,26-38

IV DOMENICA DI AVVENTO - B

Nella IV Domenica di Avvento contempliamo il mistero di Maria di Nazareth, una giovane donna di cui è detto “Grandi cose ha fatto in Lei il Potente” (Lc 1,49) e “nulla è impossibile a Dio”.

L’annuncio dell’Angelo a Maria, splendidamente celebrata nell’arte e nella musica, è l’accadimento che anticipa la venuta del Messia nel mondo. Luca dice che, quando Elisabetta era “al sesto mese” del bambino annunciato dall’“angelo del Signore” a suo marito Zaccaria, “l’angelo Gabriele” raggiunge una città tanto piccola da essere considerata insignificante, tant’è vero che Natanaele, nel Vangelo di Giovanni (1, 46) si chiederà: “Da Nazareth può venire qualcosa di buono?”.

Il tempo che, nella visione di Daniele annunciava l’“Unto da Dio”, il Messia, alla fine di settanta settimane, è giunto: è finita l’attesa ed inizia la pienezza dei tempi. L’angelo Gabriele viene inviato “a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria”. E le rivolge le parole che i profeti rivolgevano al popolo di Dio, parole che sono il segno della gioia escatologica, messianica: “Rallegrati, tu che sei stata colmata dalla Grazia. Il Signore è con te”.

Maria non può non essere profondamente turbata, sia per la visita inaspettata sia per il contenuto del messaggio che non comprende. Vuole fare discernimento di quel saluto e viene rassicurata: “Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio”. Dio si rivolge sempre ai suoi chiamati, comunicando loro coraggio, forza e pace.

“Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell’Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine”.

Enzo Bianchi afferma che questo Figlio è Colui che Dio aveva promesso tramite il profeta Natan a David (2Sam7, 8-16). Così la profezia si compie, finalmente si realizza e, nella pienezza dei tempi, il figlio di David ma anche Figlio dell’Altissimo, nasce da Maria: il suo Regno non avrà fine, come ripetiamo nel Credo.

L’attesa del Messia nutrita da generazioni e generazioni e testimoniata ai tempi

di Gesù, soprattutto dalla comunità essenica di Qumran, giunge al suo termine. Quale paradosso! Un annuncio solenne rivolto ad una giovane ragazza di uno sconosciuto villaggio della Galilea!

Gesù sarà il nome del nascituro: Jehoshu'a, "il Signore salva". A Maria spetterà dargli questo nome: non saranno però né lei né Giuseppe a sceglierlo perché il Nome gli è dato da Dio stesso tramite l'Angelo: esso è vocazione, è missione, è l'identità di Gesù, Figlio dell'Altissimo, Figlio di Dio.

Maria è chiamata ad un ulteriore discernimento perché, pur essendo donna di fede, il mistero che sta per compiersi in Lei la trascende: "Come avverrà questo poiché non conosco uomo?"

Tante volte, nell'Antico Testamento, le donne avevano generato un figlio grazie all'intervento di Dio. Maria è vergine ma dove c'è l'impossibilità umana a generare, la potenza di Dio rende fecondo il grembo delle donne vergini e sterili. Maria non chiede né garanzia né segno ma interroga il mistero di Dio. L'Angelo le svela il senso del mistero che si compirà in lei: "lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra". Lo Spirito Santo realizzerà in Maria ciò che sembra impossibile alla ragione umana. Lo Spirito, il protagonista della prima creazione e ora della nuova creazione, scenderà nel grembo verginale di Maria ed ella concepirà il Figlio di Dio.

Maria diventa il luogo in cui il grande mistero dell'Incarnazione, della umanizzazione di Dio, si realizza. In Maria Dio, il celeste, si è fatto terrestre; Dio, l'eterno, si è fatto mortale; Dio, l'onnipotente, si è fatto debole; Dio, il tre volte Santo, si è fatto Emmanuele, Dio-con-noi (Is 7, 14; Mt 1, 23); Dio, che è Dio, si è fatto uomo.

A Maria l'Angelo Gabriele consegna un segno: "Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio".

A questo punto Maria si abbandona al mistero: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola", dice il suo "amen" e si consegna con radicalità al servizio di Dio.

In Maria si dischiude il cammino della chiesa e del credente che si sottomette al primato dell'azione dello Spirito e della Parola di Dio. "Il mistero di Maria diviene dunque il mistero del cristiano, il quale, contemplando l'icona dell'annunciazione, vede il mistero della sua stessa vocazione. E impara che tale impresa non può essere portata avanti contando sulle proprie forze personali, ma solo fidandosi e affidandosi alla grazia del Signore" (Enzo Bianchi).

Buona Domenica.

24 DICEMBRE 2020

Is 62,1-5; At 13,16-17,22-25; Mt 1,1-25

MESSA VESPERTINA NELLA VIGILIA

A causa della seconda ondata della pandemia Covid-19 quest'anno siamo costretti a rivedere l'orario della Messa di mezzanotte. La liturgia ci permette, però, di contemplare il mistero del Natale del Signore nella Messa vespertina della Vigilia.

Un mistico del '600, Angelus Silesius, diceva: "Nascesse Cristo mille volte a Betlemme ma non nel tuo cuore, saresti perso per sempre". Guardiamo dunque all'essenziale, consapevoli che molte volte è accaduto che, per fare festa, ci siamo dimenticati del festeggiato, "il bambino adagiato nella mangiatoia", Gesù di Nazareth, Dio fatto carne, Dio che si umanizza e ci dona la Sua divinità. Essenziale è il Natale di Gesù che è venuto, che viene e che verrà.

Il racconto apparentemente freddo della genealogia di Gesù ci permette di cogliere la bellezza della scelta che Dio fa.

All'inizio e alla fine del lungo elenco, l'evangelista Matteo afferma che Gesù è il Messia, figlio di Davide e figlio di Abramo. Quale discendente di Davide, Gesù è la risposta di Dio alle aspettative del popolo giudeo (cfr. 2Sam 7, 12-16); quale discendente di Abramo, è fonte di benedizione e di speranza per tutte le nazioni della terra (cfr. Gen 12, 13): sia i giudei che i pagani della Siria e della Palestina al tempo di Matteo potevano vedere le loro speranze realizzate in Gesù.

Matteo adotta uno schema di tre per quattordici generazioni (Mt 1, 17). Il numero quattordici è due volte sette e contiene il due che è il numero della divinità e il sette che è il numero della perfezione. Egli è influenzato dall'uso di interpretare l'azione di Dio utilizzando numeri e date. Per mezzo di questi calcoli simbolici, l'evangelista rivela la presenza di Dio lungo le generazioni ed esprime la convinzione secondo cui Gesù è apparso nel tempo stabilito da Dio quando la storia raggiunge il suo compimento.

Per comprendere ulteriormente la bellezza della genealogia, bisogna evidenziare la citazione delle cinque donne in cui si registra qualcosa di anormale.

Le donne dell'Antico Testamento erano straniere e concepirono i loro figli fuori dagli schemi normali e non esprimono affatto le esigenze delle leggi di purezza del tempo di Gesù. Infatti Tamar era una cananea, vedova che si veste da prostituta per obbligare Giuda ad essere a lei fedele e a darle un figlio (Gen

38, 1-30). Raab, anche lei cananea, prostituta di Gerico, fece alleanza con gli Israeliti, li aiutò ad entrare nella terra promessa e professò la fede in un dio che libera dall'esodo (Gs 2, 1-21). Betsabea, una donna ittita, moglie di Uria, fu sedotta, violentata e messa incinta dal re Davide il quale ordinò di uccidere il marito (2Sam 11, 1-27). Ruth, una donna moabita, una vedova povera, scelse di restare con Noemi ed aderire al popolo di Dio (Rt 1, 16-18). Consigliata da sua suocera Noemi, Ruth imita Tamar e passa la notte insieme a Booz, e lo obbliga ad osservare la legge e a dargli un figlio. Dalla loro relazione nasce Obed, il nonno del re Davide.

Attraverso comportamenti imposti dalla società patriarcale, indubbiamente discutibili, Dio realizza il suo piano di salvezza. È proprio vero che il modo di agire di Dio è sorprendente.

E Maria? In lei c'è qualche irregolarità?

Rimane incinta prima di andare a stare con Giuseppe, suo promesso sposo. Anche la scelta di Giuseppe, uomo giusto, segue una giustizia non conforme alla giurisprudenza giudaica: egli segue la giustizia incomprensibile di Dio e acconsente alla nascita di Gesù, il Messia, il Figlio di Dio. E noi lo contempliamo!

Hannah Arendt scriveva: "Non esiste forma più concisa e bella per esprimere fiducia e speranza nel mondo di quella delle parole con cui gli oratori di Natale «proclamano la buona notizia»: un bambino è nato per noi". Dio si fa uomo, il Verbo abita in mezzo a noi: solo con il silenzio contemplativo e lo stupore infantile possiamo accoglierlo.

Ogni tentativo di separare l'umano dal divino viene azzerato dal mistero dell'Incarnazione. Dio rende sua la nostra umanità, non fa suo un essere umano ideale o moralmente perfetto; fa sua la carne umana con tutte le sue debolezze.

Al di là di ogni forma di successo e di eccedenza, di ogni delirio di onnipotenza e di saccenteria, quest'anno Gesù Bambino ci richiama alla grandezza della semplicità e alla bellezza del limite.

Buon Natale.

25 DICEMBRE 2020

Is 52,7-10; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

NATALE DEL SIGNORE

Contempliamo e cantiamo che Dio si è fatto uomo!

Nel prologo dell'evangelista Giovanni, Vangelo della terza Messa di Natale, detta "del giorno", leggiamo che "il Verbo si è fatto carne".

Perché?

Per la Sacra Scrittura la cosa più importante non è, come per i filosofi greci, che Dio sia amato ma che Dio ama e ama per primo (cfr. 1Gv 4, 10.19).

Dio si è fatto carne per amare senza misura.

«A Natale, quando viene alla luce Gesù Bambino, Dio Padre ha qualcuno da amare in misura infinita perché Gesù è uomo e Dio insieme. E non solo Gesù, anche noi insieme con Lui. Noi siamo inclusi in questo amore, essendo diventati membra del corpo di Cristo, "figli nel Figlio". Ce lo ricorda lo stesso Prologo di Giovanni: "A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio"» (Raniero Cantalamessa).

Ma, mistero della libertà umana, "venne fra i suoi e i suoi non l'hanno accolto", lui che era la vita e la luce vera!

È il mistero di una libertà che ostacola l'incontro tra Dio e l'uomo fino a negare la possibilità di divinizzarsi.

Un grande teologo come Dietrich Bonhoeffer affermava che Dio ci viene incontro non solo come un "tu" ma anche come un "ciò". Il "ciò" che Egli farà per il mondo e per gli altri; un "ciò" in grado di mobilitare la speranza; un "ciò" capace di rompere con il nostro sonnolento conformismo e di ricollocarci come sentinelle di una vita che ha un significato.

"Perché il Natale non viene per imprigionarci nel labirinto delle frasi fatte, nell'assillante cantilena dei simboli o nei passi perduti dei centri commerciali. Non viene ad ingabbiarci in quella preoccupazione ad orologeria che ci induce all'artificiale frenesia di celebrare presenze che, in fin dei conti, non è in questo modo che si possono onorare. Il Natale ci sfida, questo sì, a osare e ad agire diversamente" (José Tolentino Mendonça).

Il Natale di Gesù dà senso alla realtà a partire dalla fragilità di un Bambino. La nascita di questo Bambino ci sollecita a reimparare ciò di cui abbiamo più bisogno, soprattutto in questo tempo sospeso della pandemia: tornare a sperare, coltivando la "memoria del futuro", risorsa indispensabile per affrontare

creativamente le preoccupazioni che ci affliggono.

“Oh, generoso Natale di sempre! Un mitico bambino che viene qui nel mondo e allarga le braccia per il nostro dolore”(Alda Merini).

Davanti a Dio che si fa carne due sono le scelte possibili: stare dalla parte della vita o stare dalla parte della morte. Se vogliamo che sia Natale ogni giorno, se facciamo del nostro “cuore pensante” la mangiatoia di Gesù Bambino, è necessario scegliere ogni giorno di vivere, non di sopravvivere o lasciarsi vivere. La vita non deve mai aver paura di pagare il prezzo dell’amore che si chiama morte. Ce lo ricordava don Tonino Bello che amare è voce del verbo morire. In questa contingenza storica in cui rischiamo sempre più di chiuderci, di essere autocentrati e di diventare più indifferenti, la grande sfida, che è opportunità, è riconoscersi come dono e farsi dono, al di là di ogni logica mercantile basata sullo scambio.

Il farsi dono di Dio all’umanità è asimmetrico. Il suo amore è senza condizioni. A Natale non si diventa più buoni, ma più umani.

E per questo abbiamo bisogno di tempo: è la grande lezione che ci consegna la nascita di Dio.

Elli Michler mi suggerisce le parole per l’augurio che rivolgo a tutti:

Ti auguro tempo per sperare nuovamente e per amare.

Non ha più senso rimandare.

Ti auguro tempo per trovare te stesso,
per vivere ogni giorno, ogni tua ora come un dono.

Ti auguro tempo anche per perdonare.

Ti auguro di avere tempo,
tempo per la vita.

Buon Natale!



Santo Natale 2020

**O Astro che sorgi, splendore
della Luce eterna,
vieni e sei con noi, l'Emmanuele:
noi ti lodiamo e ti rendiamo
grazie per la Tua gloria
con gli angeli e i santi del cielo.**

**Davanti a Te, il Re dei Re, ci
inchiniamo e Ti adoriamo.
Nella Tua infinita misericordia,
accetta la cesta che ti rechiamo.
Quest'anno è ricolma d
elle nostre lacrime
di paura e di sgomento che ci coglie:
un nemico indomito che chiamano
Sars-Covid 2
continua ad aggiungere vittime su vittime.
Anche qui in episcopio
a Cassano all'Jonio
ha fatto bersaglio e ci ammalà.**

**E lo fa su tutta la terra, Calabria compresa,
e rapisce silenzioso tanti e
tanti nostri fratelli
nel freddo della morte.**





Povert  economica e sociale
fanno la loro parte,
violenze di ogni tipo sono le armi
del potere che ammantano di
benefici effimeri.

Scienza e tecnica
diffondono
verit  che si sfaldano
in contese di supremazia e di potere.
E intanto i pi  fragili soccombono:
Tu lo sai, Signore. Tu accogli
il mio lamento e ti offri ancora
Umano come me,
coperto della veste di debolezza
che conosce nascita morte
e resurrezione.

Noi ti imploriamo, Divino Bambino
che Maria Santissima,
Vergine e Madre, Tua e nostra,
ci rafforzi nella fede della Resurrezione,
ci sostenga
nell'attesa della beata Speranza,
ci apra alla Carit  che sei Tu.
Signore Ges , l'Unigenito
Figlio, nel Tuo Corpo Sacratissimo
ci consegna tutti all'Amore di Dio Padre
e alla liberazione che con
lo Spirito Santo continua ad operare.
Amen

+ Francesco



Cassano all'Jonio, 25 Dicembre 2020, Natale del Signore

27 DICEMBRE 2020

Gn 15,1-6; 21,1-3; Eb II,8.II-12.17-19;
Lc 2,22-40

DOMENICA FRA L'OTTAVA DEL NATALE

Nella prima Domenica dopo il Natale celebriamo la Santa Famiglia di Nazareth. Il Vangelo annuncia, oggi, l'esperienza di Maria, Giuseppe e Gesù mentre si consolidano nel legame familiare e nell'abbandono fiducioso in Dio. L'Incarnazione di Gesù comprende il suo appartenere ad una famiglia e il suo crescere in un ambiente sociale e religioso determinato: "il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la Grazia di Dio era su di lui".

Come ogni essere umano Gesù ha avuto una crescita globale, umana e spirituale, affettiva e psicologica. Egli è veramente uomo ed è veramente Dio e, in quanto veramente uomo, ha fatto esperienza del divenire uomo ogni giorno, dall'obbedienza dei genitori fino all'inserimento nell'ambiente socio-religioso. Egli viene circonciso al compimento dell'ottavo giorno e diventa così partecipe del popolo dell'alleanza; al quarantesimo giorno i suoi genitori, Maria e Giuseppe, lo portano al tempio di Gerusalemme per presentarlo al Signore e offrire il "sacrificio dei poveri", cioè una coppia di colombi invece di un agnello (cfr. Lv 5, 7; 12, 8), e così adempiono alle norme previste per la purificazione. Nel Tempio avviene il riconoscimento di Gesù grazie a due anziani "poveri del Signore", Simeone e Anna, che attendevano la venuta del Messia. Simeone, uomo giusto e pio, accoglie tra le sue braccia il bambino e rivolge a Dio il canto di benedizione, il *Nunc dimittis* (che recitiamo ogni sera nell'Ufficio di Compieta, l'ultima preghiera della giornata prima del riposo notturno): Simeone può morire in pace perché i suoi occhi hanno contemplato in quel bambino la salvezza di Dio, Colui che è "luce per la rivelazione alle genti e gloria del popolo di Israele". Di Simeone si può dire che è fra coloro di cui Gesù dice: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete.(Lc 10,23)

Del Bambino Gesù Simeone dice a Maria: "Egli è qui per la caduta e la resurrezione di molti in Israele" e come segno di contraddizione; e aggiunge che a lei una spada avrebbe trafitto l'anima perché fossero "svelati i pensieri di molti cuori".

Questa è la Verità che coinvolge tutti: chi incontra Gesù è chiamato a prendere posizione, non può essere neutrale.

L'anziana profetessa Anna, una vedova che "non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuno e preghiera", intuisce che è arrivata l'ora del compimento tanto atteso. E loda e ringrazia Dio perché è fedele alla sua promessa.

Simeone ed Anna non “trattengono” il Bambino Gesù ma si rallegrano per la rivelazione loro concessa e ci indicano che, per incontrare in Verità Gesù e riconoscerlo come Salvatore di tutta l’umanità, sono necessarie la povertà di spirito e l’attesa costante.

Mentre contempliamo la famiglia di Nazareth, pensiamo alle tante ferite delle famiglie di oggi, consapevoli che soltanto la persistenza dell’amore, quotidianamente vissuto con fedeltà, sana ogni tipo di ferita e rende la famiglia comunità duratura di volti rivolti, trasparenti e autentici.

Come dice Peter Handke, la ripetizione non annienta l’amore ma lo rende infinito: “Il canto della durata è di una poesia d’amore. Parla di un amore al primo sguardo seguito da numerosi e altri primi sguardi. E questo amore ha la sua durata non in qualche atto, ma piuttosto in un prima e in un dopo, dove per il diverso senso del tempo di quando si ama, il prima era anche un dopo e il dopo anche un prima” (Canto alla durata).

Buona Domenica.



LETTERE E MESSAGGI

MESSAGGIO DEL VESCOVO FRANCESCO: WHY (PERCHÉ)?

WHY (PERCHÉ)?

S'i' fosse foco, arderei 'l mondo;
s'i' fosse vento, lo tempesterei;
s'i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s'i' fosse Dio, manderei l'en profondo;

Se fossi il fuoco, brucerei il mondo; se
fossi il vento, lo colpirei con tempe-
ste; se fossi l'acqua, lo annegherei; se
fossi Dio, lo farei sprofondare;

s'i' fosse papa, sare' allor giocondo,
ché tutti cristiani imbrigherei;
s'i' fosse 'mperator, sa' che farei?
A tutti mozzarei lo capo a tondo.

se fossi il papa, allora sarei contento,
poiché metterei nei guai tutti i cristia-
ni; se fossi l'imperatore, sai cosa farei?
Taglierei a tutti la testa di netto.

S'i' fosse morte, andarei da mio
padre;
s'i' fosse vita, fuggirei da lui:
similmente faria da mi' madre.

Se fossi la morte, andrei da mio pa-
dre; se fossi la vita, fuggirei da lui:
farei una cosa simile con mia madre.

S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
e vecchie e laide lasserei altrui.

Se fossi Cecco, come sono e sono
sempre stato, prenderei le donne gio-
vani e belle; lascerei agli altri quelle
vecchie e brutte

Carissimi tutti,

il cuore dell'uomo è sempre lo stesso.

Cecco Angiolieri, che forse anche a scuola è stato dimenticato, ha anticipato nel '300, i contenuti rap, trap, pop, neomelodici che tanto oggi vi attraggono, nella protesta per non avere quello che si vuole, cercando nella distruzione o nel piacere superficiale la risposta.

Non è un po' così anche per voi?

Se aveste il coraggio di guardarvi e di guardare i vostri idoli con un po' di realismo, la smettereste di identificarvi nei loro atteggiamenti e nei loro pensieri che apparentemente vi danno la forza di sentirvi liberi e invincibili e alla



fine vi permettono solo qualche spicciolo di felicità, mentre essi su di voi costruiscono montagne di denaro.

E quello spicciolo di felicità o meglio ancora di adrenalina, finite con il pagarlo sempre molto, molto caramente.

Sento già nella vostra alzata di spalle affermare “Io me ne frego di te, di quello che dici, della vita, del futuro, voglio vivere

adesso e tutto, quindi non mi rompere...”.

E invece sono qui a farlo, perché mi state a cuore, tutti, indistintamente tutti, perché io come voi, siamo fatti per una bellezza che non si può ridurre all'essere strafatti, arrabbiati, adolescenti eternamente irresponsabili.

Ditemi: PERCHÉ? (WHY?, in questa era anglofona)

“Abbiamo voluto divertirvi, abbiamo voluto fargliela pagare, abbiamo voluto stordirci”, “PERCHÉ?”

Ditemelo, urlatelo, ma ditelo; non tramutate in azioni indegne della vostra umanità quel grido di esistere che vi portate dentro, senza saperlo descrivere. Se siete veramente uomini e donne dovete darmi una risposta vera che non può limitarsi a “Mi piace così” oppure “Non desidero niente, mi va bene così”. Quand'anche la faceste franca dalla legge, quand'anche vi sentiste vittoriosi perché avete fatto fessi “gli sbirri”, e i genitori, e i preti, e i professori, ecc. ecc. ecc., cosa rimane al giudizio della vostra intelligenza quando questa fuori dai fumi dell'alcol e della droga, vi guarderà lucida e spietata?

Ve lo dico io: il vostro niente vi travolgerà e non avrete nemmeno l'umiltà di chiedere aiuto. Io vorrei essere, insieme con quanti vi vogliono bene, quella mano che vi tira fuori dal nulla, che vi attira per ancor più abbracciarvi e darvi un'occasione di stima vera. Chi vi incita a sentirvi padroni della vita, non vi ama, perché nel momento i cui voi stessi diventaste perdenti, sareste considerati quel niente da eliminare.

Date, offrite la vostra giovinezza per costruire quel mondo che vi dicono essere finito.

NON É VERO!!

Nessun'epoca è stata la migliore. Il tempo e la storia si costruiscono con le no-

stre mani e con la Sua Grazia, per chi ha la gioia di credere.
Io ci sono, altri ci sono. Non siate banda, ma amici...E la vita diventerà emozione pura, perché sempre nuova.

*“..io non sono uno di quelli
che dice spacco la, spacco li
spacco qua non spacco un cazzo zi
ricordati, umiltà
l'essere spontanei all'amore per la musica
è il motivo di fondo
l'amore al centro di tutta la scrittura, mia!” (L'infinita, Arteiu)*

Cassano allo Ionio, 18 Agosto 2020

IL VESCOVO FRANCESCO: “SIATE IN VITA RICERCATORI DI RESURREZIONE”

MESSAGGIO DEL PRESULE AI PARENTI DELLE PERSONE PRECIPITATE IERI CON
UN VELIVOLO ultraleggero nel comune di Cassano

Si fa fatica ad accettare alcune improvvise tragedie, che ci colgono impreparati e ci lasciano attoniti, perché deviano il corso di una normalità che difendiamo con affanno e, a volte, poca fantasia.

La tragedia di contrada Murate, nel territorio di Cassano, mi ha profondamente addolorato perché, come ha detto Papa Francesco, se abbiamo trovato il senso della vita in Gesù, non si può essere indifferenti davanti al dolore.

Questo appartiene al sentimento cristiano della morte, alla sua reificazione, alla consapevolezza che, nel dramma della perdita, non tutto è finito, che l'amore dato e ricevuto resiste e concima anche la vita eterna. Solo la fede nella prospettiva di Dio, per cui il nostro pellegrinaggio è vita piena, è vita che va dalla morte alla vita stessa, ci può restituire, come scriveva Eugenio Montale, l'odore della Resurrezione.

Questo è il messaggio che voglio lanciare alle famiglie delle vittime, quello di non smettere di cercare i loro cari, nel vento della speranza, nel suono delle preghiere, nella luce della Verità di Dio perché la vita può non essere più forte della morte ma, l'amore, è più forte di tutto.

Siate, in vita, ricercatori di Resurrezione; cercatela nell'amore che elargite, in quello che non ricevete, in quello che non ritorna ed in quello che torna inondando ogni pensiero. Solo così, attraverso questa ricerca costante dell'Eterno in Dio, riuscirete a morire mai.



Cassano allo Ionio, 27 Agosto 2020

UN NUOVO APPROCCIO ETICO
PER SUPERARE LE FRAGILITÀ SANITARIE.
CONTRIBUTO DI FRANCESCO SAVINO VESCOVO DI
CASSANO ALL'JONIO SU "L'OSSERVATORE ROMANO"

Parafrasando un antico assioma di Voltaire si dice che «il grado di civiltà di un popolo lo si valuta dal trattamento riservato ai più indifesi e deboli». L'assistenza agli anziani, specialmente se non autosufficienti, è una delle questioni più dibattute del Servizio sanitario nazionale, in particolare di quello calabrese. E l'invecchiamento fluttuante della popolazione è destinato ad avere un forte e crescente urto nei vari settori della società e, in particolar modo, sulla domanda di servizi e strutture extraospedaliere dedicate. Per sopperire a questo bisogno, a metà degli anni Novanta, sono nate in Italia le Rsa, acronimo che sta per Residenze sanitarie assistenziali ovvero strutture non ospedaliere, a carattere sanitario, che accolgono a tempo imprecisato persone anziane non autonome.

Un approccio fenomenologico serio al mondo della sanità non può non constatare che estese criticità investono anche queste strutture. Una bassa responsabilità delle istituzioni nei confronti dei bisogni di salute del territorio ha generato l'accumulo di tante criticità strutturali. La salute è divenuta uno dei nodi cruciali della cultura contemporanea. Tutto questo produce agitazioni che fanno del mondo sanitario uno spazio assai conflittuale. L'epidemia di coronavirus non ha fatto altro che portare alla ribalta squilibri che rappresentano le debolezze di un sistema sanitario, già febbricitante come quello italiano, di cui si parla e si dibatte poco, se non quando sopraggiungono scandali e indagini, ma che ora dovrebbe imporre alla politica novelle regole e scelte di discontinuità con il passato. A questo punto, in relazione alla recente strage pandemica che si è abbattuta sulle Rsa — il 50 per cento dei decessi da covid-19 è avvenuto in strutture per anziani e il numero dei contagiati fra il personale sanitario ha superato quota 10.000 e i medici morti oltre 160 (un prezzo troppo elevato pagato sia dagli anziani sia dai sanitari, lasciati morire sul campo senza adeguate protezioni) — mi chiedo se le cose sarebbero andate diversamente con un sistema sanitario più efficiente e non danneggiato da continui tagli e da carenza permanente di personale medico e paramedico. Sin dagli anni Ottanta, infatti, si apprezza un processo di deeticizzazione del mondo sanitario. Il pianeta sanitario si è come secolarizzato, anzi addirittura ha cercato di affrancarsi da ogni ancoraggio etico. Non è solo un problema di deterioramento morale ("tangentopoli") ma di crescente difficoltà a barbicare

la medicina sull'etica a causa del dilagante pluralismo dei valori, che rende sempre più arduo scorgere un terreno comune. E come Chiesa non possiamo non denunciare questo stato di cose. Partendo da un'affermazione di Winston Churchill («le critiche non saranno piacevoli ma sono necessarie»), sento di dire che criticare è facile, invece fare una critica costruttiva è un'arte che pochi padroneggiano. Quello che serve oggi è una valutazione su ciò che non è andato, su ciò che è necessario fare e su ciò che sarà essenziale fare nel futuro perché tutto questo non debba più capitare. L'epidemia ha fatto emergere le nostre pseudo sicurezze, le nostre consuetudini, l'abbaglio di essere sani in un mondo affranto da egoismo e puntellato unicamente su parametri economici. I processi di secolarizzazione e di globalizzazione in atto hanno generato nel nostro tempo un'ischemia verticale non solo dei valori cristiani ma anche del senso religioso ed etico della vita. La ristrettezza di risorse non deve mai riflettersi sulla popolazione più debole «così da penalizzare nelle cure sanitarie alcune stagioni della vita, come la vecchiaia» (Giovanni Paolo II).

Il soggetto del servizio sanitario è la persona, non l'istituzione. Non è consentito passare oltre di fronte a chi è provato dalla malattia. Occorre piuttosto fermarsi, chinarsi sulla sua infermità e condividerla generosamente, alleviandone i pesi e le difficoltà. Da qui la drammatica urgenza, in questo inizio del XXI secolo, della "questione persona". L'aggressione all'uomo non avviene più per la via, barbara e crudele, dei forni crematori, ma mediante quella morbida e seducente di una scienza onnicomprensiva e di una struttura sociale fatta di uomini e di donne eterodiretti. Una persona sistematicamente confutata da più parti è ricorrentemente oggetto di tentativi di (presunto) "superamento", ma che rimane il necessario fondamento di ogni antropologia.

La vita biologica, fragile e debole per costituzione, necessita di essere custodita e curata. Le cure sanitarie oggi si devono armonizzare con il rispetto dei diritti della persona. E questa è la grande responsabilità di tutti coloro che sono preposti alla tutela della salute nei ruoli più diversi, come afferma Papa Francesco quando dice che «proprio il rispetto per il valore della vita, e, ancora di più, l'amore per essa, trova un'attuazione insostituibile nel farsi prossimo, avvicinarsi, prendersi cura di chi soffre nel corpo e nello spirito: tutte azioni che caratterizzano la pastorale della salute». L'evangelizzazione, a cui la fede chiama la Chiesa e il cristiano, passa ineludibilmente attraverso la promozione della società e della città dell'uomo. L'agire per la giustizia e partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppres-

sivo. Adoperarsi per una società più armonica nella libertà e nella giustizia è dunque annuncio testimoniante di una fede liberante.

La Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In un tale incontro l'uomo «diventa la via della Chiesa» ed è, questa, una delle vie più importanti. Oggi la politica non rincorre più grandi progetti ideali e non offre più scopi di vita e «si manifestano dubbi verso tutte le forme dei movimenti di liberazione» (Joseph Ratzinger, *La via della fede*, Milano, 2005, pagina 15). Si avverte sempre più l'esigenza di un ritorno all'etica, sola capace di far recuperare alla politica e alla medicina il costitutivo potenziale umanizzante. Ancora una volta viene così all'evidenza che la morale è all'origine di ogni male e ogni bene per l'uomo. In questo senso l'etica diviene una sorta di campo neutro che non può essere assorbito né dalla fede né dalla politica, ma ha legami profondi con le due: dalla fede riceve nuovi impulsi, che raggiungono la politica senza alterarne i contorni, e dalla politica stimoli nuovi. L'etica, dunque, conferisce alla politica il suo senso ultimo, la orienta al fine che le appartiene: vale a dire il servizio integrale dell'uomo e dell'intera famiglia umana. Nella convinzione che si tratti di un'occasione per avviarsi sulla strada di una leale collaborazione si chiede alla politica una maggiore attenzione verso l'universo persona. È la risignificazione cristiana della persona, il vero antidoto alle ideologie, perché è a partire da come pensiamo la persona umana e il modo in cui dovrebbe vivere che costruiamo, per quanto ci è possibile, un certo tipo di società che ci consente di contrastare efficacemente le distorsioni evidenziate.

27 agosto 2020

LETTERA DEL VESCOVO FRANCESCO A WILLY

Caro Willy,

nel silenzio della mia preghiera, ho deciso di dedicarti qualche riga, perché queste parole restino, come pietra di inciampo a memoria delle future generazioni, quelle che il tuo sorriso rappresentava, con genuina fedeltà.

Vedo il tuo sorriso ovunque: sulle pagine dei giornali, in tv, sui social, e mi rendo conto di come, la bellezza, sia capace di attraversarci

in maniera trasversale, di ferirci quasi, con la sua potenza.

Non ti ho conosciuto, non ho avuto la possibilità di conoscere il suono della tua voce, né di specchiarmi nella verità del tuo sorriso. La sola possibilità che ho, per sentirmi vicino al tuo sguardo, è questo cercarti a tentoni, con questa mia che spero arrivi al cuore di tutti.

Vedi, caro Willy, quello che vedo, oggi, nei giovani, è un Olocausto dell'anima, un luogo di gelo e barricate, una terra di crisi, per come la intendeva il grande politico e pensatore Gramsci: quel momento in cui il vecchio muore ed il nuovo stenta a nascere. Tu, invece, hai rappresentato quel nuovo nascente, quella verità che appartiene solo a Dio e, come Gesù, hai vissuto un calvario che ti ha visto crocefisso. Il tuo non è stato solo l'esempio di una vita spesa per l'altro, un donarsi gratuitamente, tu sei stato l'esempio di come alcuni gesti ci rendano, nella memoria, immortali.

Le mie preghiere saranno la tua forza ed anche quella della tua dolce mamma che oggi non trova pace al pensiero di non essere stata in grado di difenderti e che combatte contro i fantasmi di una violenza ingiustificata, che non meritavi. Bisognerebbe rivedere le edizioni dei dizionari e affiancare accanto alla parola amico, alla parola altro, alla parola bellezza, il tuo nome. Il tuo nome che ora risuona, con rintocchi di dolore, in ogni dove, a monito di una storia che, grazie a te, dovrà riscrivere pagine nuove, perché te lo dobbiamo!

Come scriveva Anna Frank, vittima dell'altro Olocausto, "quel che è accaduto non può essere cancellato ma si può impedire che accada di nuovo".

Vorrei che questo fosse l'impegno di tutti gli uomini e le donne del mondo,



una lotta gioiosa come il tuo sorriso, una lotta che passi attraverso le carezze, la comprensione conviviale delle differenze ed un amore per l'altro senza fine, per come tu, con il tuo gesto, ce lo hai insegnato.

Dio ti accolga nel suo giardino, come uno tra i fiori più belli, sradicati all'arsura di una Terra che potrà renderti giustizia solo diventando un cuore pensante.

Grazie Willy, raccontare di te, vorrà dire raccontare gesti concreti di speranza. Oggi mi sento di essere il tuo Vescovo perché sento che tu, sei anche mio figlio.

Cassano allo Ionio, 14 Settembre 2020

✠ *don Francesco, Vescovo*

IL VESCOVO FRANCESCO AGLI STUDENTI:
“LA SCUOLA DOVRÀ SERVIRVI AD APRIRE
LA PORTA SULLA VERITÀ”

Alle Comunità scolastiche di ogni Ordine e Grado
del territorio della Diocesi di Cassano all’Jonio

*CI VUOLE CONTATTO ALTRIMENTI
QUESTA VITA CHE COS’È?
È COME IN UN VIAGGIO
VERSO QUALCHE META CHE NON C’È...*

(LE MIE MANI, NEK)

All’imbrunire di una stagione difficile, mi ritrovo a rivolgere poche e semplici parole a voi giovani ed ai vostri insegnanti. Lo faccio prendendo spunto da questa bella canzone di Nek.

Ripenso, dunque, alle mani, a queste appendici del nostro corpo che sanciscono i primi contatti con il mondo, fin da quando siamo bambini. Le mani ci insegnano ad afferrare, a possedere, ad indicare, a giudicare, ad accarezzare i volti, a scrivere, a sorreggere, a trattenere. Vi siete mai fermati a pensare all’importanza delle vostre mani? A quante relazioni con il mondo si intessono, con sole cinque dita ed un palmo? Faccio mia l’esortazione di Don Milani che afferma di cercare di non tenere le mani pulite in tasca, per timore di sporcarle, adesso è arrivato il momento di occuparle! Nelle linee delle mani, respira l’eredità del sacrificio, della meraviglia: cinque punti cardinali che risuonano di una potenza inaudita perché sanno comunicare qualcosa.

Voi studenti siete, oggi, il prodotto di questi simboli e di queste rivelazioni, le rivelazioni di quelle dita che, ahimè, sfiorano più cellulari che volti, sono più touch che tocco, hanno imparato la presa del virtuale, dimenticando la bellezza del reale. Il mondo che oggi vi viene consegnato, miei cari giovani, non lo avevate immaginato così, non lo avevate sognato così, forse non lo avreste voluto così. Eppure, poiché non ci è dato di sovvertire l’ordine degli eventi, siete chiamati a viverlo per ciò che è, con un compito greve e meraviglioso: sviluppare, come dice Papa Francesco, il senso del vero.

La scuola, il più grande contenitore e livellatore di diseguaglianze, dovrà

servirvi a questo, ad aprire la porta sulla verità, ad imparare ad imparare, per come diceva sempre Don Milani.

E a voi, cari insegnanti, permettetemi di ricordare che nell'incontro con la diversità si gioca l'oggetto vero della formazione, l'amore per la ricerca, la responsabilità che avete voi nella trasmissione dell'amore per lo studio, nell'ispirazione al sapere, che non resti mero nozionismo, ma continuo stimolo a porsi domande. La nostra comunità, il mondo intero, ora, ha bisogno di questi ricercatori di verità. Ha bisogno di occhi vispi e curiosi che si muovano sui meridiani del mondo e che siano affascinati dalla cultura, che sappiano ascoltare il doppio, che riescano ad aprire la mente ed il cuore al convivio della differenza, che siano pieni di passione per la scoperta e mai schiavi dell'ignoranza. Vedete ragazzi, la passione per la cultura non si misura con un voto scolastico: quello premia l'impegno e la costanza ed anche la passione, ma la verità della cultura si sente sotto la pelle, scorre dentro le vene, ci fa vibrare alla vista di un quadro, ci stordisce alla lettura di un verso, ci fa sentire nuovi.

Una volta, in una classe, lessi un cartello che diceva: "Scusate il disordine, siamo impegnati ad imparare". In meccanica, la grandezza che viene interpretata come una misura del disordine, me lo insegnate voi, è l'entropia; quella che i greci traducevano con ἐν εν, «dentro», e τροπή tropé, «trasformazione»: una trasformazione che parte da dentro.

Allora, sebbene le vacanze siano finite, vorrei assegnarvi un compito: imparate i tre linguaggi che ci ha indicato il nostro Papa: quello della mente, quello del cuore e quello delle mani. Imparate ad usarli insieme, a districarvi tra contenuti, abitudini e valori, sarà questo il senso vero della crescita.

Cercate di abbandonare le tastiere dei cellulari e ricominciate a toccare le corde dell'anima, degli strumenti musicali, del flatus vocis, delle anime che vi camminano di fianco. Siate contribuenti di amore, di fede, di esempio, portatori di verità nobili e lottate contro il bullismo e le disuguaglianze. La scuola, nelle persone dei vostri insegnanti e di tutto il personale scolastico, sarà sempre "una fucina nella quale si educa all'inclusione, al rispetto della diversità ed alla collaborazione". La scuola è il plastico del mondo. A voi, cari insegnanti, sarà affidato l'arduo compito di traghettare verso lidi nuovi e belli, le anime di questi giovani che oggi traducono lo smarrimento della società. Avete la fortuna di essere l'esempio, la bilancia della diversità, i maieutici della cultura, dell'amore, dei sogni ed anche del senso di smarrimento di questa gioventù fragile come polvere di gesso, ma come il gesso, capace di scrivere sulle lavagne della vita, parole di cambiamento, di speranza, di amore e rispetto. Rendete gli specchi interiori dei vostri ragazzi delle finestre aperte sul mondo, fate

entrare l'aria del cambiamento e della consapevolezza, soffiare la libertà della cultura ed il vento della volontà di riscatto.

Non permettete che il vento della paura intristisca i vostri cuori e quelli dei vostri ragazzi, anche dalle onde più insidiose i capitani sanno trarre in salvo la nave.

Mi auguro che questo nuovo anno, inizi con entusiasmo e passione, che tappezziate le pareti delle vostre aule di domande e di "I care", di tutto ciò che vi sta a cuore.

Ancora Nek :

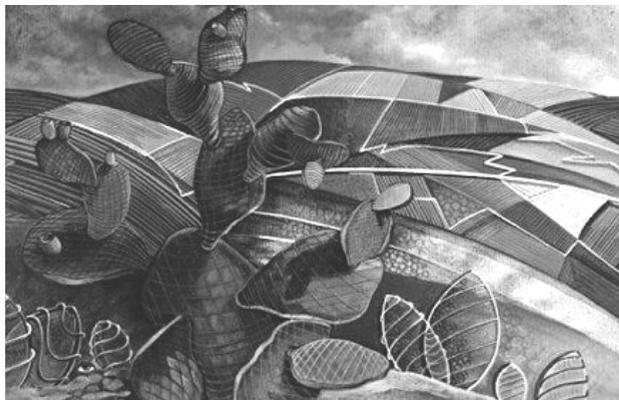
*"Le mani, le mie mani
tu potrai trovarle qui
quando piangi, quando ridi
stringeranno forte e ti diranno si"
Ecco: anch'io ci sono.
E, con la Grazia di Dio, non sono solo!*

Cassano allo Ionio, 24 Settembre 2020

✠ don Francesco, Vescovo

TRA ECOLOGIA E ANTROPOLOGIA

SPUNTI DI LETTURA DELLA «LAUDATO SI'»



Il contesto storico contemporaneo, investito da una profonda crisi metafisica, sembra aver concretamente assunto i tratti di una lotta tra la terra e l'uomo con lo scopo del dominio: «Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla» (Laudato si' 1, per il testo ufficiale cfr.

Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, in *Acta Apostolicae Sedis* 107 [2015], 849-945). Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (Romani, 8, 22).

C'è un'illusione diffusa e persistente di possesso e di potere che, mentre tende attraverso la tecnica a materializzare ogni cosa, demotiva "sdivinizzando" ogni visione del creato e, in esso, dell'uomo stesso il quale va perdendo il senso del peccato che comporta la mancata distinzione fra male e bene, e perciò l'indifferenza verso l'obiettivo "verità". Quando la natura smette di essere manifestazione del divino, inesorabilmente la crisi della Terra si trasforma anche in crisi di Dio e degli esseri umani, diviene in altre parole "questione antropologica". Luigi Sartori sostiene che «il mondo sembra piuttosto nelle mani dell'uomo e sua creatura, che non nelle mani di Dio e sua creatura» (cfr. L. Sartori, *Riconciliazione della fede con la cultura*, in *L'unità dei cristiani - commento al decreto conciliare sull'ecumenismo*, Messaggero, Padova, 1992). Da qui il relativismo morale e tutte le sue drammatiche conseguenze, tra cui l'agnosticismo funzionale, ovvero l'indifferenza nei confronti del creato e di Dio che favorisce il «degrado della natura [...] strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana» (Laudato si', 6).

Tutto questo rinviene le proprie cause in quell'operazione culturale di smontaggio dal Trascendente che ha compiuto la modernità, dove si è passati da Dio all'io, dalla Trascendenza all'idolatria. Questo modello è stato messo in

discussione e, nella linea di questa messa in discussione, Moltmann suggerisce che la conoscenza dev'essere acquisita a modo di partecipazione e non di dominio (J. Moltmann, *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione*, Queriniana, Brescia, 2007).

La vita in questo nostro tempo sembrerebbe scorrere fuori dalla dottrina della fede e i veri dogmi sono fuori della vita. Nella nostra dogmatica non vi è più il vero Dio di Gesù Cristo, per dirla con Walter Kasper. Sembra infatti polverizzato il senso dell'Assoluto, esigenza prioritaria della fede. In tale contesto, l'emotività sostituisce la ragione e diventa presso le nuove generazioni criterio di verità e principio etico, si denuncia la "notte dell'etica" (F. Garelli, *Forza della religione e debolezza della fede*, Il Mulino, Bologna, 1996, 17), la cui radice è rappresentata dalla povertà spirituale, dall'allontanamento dell'uomo da Dio, dalla tendenza di vivere come se Dio non ci fosse. Per una ironia della storia, i naturalisti che sembravano propensi all'agnosticismo e a forme di indifferenzismo, richiamano oggi l'attenzione sul fatto religioso.

La sfida ecologica-ambientale mette a dura prova il futuro del pianeta: a essa la Chiesa — «esperta in umanità», come l'ha definita Paolo VI nella lettera enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), n. 13, e «ospedale da campo», secondo la definizione di Papa Francesco — è chiamata a dare il suo orientamento sicuro rendendone ragione con la propria testimonianza. Infatti, non saremmo mai sentinelle del mattino (Isaia, 21, 6) se non restassimo vigili nella nostra azione pastorale dinanzi alle sfide che la scienza, la tecnica, la cultura e le ideologie in genere pongono sul nostro cammino.

Come ogni documento, anche la *Laudato si'* vive nel suo contesto che vede l'umanità «ad una svolta» della sua storia — Teilhard de Chardin direbbe «ad un cambiamento di età» — paragonabile forse soltanto a quell'intreccio di «rivoluzioni», scatenatesi negli ultimi decenni del Settecento. Articolata in sei capitoli con vigore speculativo e fedeltà analitica ai testi e alle questioni via via esaminati, affronta con una lettura critica le sfide di un pianeta minacciato dal mutamento del clima, dalla degradazione del territorio e delle altre risorse naturali e propone orientamenti per contrastare l'anti-umanesimo materialista che ispira qualsivoglia teoria sul rapporto uomo-natura senza a priori definire lo statuto ontologico di entrambi: i termini della relazione.

È innegabile alla luce di tali considerazioni che la soluzione del problema non può essere semplicemente tecnologica e/o economica, ma coinvolge profondamente i valori etico-sociali e quelli etico-religiosi. Per antonomasia il magistero del successore di Pietro è diretto alla cura dell'uomo: sospeso dialetticamente tra la salvezza già realizzata da Cristo e l'attesa del compimento finale

e lateralmente non esita a far sentire il proprio pensiero critico, i propri dubbi nei confronti di un'economia di rapina o di un concetto di sviluppo tecnologico giudicato distorto nel fine.

Con l'attuale Pontefice il discorso sul problema ecologico, da intendersi come tema complessivo, sembra pervenire al suo livello più alto. Infatti, nella *Laudato si'* non è la salvezza dell'uomo al centro degli interessi speculativi e sotterriologici di Francesco, ma quella della "casa comune", senza la cui tutela l'umano dell'uomo potrebbe subire ulteriori riduzionismi. Con un'inversione primigenia, questa enciclica non parte da Dio, ma da terra, acqua, agricoltura, cibo, energia. Ma se si riflette un attimo, «il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora» (*Laudato si'*, 1).

I presupposti e le domande di fondo che orientano lo sviluppo di questo documento pontificio sono molti e intrinsecamente connessi. Già il titolo *Laudato si'*, di ispirazione profondamente francescana, convalida che la scelta del nome Francesco non è stato uno scoop di "marketing spirituale", ma un'intuizione ispirata che vede nel Poverello d'Assisi un archetipo cui ispirarsi per l'esercizio del ministero petrino e la vita di tutta la Chiesa in questa seconda decade del terzo millennio. E così, nel rivolgersi «all'Altissimu, onnipotente, bon Signore» come al datore di ogni bene, il Pontefice da un lato risintonizza il mondo cattolico sul piano più progredito dell'investigazione scientifica, dall'altro dilata la propria popolarità spirituale collocandosi prospetticamente sulla scia dei suoi immediati predecessori e dei leader religiosi più sensibili alle questioni ambientali, come il Dalai Lama e il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo.

Papa Francesco parte da una lettura della crisi che oggi accerchia concretamente ogni aspetto della cultura contemporanea. Dal futuro post-umano inaugurato da un'incontrollata bioingegneria, al cambiamento climatico e al catastrofico degrado ambientale, i segni della non-intelligibilità dell'essere, e dell'essere umano in particolare, si trovano ovunque, così come la preoccupazione che l'uomo, nella sua prometeica pretesa di dominio tecnico, si sia solamente reso schiavo di forze che non può controllare. Perché «la tecnica è nata proprio dalla corrosione del trono di Dio. Potenziata dalla religione, che aveva preparato il terreno per iscrivere la tecnica in un progetto di salvezza, la tecnica ha portato la religione al suo crepuscolo e, con la religione, la storia che è nata dalla visione religiosa del mondo» (U. Galimberti, *Nessun Dio ci può salvare*, in *MicroMega*. Almanacco di filosofia, n. 2 [2000], 198).

Fino all'avvento della scienza moderna con i padri fondatori del paradigma

scientifico vigente — Cartesio, Galileo Galilei e soprattutto Francis Bacon — la Terra era sentita e vissuta come una realtà viva e irradiante che ispirava timore, rispetto e venerazione. Oggi, invece, secondo la lettura dell'ecologista Thomas Berry — condivisa anche da Papa Francesco — la terra sembrerebbe non poter «reggere il peso che le è stato imposto. In molte zone l'aria è stata inquinata. L'acqua del pianeta sarà tossica per un periodo di tempo indefinito. Il suolo terrestre è saturo di prodotti chimici. Possiamo solo immaginare le conseguenze per la vita fisica e psichica della comunità umana, specialmente per i bambini che vivono in questo ambiente chimicamente saturo dal giorno del concepimento. La degradazione fisica del mondo naturale e anche la degradazione del mondo interiore dell'essere umano. Tagliare le foreste centenarie non significa solo distruggere l'ultimo 5 per cento delle foreste primordiali rimaste in questo paese. Significa perdere la meraviglia e la maestà, la poesia, la musica e l'esaltazione spirituale evocate da un'esperienza tanto imponente dei misteri profondi dell'esistenza. Significa perdere l'anima, più che perdere legna o denaro» (T. Berry, *The Great Work*, Bell Tower, New York, 1999, 110). Si assiste, in breve, a livello ecologico a un mutamento di prospettiva che, secondo Jürgen Moltmann, — viene egregiamente narrato da una antica barzelletta: due pianeti si incontrano nell'universo. Il primo chiede: «Come stai?». L'altro risponde: «Abbastanza male. Sono ammalato. Ho l'«homo sapiens»». Il primo replica: «Mi spiace. È una brutta cosa. Anch'io l'ho avuto. Però consolati, passa!». Ecco la prospettiva nuova e planetaria per l'umanità: questa malattia umana planetaria passa perché il genere umano si autodistrugge, oppure passa perché il genere umano saprà diventare saggio e curare le ferite che esso ha finora inflitto al pianeta Terra (cfr. J. Moltmann, *Il futuro ecologico della teologia moderna*, in *Il Regno - Documenti*, 21/2012, 692)? C'è bisogno, allora, di più chiarezza e di maggior coraggio nel professare l'appartenenza alle proprie radici, proclamando l'identità di essere cristiani di fronte alle tentazioni subdole promosse da una certa politica o di fronte alle insidie tese da un'ecologia pseudo-religiosa che si è radicalizzata nella cultura del nostro tempo. Viviamo in un'epoca dinamica e complessa, segnata dall'accelerazione del tempo con rapido consumo e invecchiamento di cose, individui, relazioni umane e dalla globalizzazione del mondo, unificata dall'economia, dalla tecnologia e dall'avvento sempre più incombente della rete informatica. «Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la velocità che le azioni umane gli impongono oggi contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. A ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al bene

comune e a uno sviluppo umano, sostenibile e integrale. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità» (Laudato si', 18). Il rischio vero cui il Pontefice fa riferimento non è semplicemente quello legato all'irrazionale distruzione dell'ambiente naturale, ma quello, ancora più insidioso, che riguarda "l'ambiente umano", dove si materializzano condizioni che impediscono all'uomo di raggiungere la piena realizzazione del proprio essere. Infatti, un desiderio di sperimentazione a oltranza, sul piano scientifico, ma anche antropologico ed etico, minacciano la sopravvivenza dell'uomo con l'avvento del "vuoto" e la conseguente perdita di umanità o "disumanizzazione". Ciò che è in gioco oggi è il "principio di umanità" e la sua legittimità, sempre più minacciata. Il novum della questione antropologica sta, appunto, in un'operazione di smontaggio, che cancellando dal volto dell'uomo i tratti che ne rivelano la somiglianza con Dio, lo riconduce alla sua condizione meramente biologica, rendendolo perciò oggetto di possibili e diversificati interventi di trasformazione e di manipolazione. Così «l'uomo da soggetto che pensa, diventa oggetto pensato o addirittura uno strumento, una cassa di risonanza» (N. Galantino, Sulla via della persona, 82). Al disorientamento antropologico si aggiunge un'emergenza di carattere sociale causata, come scrive Gianni Ambrosio, da «un'antropologia che pone l'enfasi sul singolo soggetto e la sua libertà, che considera l'individuo come slegato da ogni solidarietà con chi è vissuto prima di lui e come responsabile (in senso assoluto) della propria vita. Si è di fronte alla globalizzazione dell'individualismo: solo l'io e la sua realizzazione sembrano avere oggi diritto di piena cittadinanza» (cfr. G. Ambrosio, Tra fragilità ed entusiasmo. Uno sguardo al cristianesimo che verrà, in La Rivista del Clero Italiano, 85 [2004], n. 12, 857-872; 860-861).

Scriva il Santo Padre a riguardo: «Una presentazione inadeguata dell'antropologia cristiana ha finito per promuovere una concezione errata della relazione dell'essere umano con il mondo. Molte volte è stato trasmesso un sogno prometeico di dominio sul mondo che ha provocato l'impressione che la cura della natura sia cosa da deboli» (Laudato si', 116). Qui, sorprende l'ardire con la quale il Papa persevera sul connubio che intercorre tra i problemi sociali e quelli ambientali. «Un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale» che deve «ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (Laudato si', 49).

Gli apparati scenici del mondo in questo stadio di avvio del terzo millennio non paiono particolarmente dischiusi alla speranza. La crisi della Terra si trasforma anche in crisi di Dio e degli esseri umani quando la natura smette di

essere manifestazione del divino. Senza insistere su facili e sterili catastrofismi, si deve riconoscere che non sono pochi i segnali che manifestano una accentuata paura nel futuro e che sembrano indulgere a pessimismo piuttosto che all'ottimismo. Afferma Moltmann, il teologo che più di ogni altro nella sua lunga e prolifica attività accademica si è occupato di ecologia: «Le crisi ecologiche distruggono le condizioni vitali della terra. Per conservarla malgrado le forze distruttive, abbiamo bisogno di un sì alla terra che superi tali forze e di un invincibile amore per la terra» (J. Moltmann, *La terra redenta dall'eco-teologia*, in «Avvenire» di venerdì 18 maggio 2012).

Nel difficile momento storico che stiamo attraversando, caratterizzato da forti mutamenti socio-culturali-politici e religiosi, è urgente ripensare coraggiosamente a nuovi modelli informativi e a più adeguati metodi formativi, in grado di attualizzare concretamente il progetto religioso giudeo-cristiano, con l'obiettivo di rifondare eticamente ogni forma dell'agire ecologico. Le sfide ecologiche di oggi sono complessi “segni dei tempi”: toccano i temi importanti della vita e della morte, non solo per gli esseri umani ma anche per il pianeta nel suo insieme, e costituiscono un locus theologicus cruciale, in cui si rivela un incontro con Dio che trasmette potere e vita. Occorre accreditare in modo nuovo, con la novità del vangelo, la prospettiva ecologica per stabilirla su più resistenti fondamenti, darle cioè nuovi e ulteriores motivi di esigibilità e responsabilità etica. Difatti, «immaginare una ecologia umana è possibile quanto più il cuore del kerygma cristiano — incentrato sulla benedizione di Dio Padre in Gesù crocifisso che effonde lo Spirito dell'amore su tutte le creature — verrà accolto, diventando coscienza diffusa e mentalità acquisita, innervando un rinnovamento nell'ethos umano in tutto il pianeta, una radicale meta-noia dell'atteggiamento culturale degli uomini, invertendo la rotta del moderno antropocentrismo prometeico, in nome di un antropocentrismo agapico e comunionale perché teologicamente fondato sulla rivelazione del mistero trinitario di Dio» (è la tesi di fondo sostenuta e criticamente argomentata in A. Staglianò, *Il principio creazione tra filosofia e teologia: oltre l'antropocentrismo?* in *La creazione e l'uomo*, Messaggero, Padova, 1992, pagine 29-66). Da qui l'invito «a cercare soluzioni non solo nella tecnica, ma anche in un cambiamento dell'essere umano, perché altrimenti affronteremmo soltanto i sintomi» (Laudato si', 9). Come la “verità poetica” istituisce il «fare competente», la “verità etica” istituisce l'«agire umano», cioè la libertà morale. L'uomo non è soggetto soltanto del fare; egli è soggetto primariamente dell'agire. Ciononostante ci sono segnali di speranza che «ci invita a riconoscere che c'è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta, che possiamo

sempre fare qualcosa per risolvere i problemi» (Laudato si', 61). Infatti, assistiamo al fenomeno che anche la secolarizzazione si sta finalmente secolarizzando: questo non significa automaticamente che si stia realizzando il ritorno di Dio, come qualcuno ha ipotizzato, ma che la si sta smettendo di ripetere che la religione così come la morale sia cosa del passato. Papa Francesco riprende e rilancia il messaggio di frate Francesco con l'obiettivo di «proporre una sana relazione col creato come una dimensione della conversione integrale della persona» (Laudato si', 218).

Ecco allora il nostro impegno a ricentrare la speranza come profezia del futuro di Dio, dischiuso dalla Pasqua di Cristo. La fede ci spinge a includere il complesso mistero del mondo riconoscendo nella natura fisica l'espressione dell'azione creatrice di Dio. Lo mostra in modo stupendo Gesù quando richiama la cura che Dio ha per il creato e ci ricorda che il Padre celeste non dimentica nessuna delle sue creature. I numeri 96-98 della *Laudato si'* descrivono l'armonico rapporto di Gesù con il mondo. La fede in Cristo cioè concede la possibilità di svestire la realtà come casa delle relazioni d'amore, che salpano dal Padre e ci pervengono e ci appassionano.

Tutto l'impegno cristiano è sotto la promessa di questo futuro e da esso attratto e dinamizzato: «Noi ci affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente» (1 Timoteo, 4, 10). Il cristiano attinge alla speranza in Dio il «perché», la carica cioè di senso e di motivazione per la fatica e la lotta. Tutt'altro che motivo di fuga dal mondo e di proiezione nel cielo — come una certa ascetica ha lasciato credere e i maestri del sospetto hanno denunciato — la speranza in Dio è la fonte del più sofferto ed esigente impegno per il mondo. Il futuro della speranza, nel suo avvenire, muove come impegno attestatore di tutta la libertà cristiana: questa è testimonianza incoativa e figurativa del futuro di Dio. Adoperarsi per la promozione umana e l'umanizzazione del mondo, affaticarsi e lottare per una città dell'uomo più armonica nella giustizia, nell'amore e in pace col creato, significa essere testimoni reali e convincenti di quel regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace annunciato e atteso nella speranza. Nelle sfide ecologiche attuali e importante anche indicare quello che potrebbe essere chiamato “colonialismo epistemologico”, che consiste nella convinzione che si possa rispondere alla crisi attraverso ciò che abbiamo definito il miscuglio tradizionale di approcci scientifici, tecnologici, economici, politici e militari.

Attraverso una lucida e serrata critica all'antropologia contemporanea terremotata dalla crisi ecologica, *Laudato si'* prova a inserire il discorso sull'uomo nel più vasto orizzonte ermeneutico della dottrina ecologica della creazione.

Se in passato, per l'antica impostazione teologica, il problema dell'uomo e della creazione era l'incognita di come conoscere Dio a partire dalla creazione stessa, ora, in base agli sviluppi della nuova impostazione sollecitata dalla sfida ecologica, la questione riguarda, invece, la possibilità di conoscere la natura a partire da Dio. È il nuovo atteggiamento mentale e pratico che *Laudato si* chiede di assumere dinanzi al mistero di Dio e dell'uomo.

Laudato si, dunque, attraverso un paziente confronto con la cultura contemporanea, attingendo alla letteratura scientifica senza preclusioni di sorta — «Se si vuole veramente costruire un'ecologia che ci permetta di riparare tutto ciò che abbiamo distrutto, allora nessun ramo delle scienze e nessuna forma di saggezza può essere trascurata, nemmeno quella religiosa con il suo linguaggio proprio» (*Laudato si*, 63) — considerando e in parte accogliendo le opinioni di ogni provenienza, giunge ad alcune conclusioni ragionevolmente sostenute che smentiscono la “condanna capitale” cui troppo frettolosamente giungono molti detrattori che oggi vanno per la maggiore, e si offre come un nuovo sguardo, che interpella tutti noi a fare un passo in avanti nella conversione ecologica (cfr. *Laudato si*, 216-221).

01 ottobre 2020

di Francesco Savino
Vescovo di Cassano all'Jonio

LETTERA AGLI OPERATORI PASTORALI DI MONS. FRANCESCO SAVINO



Carissimi,

pur se viviamo nella incertezza e nella paura, anche a causa del Covid-19 che ci impone l'osservanza meticolosa delle norme di prevenzione, siamo chiamati alla Carità che è generatrice della creatività pastorale.

Nostro compito è, infatti “porre le condizioni con cui aprirsi a nuove forme di presenza ecclesiale”.

Abbiamo compreso già dall'anno scorso che la parrocchia necessita del radicale cambiamento da presidio topologico-istituzionale alla comunione generativa tra i figli di Dio e, perciò, quest'anno partiamo dal Battesimo, fonte e germe di rinnovamento della scelta cristiana, senza cedere alla tentazione di rinchiuderci nella stanca ripetizione del già fatto.

Mi rivolgo a voi, Operatori Pastorali che, a vario titolo vi impegnate nei diversi ministeri, e vi chiedo di essere “lievito” della parrocchia come testimoni credibili del Vangelo.

Nell'udienza generale dell'8 gennaio 2014, Papa Francesco così diceva: «Noi, con il Battesimo, veniamo immersi in quella sorgente inesauribile di vita che è la morte di Gesù, il più grande atto d'amore di tutta la storia; e grazie a questo amore possiamo vivere una vita nuova, non più in balia del male, del peccato e della morte, ma nella comunione con Dio e con i fratelli».

E nell'omelia per la festa del Battesimo del Signore, domenica 11 gennaio 2015, puntualizzava: «La parola “cristiano” significa questo: significa consacrato come Gesù, nello stesso Spirito in cui è stato immerso Gesù in tutta la

sua esistenza terrena. Lui è il “Cristo”, l’unto, il consacrato, i battezzati siamo “cristiani”, cioè consacrati, unti» .

Per vivere la nostra umanità come teofania, luogo della rivelazione dell’amore del Padre per ogni uomo, occorre vigilare e non lasciarsi attrarre dal male che, anche dentro la Chiesa, ci minaccia.

Nel consegnarvi il mandato pastorale, ritengo necessario ricordare le due tentazioni ricorrenti nell’attività pastorale, sulle quali Papa Francesco in diverse occasioni è intervenuto, a partire dall’*Evangelii Gaudium*.

La prima è il pelagianesimo che spinge i cristiani ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni, ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma, afferma Papa Francesco, dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore e di essere sicuro nel suo orientamento.

Voi, operatori pastorali, a cui rivolgo il mio accorato ringraziamento, spesso, davanti alle difficoltà, vi rifugiate in conservatorismi e fondamentalismi, abbarbicandovi a condotte non più significative.

La dottrina cristiana non è un sistema di pensiero chiuso e ideologico, incapace di generare domande, interrogativi e dubbi, ma è viva, è inquietante. Ha un nome preciso, si chiama Gesù Cristo. Se cerchiamo di cambiare la parrocchia, l’associazione o il movimento di cui facciamo parte, con l’ennesimo tentativo di cambiare le strutture, ci illudiamo.

L’unico cambiamento possibile sta in Cristo Signore e nell’azione inarrestabile dello Spirito. Il proposito dell’operatore pastorale sia soltanto quello dell’apostolo Paolo: “Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno” (1Cor 9, 22).

La seconda tentazione su cui dobbiamo mantenere desta l’attenzione è quella dello gnosticismo, che porta sempre a fidarsi del ragionamento logico e chiaro, ma che, però, perde la “tenerezza della carne del fratello”. La seduzione dello gnosticismo è quella di “una fede rinchiusa nel soggettivismo, in cui interessa una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma in cui il soggetto rimane chiuso nell’immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti” (EG 94).

Lo gnosticismo ci impedisce di trascendere!

“La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritua-
lismo gnostico sta nel mistero dell’incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo” (Papa Francesco, discorso all’Incontro con i Rappresentanti

del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, Firenze 10 Novembre 2015).

Vi esorto, dunque: siate operatori pastorali secondo lo Spirito!
Siate uomini e donne di grande spiritualità, che è l'arte integrale dell'essere.
Vi chiedo di essere mistici, "mistici dell'istante" che prendono sul serio la propria umanità, in quanto narrativa di un Dio che "vive in questo mondo".

"La mistica dell'istante è una dichiarazione di amore alla vita e un impegno per la costruzione di un futuro comune. Il mistico è colui che scopre di non poter smettere di camminare. Sicuro di ciò che gli manca, capisce che ogni luogo in cui passa è sempre provvisorio e che la ricerca va avanti. Che ci dev'essere dell'altro. E quella specie di eccesso, che è il desiderio, lo porta ad eccedere, ad attraversare i luoghi e a non perderli. Come ricorda Michel de Certeau, il mistico "non abita da nessuna parte, è abitato". Il mistico si lega, come Ulisse, all'albero maestro di una speranza che non appartiene al futuro, ma all'invisibile. O meglio: a ciò che ancora non è visibile" (José Tolentino Mendonça).

Vi esorto ad essere operatori pastorali identificandovi totalmente con Cristo secondo quanto diceva Santa Teresa di Lisieux:

La mia vita è solo un attimo,

un'ora di passaggio.

La mia vita è solo un giorno che svanisce e sfugge.

Oh mio Dio, tu sai che per amarti sulla terra

non ho che l'oggi.

Buon cammino.

Cassano all'Jonio, 20 Ottobre 2020

Vostro

+ Francesco Serino

LETTERA DI RINGRAZIAMENTO
DEL VESCOVO S.E.R. MONS. FRANCESCO SAVINO
AL DOTT. ROBERTO FITTIPALDI

Cassano all'Jonio, 21 Ottobre 2020

“Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita. Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati. A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche Tu abbia un'ala soltanto; l'altra la tieni nascosta, forse per farmi capire che Tu non vuoi volare senza di me: per questo mi hai dato la vita, perché io fossi tuo compagno di volo. Insegnami, allora, a librarmi con Te, perché vivere non è trascinare la vita, non è strappare la vita, non è rosicchiare la vita. Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all'ebrezza del vento; vivere è assaporare l'avventura della libertà; vivere è stendere l'ala, l'unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo un partner grande come Te.” (don Tonino Bello)

Caro Roberto,

stendi le ali e vola!

Ho atteso qualche giorno affinché il fermento del mio cuore fosse pronto a rivolgerti questo mio augurio, che ti invio come espressione affettuosa di quella grande stima, che per te nutro.

Mi sento come un padre che ha osservato suo figlio nel percorso della crescita e che, ad un certo punto, deve aprire le braccia per lasciarlo andare su altre strade. Quando siamo chiamati a tracciare nuovi sentieri, ci invade sempre una strana sensazione, fatta di paura e di coraggio, di trepidazione e serenità, di speranza e tenacia. Nella metafora del padre che apre le braccia, per consegnare suo figlio al mondo, risiede l'audacia della gratitudine, di quel saper donare senza pretese, dimenticando i perimetri soffocanti dell'utilitarismo ed alzando la voce per gridare a Dio.

Oggi, alla fine del tuo percorso come direttore dell'Ufficio delle Comunicazioni Sociali nella Diocesi in cui resto padre, ad abbracciare altri, tanti, figli, mi sento di rivolgerti un augurio sincero e profondo: Non aver paura del volo! Librati alla ricerca di quella “povertà” che è, per Papa Francesco, amore per l'essenziale, per la sobrietà dell'anima e abitudine al bene, senza cadere nella

tentazione di essere prigioniero di un ruolo, epidemizzato dall'arrivismo. Non farti sedurre dal potere ma dalla responsabilità della bellezza, quella che vive il cambiamento come una missione e non solo come una rottura; la continuazione di un disegno che Dio ha scelto di tracciare per noi, come "offerta libera alla sua passione", che è la passione libera e liberante, per come scrive Ludwig Monti, della vita. Allora ti auguro questo: che la tua nuova strada abbia dei corollari di passione e tenerezza, che ti guidino verso un modo autentico di abitare l'Amore, che ti sostengano nella realizzazione di ogni relazione che intesserai e che ti aiutino, sempre, a sentirti l'altro, vestendone anche i panni più scomodi. Forse essere poveri, per come Papa Francesco ci lascia intendere, vuol dire rinunciare agli orpelli della banalità per vestire i cenci della verità. Non aver paura, mai, della verità, anche se potrà trafiggerti come un dolore o sembrarti, per dirla con le parole di Albert Camus, uno scandalo dell'imprevedibile.

Abbi a cuore il silenzio.

Recinta una fetta di anima e dedicala alla coltivazione del silenzio, perché, come diceva don Tonino Bello, "ricordiamoci che delle nostre parole dobbiamo rendere conto agli uomini, ma dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto a Dio".

Sii abile, sempre, ad affidarti alla contaminazione gioiosa, senza rischiare l'isolamento sensoriale dal mondo; senti l'amore attraverso il respiro, che non sia solo sguardo, tatto, ascolto, frustrazione, coraggio, ma responsabilità e gratitudine, perché, spesso, il cambiamento è figlio più dell'uomo emotivo, capace di emozionarsi e non dell'uomo laborioso. Cura il sistema immunitario del tuo amore, donalo gratuitamente e senza pretese perché l'attenzione solidale diventi terapeutica.

Vorrei augurarti molto altro ma, adesso, apro le braccia e ti osservo spiccare un nuovo volo.

Ti giungo il mio affetto nella profondità della preghiera.

+ don Francesco, Vescovo

A handwritten signature in black ink, reading "+ Francesco Saverio". The signature is written in a cursive, slightly slanted style.

LETTERA AI SACERDOTI PER UN RINNOVATO “STUPORE EUCARISTICO”

A tutti i Sacerdoti,

Parroci, Rettori Santuari e Basiliche,

Loro Sedi

e p.c. a tutto il Popolo di Dio

Carissimi confratelli,

lo scorso 10 ottobre, nella Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi, è stato beatificato Carlo Acutis, un adolescente a cui fa riferimento Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Christus vivit*. È ormai nota l'affermazione del Beato sul Mistero Eucaristico: “L'Eucaristia è la mia autostrada per il Cielo”. Sua madre racconta che Carlo si domandava spesso come tanti potessero fare file interminabili per assistere a eventi mondani come un concerto rock e, pur essendo cattolici, non trovassero mai il tempo di stare anche pochi secondi in silenzio davanti al tabernacolo. Lo diceva perché lui metteva Gesù Eucaristia al centro della sua vita.

Secondo il Beato Carlo, ciò che si legge nel quarto Vangelo, nel racconto sull'Ultima Cena, dell'apostolo Giovanni che posò il capo sul petto di Gesù, è una prefigurazione della chiamata universale di tutti gli uomini ad essere i discepoli prediletti del Signore. «È meraviglioso – egli diceva – perché tutti gli uomini sono chiamati a diventare, come Giovanni, discepoli prediletti: basta diventare anime eucaristiche, permettendo a Dio di operare in noi quelle meraviglie che solo Lui può fare! Ci vuole però la libera adesione della nostra volontà. Dio non ama forzare nessuno. Vuole il nostro libero amore».

La memoria della passione e morte di Gesù Cristo e la sua resurrezione è memoriale di salvezza in ogni celebrazione eucaristica e, per l'adolescente Carlo, partecipando ogni giorno all'Eucarestia, si può fare l'esperienza di essere discepoli prediletti.

È sorprendente come un adolescente, morto solo quattordici anni fa, sia capace di richiamare tutti allo “stupore eucaristico”. L'anima eucaristica del giovane Beato è una continua provocazione, in particolare, per noi sacerdoti!

Nelle nostre mani, infatti, nel giorno dell'Ordinazione, sono stati deposti il pane e il vino accompagnati da questo invito: «Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai. Conformi la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore».

Al di là della normativa canonica, che stabilisce regole molto chiare perché la celebrazione del Sacramento dell'Eucarestia sia aliena da ogni possibile abuso, noi sacerdoti dobbiamo vigilare perché non venga mai meno lo “stupore” davanti al Mistero.

Non possiamo nascondere, d'altra parte, che la celebrazione della Messa, soprattutto quando, per urgenti necessità pastorali e secondo le dovute facoltà, qualcuno si trova a binare nei giorni feriali o trinare nei giorni festivi, corre il rischio di essere ridotta ad un'abitudine. Un rischio ulteriore, denunciato chiaramente dalla legislazione canonica, è quello di trasformare in “commercio” la gratuità del Sacrificio Eucaristico.

Vi ricordo che, per le binazioni o trinazioni, le norme prescrivono chiaramente come regolarsi con l'offerta ricevuta: si può trattenere solo la metà in caso di binazione, mentre per le trinazioni l'intera somma dev'essere versata in Curia per i bisogni della Diocesi.

Ritengo opportuno ribadire, inoltre, la normativa relativa alle Messe cosiddette “plurintenzionali”.

Sappiamo bene che, a norma del can. 948, devono essere applicate “Messe distinte secondo le intenzioni di coloro per i quali singolarmente l'offerta, anche se esigua, è stata accettata”. Il sacerdote che riceve l'offerta per la celebrazione di una santa Messa per una intenzione particolare, è tenuto perciò a soddisfare personalmente l'obbligo assunto (cfr. can. 949) oppure ad affidarne l'adempimento ad un altro sacerdote, alle condizioni stabilite dal diritto (cfr. cann. 954-955).

Contravvengono a questa norma e se ne assumono la responsabilità morale, i sacerdoti che raccolgono indistintamente offerte per la celebrazione di Messe secondo particolari intenzioni e, cumulandole in un'unica offerta all'insaputa degli offerenti, vi soddisfano con un'unica Santa Messa celebrata secondo un'intenzione detta “collettiva”. Soltanto se gli offerenti, previamente ed esplicitamente avvertiti, consentano liberamente che le loro offerte siano cumulate in un'unica offerta, si può soddisfarvi con una sola Santa Messa, celebrata secondo un'unica intenzione “collettiva”. E, in tal caso, è necessario che siano

pubblicati alla vista di tutti il luogo e l'orario in cui la Santa Messa sarà celebrata.

Per evitare abusi e prassi diversificate, considerato che tale possibilità costituisce un'eccezione alla vigente legge canonica e che allargata eccessivamente potrebbe ingenerare progressivamente nei fedeli idee errate sul significato delle offerte per le Sante Messe fino a provocare la desuetudine dell'obolo per intenzioni singole, estinguendo una antichissima consuetudine salutare per i fedeli e per tutta la Chiesa, dopo aver fatto un attento discernimento, indico a tutti di ricorrere a tale eccezione soltanto due volte al mese, il secondo e il quarto venerdì di ogni mese. In questo caso, al celebrante è lecito trattenere la sola elemosina stabilita nella Diocesi (cfr. can. 952) mentre la somma residua, eccedente tale offerta, dovrà essere destinata al Vescovo che la utilizzerà secondo le sue intenzioni di Carità.

Confidando che il contenuto di questa mia lettera, unito all'esercizio personale dell'obbedienza a Cristo, alla Chiesa e ai Pastori promessa nel giorno dell'Ordinazione, possa richiamare in ciascuno lo stupore eucaristico, vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria, di San Biagio e del Beato Carlo Acutis.

Vi saluto con affetto paterno e vi benedico.

Cassano allo Ionio, 2 Novembre 2020

Vescovo di Cassano all'Jonio.

+ Francesco Saverio

MONS . FRANCESCO SAVINO: CHIAMATI AD ESSERE CORRESPONSABILI

**Ai
Sacerdoti, Diaconi, Religiosi,
Consacrati, Seminaristi, Fedeli laici
della Diocesi di Cassano all'Jonio**

Carissimi Confratelli,

innanzitutto buon pomeriggio nel Signore Risorto!

Il tempo che stiamo vivendo della seconda ondata del Covid-19 non soltanto genera in tutti incertezze e paure, ma al tempo stesso ci carica di responsabilità e di prudenza.

L'ultimo DPCM di ieri 3/11, all'Art.1 punto 9 recita:

p) l'accesso ai luoghi di culto avviene con misure organizzative tali da evitare assembramenti di persone, tenendo conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei luoghi, e tali da garantire ai frequentatori la possibilità di rispettare la distanza tra loro di almeno un metro;

q) le funzioni religiose con la partecipazione di persone si svolgono nel rispetto dei protocolli sottoscritti dal Governo e dalle rispettive confessioni di cui agli allegati da 1, integrato con le successive indicazioni del Comitato tecnico-scientifico, a 7.

Lo stesso DPCM all'Art.2 punto 4 dice:

b) è vietato ogni spostamento con mezzi di trasporto pubblici o privati, in un comune diverso da quello di residenza, domicilio o abitazione, salvo che per comprovate esigenze lavorative, di studio, per motivi di salute, per situazioni di necessità o per svolgere attività o usufruire di servizi non sospesi e non disponibili in tale comune.

Sempre lo stesso DPCM divide le Regioni italiane in arancioni, rosse e verdi: a noi della Calabria, per carenza e inadeguatezza delle strutture sanitarie disponibili per far fronte ai malati di Covid è toccato lo scenario di tipo 3 (zona rossa).

Dopo un confronto con il Segretario della CEI, S.E. Monsignor Stefano Russo, il sottosegretario Monsignor Roberto Malpelo, referente giuridico della CEI e anche dopo un confronto con S.E. il Prefetto della Provincia di Cosenza dott.ssa Cinzia Guercio, sono prevalsi i principi della prudenza e della coscienza.

Pertanto vengo a comunicarvi quanto segue:

- 1) L'incontro formativo previsto per domani in Cattedrale, in videoconferenza con Goffredo Boselli ma con la vostra presenza fisica, avverrà secondo la modalità GOOGLE MEET, cliccando direttamente e solo da PC sul seguente link: <https://meet.google.com/bby-orca-gqz> che sarà attivo dalle ore 9:30. L'incontro previsto per la sera alle ore 18:30 sarà diffuso, come già comunicato, in videoconferenza sui canali social della Diocesi attraverso una diretta streaming.
- 2) I sacerdoti che non sono in grado di utilizzare questa modalità, sono invitati a rivolgersi al sacerdote più vicino della zona pastorale;
- 3) Sempre nel rispetto meticoloso delle norme anti-Covid (cfr. DPCM del 17/05 u.s.) , confermo quanto già a voi comunicato nella lettera del 24 Agosto u.s. attinente la ripresa delle attività pastorali e catechetiche e le celebrazioni dei sacramenti di iniziazione cristiana;
- 4) La celebrazione dell'ordinazione diaconale di Mario Sassone prevista per domenica 8 Novembre p.v. in Cattedrale alle ore 18:00 viene trasferita nella parrocchia "Cuore Immacolato Beata Vergine Maria" a Trebisacce, sempre alla stessa ora.

Comprendiamo tutti la difficoltà del momento ma non cediamo al pessimismo!

Il Signore c'è e il suo Spirito ci accompagna, ci sostiene, ci indica un "orizzonte di senso" e ci aiuta nel discernimento.

Vi benedico e, con affetto e stima, vi saluto in Cristo.

Cassano allo Jonio, 4 Novembre 2020

PER UN RILANCIO DEL SISTEMA SANITARIO IN CALABRIA. RIFLESSIONI E PISTE DI LAVORO



In qualità di delegato per il Servizio della Salute della CEC, mi permetto di esprimere alcune osservazioni sull'attuale stato della Regione nella quale mi trovo a svolgere il mio compito pastorale di Vescovo.

Le ultime impietose e volgari ribaltoni mediatiche, hanno marchiato i calabresi, disegnando scenari forse già noti ma per i quali si è toccato il fondo della vergogna e aperto il cancello della incompetenza.

Da qualche giorno la Calabria si è svegliata con la lettera scarlatta sul cuore. Rossa, zona rossa. Un marchio che ha più il sapore della vergogna, del disincanto, del sonno della ragione, di anni di incerte gestioni politiche e gravi violenze sociali, di fame e sogni spezzati, che di un giudizio sulla realtà.

Nella regione, l'attuale quadro pandemico sollecita l'adozione di nuove policy a medio e lungo termine che siano in grado di affrontare alcune questioni centrali: un riesame del piano della rete ospedaliera, un rilancio dei servizi socio-sanitari territoriali, una più efficace gestione dei processi di integrazione ospedale – medicina territoriale.

Gli ultimi dati sulla sperimentazione del Nuovo Sistema Nazionale di Garanzia dei Livelli Essenziali di Assistenza, condotta dal Ministero della Salute e dalle Regioni, rilevano che la Calabria è inadempiente nel garantire i livelli essenziali di assistenza sanitaria.

Con riferimento alla rete ospedaliera sarà necessario adoperarsi per una più efficace revisione dell'attuale rete ospedaliera per acuti, in ragione di storiche criticità quali gli interventi fuori regione. Penso alla necessità, ad esempio, di risorse allocate “con criterio” in competenze specialistiche, risorse tecnologiche e specifici investimenti in percorsi diagnostico terapeutici assistenziali, con particolare riferimento alla rete oncologica.

Per affrontare la curva epidemiologica dei prossimi giorni, sarà fondamentale implementare ulteriori 136 posti letto di terapia intensiva e 134 di terapia se-

mi-intensiva; quindi la realizzazione di un Centro Covid Regionale e la conseguente individuazione di Covid Hotel, finalizzati a minimizzare la trasmissione del virus sia fra la popolazione generale, sia all'interno dei nuclei familiari, in particolare quelli con persone fragili. Sarà altresì opportuno implementare un numero di U.S.C.A. (Unità Sanitarie di Continuità Assistenziale) proporzionale alla situazione di bisogno.

Occorre rilanciare il tema dell'assistenza territoriale, come secondo pilastro del Servizio sanitario nazionale soprattutto per la particolare configurazione del territorio calabrese che non permette una immediata fruizione dei servizi ospedalieri; si rende necessario un piano di investimento che sappia allocare le risorse non senza una chiara visione strategica; è ad esempio fondamentale la figura dell'infermiere di famiglia e di comunità introdotta dal Patto per la Salute 2019-2021 e prevista dall'ultimo Decreto Rilancio.

Elemento non secondario è la carenza di personale sanitario e infermieristico. Altra questione centrale, che affiora con sempre più insistenza nel dibattito di questi giorni, è riconducibile al tema di una maggiore integrazione ospedale-territorio e alla necessità di coordinare comportamenti e azioni che fanno riferimento a organizzazioni, figure assistenziali e sistemi assistenziali differenti.

Ritengo prioritario ripensare strategicamente e dunque adottare nuovi piani di gestione delle cronicità e delle fragilità da potenziare a scopi preventivi a livello distrettuale, con il concorso della medicina generale, delle aziende ospedaliere e degli enti del terzo settore.

Sarà necessario predisporre sistemi di servizi sociosanitari capaci di contemporaneamente azioni di miglioramento della qualità e di risposta efficace ai bisogni della domanda, spostando l'attenzione sul territorio quale soggetto attivo che intercetti il bisogno sanitario e si faccia carico in modo unitario e integrale delle necessità sanitarie e socio-assistenziali del cittadino-paziente.

In tale prospettiva assume sempre maggiore rilevanza il ripensamento dei ruoli professionali in sanità con il coinvolgimento più ampio di figure differenti da quelle del medico, come ad esempio il farmacista, l'operatore di comunità, insomma di persone che si occupino di attività integrative e sussidiarie rispetto a quelle di cura ed assistenza in senso stretto, come l'educazione e monitoraggio, assicurando così una tenuta della continuità assistenziale sul territorio soprattutto a salvaguardia delle categorie più fragili.

È il tempo favorevole per la sperimentazione di nuove forme associative e assistenziali orientate all'integrazione sociosanitaria e l'implementazione e potenziamento di alcuni modelli istituzionali di integrazione, quali a titolo

esemplificativo la Casa della Salute, e le Unità Complesse di Cure Primarie. Modelli che consentirebbero di verificare sia la concreta possibilità di presa in carico del cittadino in riferimento a tutte le attività sociosanitarie sia una maggiore integrazione con le strutture ospedaliere per quanto riguarda le proprie prestazioni.

In sintesi sarà auspicabile indirizzare le politiche relative all'allocazione delle risorse verso tre direzioni fondamentali: 1) il potenziamento della rete ospedaliera, 2) il riequilibrio tra ospedale e comunità, 3) l'offerta di servizi e strutture a carattere socio-assistenziale.

La possibilità di nuove risorse europee rappresenta l'occasione per colmare gap territoriali.

A tal proposito sarebbe auspicabile istituire una cabina di regia composta da esperti, selezionati per competenza e non già per logiche da manuale Cencelli, così da ridefinire una complessiva governance di tutto il sistema sanitario regionale.

Non è giunta forse l'ora, come già alcuni affermano da parecchio tempo, che i partiti devono stare fuori dalla organizzazione sanitaria? E non è forse vero che la questione morale si pone quando i partiti occupano tutte le istituzioni? La Calabria ha toccato il fondo di una crisi annunciata ed ora spetta, alla nostra fame di speranza, trovare il coraggio di tornare a galla ... a respirare.

“Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che “frammentano” il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro e spinge a camminare con speranza”. (Papa Francesco)

Cassano all'Jonio, 10 novembre 2020

+don Francesco Savino



Vescovo di Cassano all'Jonio
Delegato CEC per il Servizio della Salute

SENTO DI ESSERE GLI OCCHI DI TUTTE LE DONNE

*“Tanto più la mano che ci colpisce,
ci è cara, tanto più sentiamo il colpo”*

(Madeleine de Puisieux)

Oggi, 25 Novembre, ricorre la giornata mondiale contro la violenza sulle donne. Nella stigmatizzazione di questa memoria, avverto una certa insof-



ferenza, una quasi retorica, per cui siamo ancora condannati a ricordare qualcosa dai contorni ridondanti ma che, alla luce di quanto viviamo, acquisisce un senso dolorosissimo. Appare retorico poiché non si dovrebbe impiegare del tempo a ricorda-

re qualcosa che non dovrebbe esistere nelle intenzioni umane. Mi addolora quell'abitudine della cronaca a raccontare, costantemente, di violenze sulle donne, ma da certi fatti umani, non ci si può sentire esclusi. Se ci tirassimo fuori dalla riflessione su questo tema, risulteremmo complici, col silenzio, di quella barbarie che è sempre più sotto ai nostri occhi e che non può renderci ciechi. La storia del mondo è una storia che in più epoche e con modalità differenti, ha vilipeso la donna, ne ha offeso il corpo e l'anima, ne ha tradito il coraggio e la determinazione. Oggi parlare di violenza sulle donne, vuol dire raccontare di quegli uomini che non sono riusciti a cogliere, nell'incontro con la donna, la grande esperienza di crescita che caratterizza tutti i rapporti umani. Questo, lontano da quelle logiche “maschiocentriche” imposte dalla nostra società, per cui la donna è diventata quasi il feticcio della sua stessa corporeità. Ci ha ricordato Papa Francesco che è “da come trattiamo il corpo della donna che comprendiamo il nostro livello di umanità”, di quella umanità che non è fatta da eroi, ma da persone di senso, di tenerezza, di seduzione dell'anima. Quando penso alle donne, mi piace pensarle come veneri paleolitiche, così lontane dai nostri canoni estetici anoressizzanti ma così piene di pulsioni di

vita, di valore di appartenenza alla terra, di un generativo senso procreativo che le rende custodi del Vangelo di Gesù, poiché custodisce la vita. I fianchi sono larghi perché dentro c'è una culla in avorio satinato per la nuova vita. I fianchi della donna sono portali, le maniglie per l'amore, il luogo dietro a cui i bambini possono nascondersi (Clarissa Pinkola Estés). Allora, allontaniamoci dalla retorica della memoria, in direzione di un cambiamento che parta dal basso, dai bambini, che non si sentano più legittimati da un colore, che sia il rosa o il blu, ma dall'esempio di quegli adulti consapevoli, dalla cura e dall'abbattimento della disuguaglianza, attraverso una maggiore empatia al rispetto del corpo affinché sia, sempre, rispetto anche dell'anima. Ricordiamoci inoltre che è violenza anche l'offesa, la superficialità ed il non amore. Quanto è violento il non amore, il dare per scontato, l'irricoscenza, la messa in piazza di una intimità condivisa. Spesso, è violenza anche quel silenzio che cela l'omertà della non denuncia. Allora reimpariamo la grammatica del rispetto, studiamo la vita e l'esempio di donne vittime degli uomini e della storia e, forse, vittime della nostra dimenticanza. Oggi mi sento Ipazia d'Alessandria, Giovanna d'Arco, Artemisia Gentileschi, Anna Bolena, Madre Teresa di Calcutta, Franca Rame e Indira Gandhi. Oggi mi sento di essere gli occhi di tutte le donne che soffrono per aver amato troppo, per aver sentito troppo, per aver investito troppo, forse, per aver sognato troppo, rimanendo vittime del disincanto violento degli uomini e dell'invidia di altre donne. Che oggi non sia, retoricamente un giorno di memoria, ma un nuovo passo di storia della civiltà. Essere se stesse significa essere esiliate da molti altri, e compiacere le richieste altrui fa sì che ci si senta esiliate da se stesse. È una tensione tormentosa e difficile da sopportare, ma la scelta è chiara.

(Clarissa Pinkola Estés – Donne che corrono coi lupi)

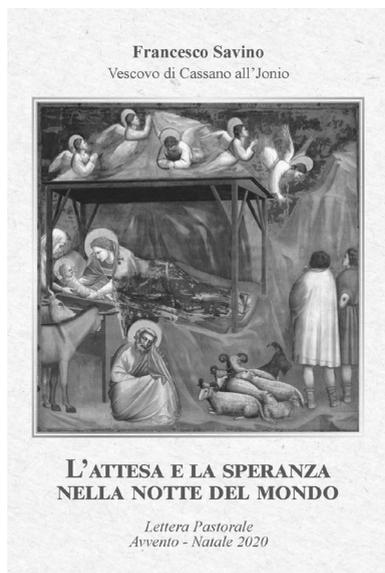
Cassano allo Ionio, 25 novembre 2020

+ Francesco Savino

+ Francesco Savino

L'ATTESA E LA SPERANZA NELLA NOTTE DEL MONDO

Lettera Pastorale Avvento - Natale 2020



Carissimi,

parto da una citazione insolita, ma che esprime bene il pericolo di perdere la speranza e perciò anche la vera urgenza di recuperarla, soprattutto oggi, mentre imperversa la pandemia.

Nel film *La storia infinita* mi colpiscono le battute di un dialogo tra due esseri che stanno l'uno di fronte all'altro: la creatura oscura, lupo mannaro, Gmork ed Atreyu, eroe positivo:

“Atreyu: Perché Fantasia muore? Gmork: Perché la gente ha rinunciato a sperare.

E dimentica i propri sogni. Così il Nulla dilaga.

Atreyu: Che cos'è questo Nulla?!

Gmork: È il vuoto che ci circonda. È la disperazione che distrugge il mondo, e io ho fatto in

modo di aiutarlo.

Atreyu: Ma perché?!

Gmork: Perché è più facile dominare chi non crede in niente. Ed è questo il modo più sicuro di conquistare il potere.” Lo scenario che abbiamo oggi davanti agli occhi è piuttosto oscuro. La morte e la violenza la fanno un po' da padroni. Abbiamo accumulato negli anni una saccenteria nei confronti della vita che ci ha fatto sfiorare l'idea di procurarci l'immortalità. Tutti più giovani, più belli, più sani. Pubblicità fantasmagoriche sui rimedi all'età che avanza, sull'ipotesi di corpi perfetti e sempre tonici, su farmaci miracolosi. E poi ... quel minuscolo, quasi invisibile virus, ha messo in ginocchio l'onnipotenza del mondo, in particolar modo quello capitalistico, pronto al consumo di ogni cosa, riportandoci alle più crude delle realtà: la vita è un dono assolutamente non manipolabile, la vita non è nelle nostre mani.

E questo dono, dice Dio, te lo regalo, perché tu lo custodisca, lo faccia fruttare, lo renda ancora più bello: ma guai a te se ne vuoi mangiare, cioè se pensi che sia soltanto merito tuo e lo vuoi possedere.

Ecco dove il possesso ci ha condotti: ad una terra impazzita nei suoi mutevoli cambiamenti, ad un clima carico di nemici invisibili per la salute di ciascuno e soprattutto dei più deboli, ad un'economia totalmente sproporzionata a vantaggio dei più forti, al dolore cieco e impotente di tante madri che piangono i loro figli e tanti figli che piangono i loro cari senza nemmeno poterli accompagnare nell'ultimo viaggio. Uomini e donne che in nome di un credo religioso che predica l'amore quale il nostro, finiscono con l'uccidere per un malinteso senso dell'offesa, disordini sociali che vedono nascosti, in alcune frange, ben altri obiettivi che la giustizia e il ripristino di regole certe.

La realtà urla da tutte le parti la sua precarietà, la sua durezza, la sua latente o a volte dichiarata incomprendibilità.

Di fronte all'impotenza che ne deriva, di fronte all'evidenza che i migliori sforzi in alcuni momenti non portino a niente, cosa può fare l'uomo, cosa può fare ciascuno di noi? Riscoprire di che cosa e per che cosa il nostro cuore è fatto.

Il nostro cuore è attesa e domanda; attesa di qualcuno che ci voglia veramente bene, domanda di essere amato. «Ogni uomo nasce con un cuore che attende la felicità, ma se la felicità non ha volto, dopo un po' l'uomo si accontenta dei piaceri parziali che incontra nella vita» (Don Giacomo Tantardini).

Ecco allora l'intenso periodo che la Chiesa si appresta a vivere con l'Avvento ed il Natale. L'Avvento, a breve, verrà a ricordarci il senso dell'attesa, dell'attesa di trovare ciò che corrisponde al desiderio del cuore: la felicità di essere totalmente voluti bene. Questa è la potenza della dissimmetria dell'attesa, che vive nel campo comune del desiderio e, come tale, rischia di essere sempre insoddisfatta, se non si ha la capacità di cogliere lo sguardo di Gesù. Ce lo ha ricordato un grande filosofo del Novecento, L. Wittgstein, quando scriveva, nelle sue **Ricerche Filosofiche** che «Noi aspettiamo questo e siamo sorpresi da quello». C'è una consapevolezza dell'attesa che gioca su una sincronia di significato con la sorpresa.

Ecco cosa è davvero l'Avvento, la sorpresa di un'attesa, che è sempre qualcosa di ontologicamente diverso da ciò che pensiamo, ma non per questo meno desiderato. La sorpresa ha il compito di mettere in discussione ciò che conosciamo, mutuando il nostro corredo di abitudini dalla meraviglia di qualcosa che è pensiero ma non ancora verità. Per questo la nascita di Gesù è sempre un nuovo Avvento, una nuova sorpresa, una nuova attesa, una nuova vita.

La nascita di Gesù, intesa come la sorpresa dell'attesa, è un riposo, un abbandono alla Verità che è Verità in Cristo e che, come tale, si vive con l'intimo dovere di onorarla, di "attendere per attendere" come, saggiamente, ci ha inse-

gnato Martin Heidegger, dal quale apprendiamo anche che «l'attesa è il nostro rapporto con ciò che ci viene incontro e attendere significa lasciarsi andare verso ciò che ci viene incontro»¹

In questa direzione l'attesa è rivoluzionaria, ribelle, pronta a sfaldare l'esigenza di conservare, in favore di un lasciarsi attraversare da ciò che non conosciamo, quello che A. Rimbaud chiamava "l'inconnu", lo sconosciuto. La grandezza di Dio sta nella capacità di essere qualcosa di sempre nuovo seppure conosciuto. Questo è il salto nella verità che siamo chiamati a compiere, perché l'Avvento non si riduca alla banalità di luci accese e sorrisi spenti, ma sia una reincarnazione vera dell'anima con carne che si rianima, proprio come la carne di Maria alla notizia dell'Avvento di suo Figlio, la nascita della trascendenza dal corpo, perché, Gesù, è stato uomo, volto e carne. La prima vera attesa si compie, dunque, nel corpo di Maria, nel momento in cui l'eidos si è fatto sostanza.

Perché, allora, alzare gli occhi al Signore?

Perché ci ha amati, di un amore unico, totale, vero.

Ed io che sono niente (posso ancora negarlo dopo tutti questi mesi di angoscia, di paura, di smarrimento?), voglio domandare tutto a Lui. L'Avvento è il tempo dell'umiltà, del riconoscere di essere totalmente abbandonati nelle mani di un Altro e di essere peccatori cioè poveri, mancanti di tutto.

"L'umiltà è come una bilancia: più ci si abbassa da una parte, più ci si innalza dall'altra", diceva San Giovanni Maria Vianney, il santo curato d'Ars.

Gesù non è una risposta teorica a questa urgenza del cuore, è un fatto, è l'urgenza stessa! Il Dio che si fa carne è un fatto che irrompe nella storia e costituisce quell'attrattiva per cui, da più di duemila anni, uomini e donne si pongono sul suo cammino costituendo un popolo vivo che testimonia la solidarietà, la fraternità, l'abbraccio e il perdono.

Gesù che viene è un volto, uno sguardo, una parola ... la sorpresa.

Gesù, il Dio fatto Uomo, viene per te, a piangere con te, a soffrire con te, a sorridere con te. Non ti lascia solo, come i sapientoni sproloquianti di questo tempo vogliono farti credere. Gesù risponde al tuo bisogno di luce, di bellezza, di tenerezza. Un bambino, soltanto un bambino, che viene per la salvezza del mondo intero.

Di fronte a tante teorie sul diritto di essere felici, di fronte a tante soluzioni spesso contorte e vane, come è possibile non stupirsi, non commuoversi al cospetto della tenerezza di una nascita che misteriosamente si presenta a me,

¹ NOTA esplicativa: da una bella citazione in tedesco, che parla dell'ethos della "serenità" (Gelassenheit) (Andreas Nießeler, *Vom Ethos der Gelassenheit: zu Heideggers Bedeutung für die Pädagogik*).

come amore per me?

Siamo davanti a quella nascita vagheggiata da secoli, da millenni, come nascita del Messia, dell'Unto di Dio per far irrompere il suo regno nella storia. E a noi è dato in dono di poterla contemplare nella semplicità più assoluta, nel respiro trattenuto da tutta la creazione, nella calma di una notte e nel sorriso di un bambino. Ripartiamo dall'attesa di quel sorriso. In esso ci sorride di nuovo la vita, ci sorride Dio stesso. Non siamo più soli, non siamo condannati all'insensatezza. Contemplando quel sorriso, persino il confinamento di queste settimane allenta la morsa, perché sentiamo dilatare il nostro cuore. Quel sorriso allarga tutti i nostri più ristretti orizzonti.

Ecco cosa ci occorre: il recupero del sorriso di Dio, perché solo esso ci ridà un significato, annienta il nulla ridestando la speranza.

È l'annuncio di un giorno nuovo e di un tempo completamente innovativo. Il cuore canta con gli angeli: *“Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini amati dal Signore”*. Cantano gli angeli e noi uomini ci sentiamo nuovamente attratti, nuovi, avvertiamo che quella pace è per noi, per il nostro destino, per le nostre famiglie, per il mondo intero, per questa nostra storia difficile, in cui più che la pandemia sembra dominare lo sconforto.

Diventiamo, allora, fratelli e sorelle, non solo di fede, ma anche di speranza. Siamo nati per vivere, per guardare con occhi carichi di meraviglia la potenza della vita, per rinascere sempre, perché non siamo semplicemente stati generati, ma siamo continuamente generati. Questo è forse il regalo più grande che abbiamo dall'incontro con Gesù: la possibilità di ri-nascere ogni volta che incontriamo il suo sguardo. Dalla morte non siamo più dominati, dal male non siamo più condannati, questo bambino è Dio, risposta all'attesa del cuore dell'uomo. Questo bambino, quindi, è la felicità che è venuta vicina, in particolare per gli esclusi, per coloro che non vedono o non ascoltano più le voci sinfoniche della realtà. Come si fa a non stupirsi, come si fa a non commuoversi di fronte ad uno sguardo che ti cambia la vita?

Pensate ai pastori, pensate ai Magi e poi a Pietro, a Zaccheo, alla Maddalena e a tanti altri: da quel momento, dal momento in cui lo hanno incontrato, nulla è stato più come prima.

Carissimi tutti, allora, buon riconoscimento di ciò che il nostro cuore attende nel periodo di Avvento che sta per cominciare, riconoscendoci peccatori, quindi niente, ma desiderosi e bisognosi di essere abbracciati dalla sua Grazia.

E buon Natale non come una festa qualunque, scintillio di luci e di doni (che pure la tradizione ci consegna come segno di quella gioia indicibile di una nuova vita e che forse il Covid ci impedirà), ma Avvenimento della carne di

Cristo, di Colui che per noi ha dato tutto, usque ad mortem, regalandoci la speranza ineffabile di una certezza di vita che non può più essere sottomessa alla paura e alla morte. Facciamo tesoro di questo periodo così oscuro della nostra vita, per consegnare tutto nelle mani di chi ce la può ridare a colori o ce la può risignificare anche nel perderla.

Lo ridico con il grande poeta e scrittore Charles Péguy:

«Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

Me stesso.

Questo è stupefacente.

*Che quei poveri figli vedano come vanno le cose
e che credano*

che andrà meglio domattina.

*Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che
andrà meglio domattina.*

*Questo è stupefacente ed è proprio la più
grande meraviglia
della nostra grazia.*

E io stesso ne sono stupito.

E bisogna che la mia grazia sia in effetti di una forza incredibile.

E che sgorgi da una fonte e come un fiume inesauribile.

Da quella prima volta che sgorgò e da sempre che sgorga.

Perché le mie tre virtù, dice Dio.

Le tre virtù mie creature.

Sono esse stesse come le mie altre creature.

Della razza degli uomini.

La Fede è una Sposa fedele.

La Carità è una Madre.

La Speranza è una bambina da nulla.

Che è venuta al mondo il giorno di Natale».

(da Il portico del mistero della seconda virtù)

Buon Natale, care sorelle, cari fratelli, perché in Lui rifioriranno tutte le cose, perché Egli è qui, nella discrezione dei tempi, nel silenzio contemplativo della bellezza delle nostre persone, nel dono delle relazioni che nessun virus può intaccare, nella gioia che il nostro cuore riconosce anche nel buio più profondo. Buon Natale, «tornando ad abbracciare umilmente - come dice Sant'Agostino - l'umile mio Dio Gesù».

Cassano all'Jonio, 28 Novembre 2020

primi vespri I domenica di Avvento

LETTERA DI AUGURI ALLE DONNE E AGLI UOMINI
DELLE ISTITUZIONI POLITICHE
DELLA DIOCESI DI CASSANO ALL'JONIO
DI S.E.MONS. FRANCESCO SAVINO

C'È SPAZIO PER UNA SVOLTA DEL TEMPO ?

“Quando da ragazzo chiesi al professor Giorgio La Pira cosa intendesse per «escatologia del profondo» lui mi rispose che la storia è come un oceano in cui tutti sono in grado di cogliere le correnti quando affiorano, ma in profondità altre si preparano, si gonfiano, e scoprirne la forza prima che si manifestino è opera della politica. Della grande politica”
(dalla prefazione di David Sassoli a “Le politiche del popolo” di F. Occhetta)



Carissime donne e carissimi uomini delle Istituzioni Politiche della Diocesi di Cassano all'Jonio, affidata alla mia cura pastorale, anche a Natale come a Pasqua mi trovo costretto a rinunciare al nostro appuntamento abituale e a far giungere “a distanza” i miei auguri natalizi a tutti voi, alle vostre famiglie e alle vostre comunità.

La seconda ondata pandemica del Covid-19 ha ulteriormente generato in noi incertezze e paure cui si aggiungono emergenze sanitarie congiunte a quelle economiche-finanziarie, per non parlare, poi, dell'emergenza educativa a causa della chiusura delle scuole, nonostante l'impegno e la responsabilità profusi dai dirigenti e dagli insegnanti per non far mancare sia pure a livello digitale l'offerta formativa.

Anche noi chiesa siamo chiamati a ripensare a nuove forme di evangelizzazione e di presenza accanto e in mezzo alla gente.

Con molta onestà dobbiamo dirci, al di là delle responsabilità istituzionali e non e di ciascun cittadino, che il Coronavirus ha destabilizzato tutto e ha messo in crisi soprattutto modelli di sviluppo fondati sulla ipertrofia dell'“io” o di

un “noi” prigioniero in una lobby.

Per questo Natale vorrei assegnarvi un piccolo compito, che riprendo dalle parole di José Tolentino Mendonça: reimparate il significato del sabato e della domenica. Fermate i vostri orologi e ricominciate a vivere l' adesso della vita che non sarà mai uguale al prima o al dopo

Ho pensato di affidarvi una specie di piccolo “breviario”, un compendio di suggerimenti per la pratica della politica e del potere, per una svolta da dare al tempo che stiamo vivendo.

Questa idea del breviario me l'ha suggerita il libro di Gianrico Carofiglio “Della gentilezza e del coraggio. Breviario di politica e altre cose”.

Alcune parole di senso

- **DISCERNIMENTO:** può sembrare una parola lontana dalla politica, una virtù solo spirituale, ma non è così. Discernere vuol dire esercitarsi a vedere, ascoltare e pensare, lasciarsi impressionare dall'altro che sta di fronte a noi. Attenzione e vigilanza sono le virtù che ci permettono di conoscere la realtà, gli eventi, le persone, perché la vista non è solo un senso ma un po' la sintesi di tutti i sensi, se si è disposti a sentire soprattutto col cuore. Il discernimento in politica – ha detto Papa Francesco - è come una password, illumina di umanità il cammino di un popolo, è l'arte di vagliare; principi, dati scientifici e il “sentire” storico di una cultura per fare scelte. E la politica è scegliere. Santa Caterina da Siena si rivolse ai politici del suo tempo per chiedere loro di discernere: “Siete responsabili di cose non vostre. Non si può essere buoni politici, se prima non si signoreggia se stessi. Coloro che non si governano non possono governare la città”.
- **EQUITÀ:** è quella virtù che ci permette una interpretazione umanitaria del principio di uguaglianza, perché non c'è nulla di più ingiusto di fare parti uguali fra disuguali. E' necessario allontanare questo scandalo dello scarto, questa cultura del do ut des, andando a ripescare l'altro nelle periferie dell'invisibile. Dice Gesù ai suoi discepoli:” Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi” (GV 15,15). Allora è il caso che non siate e non abbiate più servi, ma torniate ad essere amici. Distribuire con equità vuol dire tenere conto dei differenti gradi di bisogno. Ma se manca l'etica o la sussidiarietà, l'equità non si realizza. Quando operiamo con equità dobbiamo affrancarci dall'economia di mercato, si agisce nella sfera della donazione di sé, nella prossimità, nel coinvolgersi e nel lanciarsi totalmente nella capacità del bene, il cui scopo

è aprire, con reciprocità, una relazione tra le parti. La priorità è portare tutti ad un livello dignitoso di espressione umana, generativo di benessere sociale e di armonia nella collettività. Alla base del principio di equità c'è un valore morale e un principio irrinunciabile: la dignità della persona.

- **HUMANITAS:** lo scopo della politica, della buona politica, è l'uomo, la promozione umana, specie degli ultimi, dei poveri, "coloro che non hanno da ricambiarti", come dice il nostro Papa. Ogni potere politico deve sapersi disimpegnare dagli interessi particolari per considerare attentamente la propria responsabilità nei riguardi del bene di tutti, superando anche i limiti nazionali. Prendere sul serio la politica significa affermare il dovere dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità, con pazienza e senza disperazione. La politica è una materia fragile e potente da rispettare sempre. Come vocazione e impegno. La politica deve profumare di umano, deve ricercare i talenti e valorizzarli, deve costruire ponti e non innalzare muri, deve favorire e costruire la e sulla "convivialità delle differenze" di cui parlava don Tonino Bello.
- **INCLUSIONE:** è una delle sfide più difficili che abbiamo davanti. Uno dei paradossi della società globale è la spinta alla solitudine, all'isolamento, alla separazione, alla esclusione. Il Vangelo ci chiama invece a riconoscere, nella storia dell'umanità, il disegno di una grande opera di inclusione, che, rispettando pienamente la libertà di ogni persona, di ogni comunità, di ogni popolo, chiama tutti a formare una famiglia di fratelli e sorelle, nella giustizia, nella solidarietà e nella pace. L'inclusione si manifesta nello spalancare le braccia per accogliere senza escludere, nel ripensarci come soggetto collettivo senza classificare in base alle condizioni sociali, alla lingua, alla razza, alla cultura, alla religione. In politica l'inclusione è un modo di agire, uno stile, con cui cerchiamo di includere nella nostra vita, nelle nostre comunità gli altri, evitando di chiuderci in noi stessi e nelle nostre sicurezze egoistiche.
- **MITEZZA:** è la più impolitica delle virtù, ma anche l'antidoto alle degenerazioni della politica. Mitezza non è arrendevole accondiscendenza ma, al contrario, piena coscienza delle proprie ragioni, non disgiunta, però, dal rispetto delle convinzioni altrui. Solo chi usa mitezza, in realtà, dimostra la propria vera forza. La democrazia senza mitezza non vive e rischia di diventare un campo di battaglia nel quale si scontrano "nemici" e non "avversari". Mi vengono in mente le bellissime parole di un grande intel-

lettuale del '900, Norberto Bobbio, quando nel suo Elogio della mitezza e altri scritti morali, scrive: [...] la mitezza non può essere scambiata con la modestia. La modestia è una sottovalutazione di se stessi, la mitezza non è una disposizione verso se stessi, ma è sempre un atteggiamento verso gli altri e si giustifica soltanto nell'essere verso l'altro". I miti non sopportano l'ingiustizia quanto disapprovano la violenza, non esagerano, mantengono la calma quando tutti intorno la stanno perdendo, non confondono l'equanimità con l'equidistanza, l'equilibrio con l'inazione, attraversano la vita e fanno del loro meglio per una vita più vera. E' un dover essere, una specie di metodo: miti si diventa per esperimenti ed errori. E' una virtù che si impara. Miti insomma non si nasce, ma si diventa dopo il corpo a corpo con conflitti e dolori.

- **ONESTÀ:** in politica onestà è astenersi dalla sottrazione indebita di denaro pubblico, dalla frode e dalla corruzione, quindi giustamente decliniamo l'onestà come una virtù morale legata al mondo del denaro. La persona onesta non mente, non inganna, non sopprime deliberatamente informazioni, non corrompe con denaro o ricchezza né accetta di essere corrotta, non ruba e paga la giusta mercede al tempo dovuto, e senza dilazione. Ma onestà non è solo questo. La stessa etimologia della parola ci segnala un nesso tra "onestà" e "onore", che non è certo una categoria economica, né un piegarsi ad una semantica del malaffare, per cui l'onore sembra essere una categoria da cosca. L'honestus, scriveva Cicerone, è appunto l'uomo degno di onore. E in inglese la traduzione di onesto è honest, cioè colui il quale dice la verità. E' importante questo passaggio della lingua inglese che insiste sul carattere dell'onestà intellettuale: dire la verità, non mentire, non ingannare. Non è un caso che Hannah Arendt scriva, in un saggio dal titolo Verità e politica: "Dove tutti mentono riguardo a ogni cosa importante, colui che dice la verità, lo sappia o no, ha iniziato ad agire". Il primo grande passo, nel cammino del cambiamento, che è un cammino da mistica dell'istante, inizia con la tutela della verità. L'hostis, il nemico della verità è la menzogna che abusa della libertà di ciò che potrebbe essere vero.
- **SERVIZIO:** la politica è soprattutto servizio. Non è serva di ambizioni individuali, di prepotenza di fazioni o di centri di interesse, di antropologie da casacca. Essendo servizio, non è neppure padrona, non deve pretendere di reggere tutte le dimensioni della vita delle persone. Politica non è la mera arte di amministrare il potere, i fondi, non è mera ricerca di efficacia, strategia, azione organizzata, ma è piuttosto una vocazione di servizio, una diaconia laica che promuove l'amicizia sociale per il bene comune. La po-

litica è una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri. Oggi più che mai, soprattutto i credenti, devono accettare il rischio della carità politica, sottoposta per sua natura alla lacerazione delle scelte difficili, alla fatica delle decisioni non da tutti comprese, al disturbo delle contraddizioni e delle conflittualità sistematiche, al margine sempre più largo dell'errore costantemente in agguato. Ripensare ad una politica che, come diceva La Pira, dopo l'unione con Dio, è l'attività religiosa più alta.

- **TRASPARENZA:** abuso di potere, corruzione, illegalità, mancanza di trasparenza sono il filo conduttore dell'intreccio perverso tra poteri silenziosi, corpi dello stato e pezzi del mondo politico. Sono assai frequenti i casi e le vicende di sprechi, malaffare, reati contro la pubblica amministrazione. Le risorse pubbliche sottratte alla collettività dalla politica e dall'amministrazione colluse sono ingenti. Bisogna abbassare le barriere all'accesso alle informazioni. Accettare la valutazione civica dei servizi e l'intervento diretto nelle attività amministrative da parte dei soggetti interessati. La trasparenza è uno degli elementi fondamentali grazie ai quali i cittadini possono chiedere conto alle istituzioni del loro operato. Praticare ogni giorno la cultura della legalità in ogni atto amministrativo è anche un modo efficace per ricostruire il ponte di fiducia tra le istituzioni e i cittadini e ridare credibilità alla politica.
- **UMILTÀ:** vuol dire non avere la presunzione di avere da soli la soluzione per tutti i problemi, perché da questo nasce la pretesa della superiorità. E questo in una democrazia non è ammissibile. L'umiltà è la radice della terra, che ha in sé il fertilizzante della vita e l'ombra della cura. È la consapevolezza di avere radici comuni con l'uomo. L'umiltà è una caratteristica delle classi politiche forti che cercano le soluzioni attraverso le condivisioni, non alzando la bandiera di una pretesa superiorità morale e conoscitiva che, per altro, nessuno ha. L'umiltà non è una virtù che si possa facilmente coltivare e sviluppare ai giorni nostri ed, anzi, è vista come un segno di debolezza in un mondo in cui si tende ad esaltare l'egocentrismo come valore vincente. Si insegna la leadership e ci si dimentica che prima di comandare bisogna, anche, obbedire cioè essere consapevoli delle regole che governano una comunità a cui si appartiene. Una società, in cui primeggia la volontà di essere leader, che ha perso l'empatia, la capacità di ascoltare l'altro, di obbedire alle regole, e di rispettare chi, legittimamente, ha acquisito il potere di governare, non ha un grande futuro davanti.
- **VERITÀ:** "La menzogna ci è familiare fin dagli albori della storia scritta. L'abitudine a dire la verità non è mai stata annoverata tra le virtù politi-

che e le menzogne sono state sempre considerate giustificabili negli affari politici». Così Hannah Arendt, che in questa lunga abitudine non vedeva un dato da accettare in nome di un, troppo facile, realismo politico. Al contrario, contro la menzogna bisogna lottare non solo per la sua intrinseca immoralità, ma per i suoi effetti distruttivi proprio dello spazio della politica. Il silenzio o la menzogna pregiudicano proprio quel diritto di sapere che costituisce uno dei caratteri della democrazia, che sfida il machiavellico uso politico della menzogna come strumento per mantenere il potere. L'occultamento della verità ha sempre accompagnato l'abominio dei regimi totalitari, mentre l'accesso alla verità è sempre stato una prerogativa delle libere assemblee, a partire dalla democrazia di Atene. Il diritto alla verità è diritto di tutti e, spesso, la verità è così pesante, da diventare un dovere. La menzogna in politica corrode la fiducia dei cittadini in un tempo in cui proprio la produzione di fiducia è considerata un elemento indispensabile per restituire alla politica un vero consenso, un volto nuovo, un nuovo cammino di un nuovo umanesimo.

A questo breviario, costituito da parole di senso, aggiungo una esortazione, presa in prestito da Gianrico Carofiglio: "La gentilezza come metodo per affrontare e risolvere i conflitti e strumento chiave per produrre senso nelle relazioni umane. Il coraggio come essenziale virtù civica e veicolo del cambiamento. La capacità di porre e di porsi domande, la capacità di dubitare, insomma, come nucleo del pensiero critico e dunque della cittadinanza attiva" e Papa Francesco, al numero 224 della sua ultima Enciclica Fratelli Tutti, sostiene che "La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici [...] ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue 57 urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza".

L'augurio che formulo a voi, alle vostre comunità e alle vostre famiglie lo affido alla poesia "La svolta del tempo" di Klaus Hemmerle, che coglie il "come" poter dare una svolta al tempo emergenziale e di crisi strutturale che stiamo vivendo:

Perché il tempo possa cambiare,

c'è bisogno di uno spazio.

La svolta del tempo c'è stata.

Quando egli nacque. Ma dove era lo spazio per lui?
Nelle locande non c'era posto.
Ma in un cuore,
che si aprì all'impossibile,
e lungo il cammino
che due percorsero insieme
sperando contro ogni speranza.
E i pastori, che credettero
alla parola dell'angelo,
si unirono a loro.
Lo spazio crebbe.
C'è spazio nelle nostre locande?
C'è spazio
per una svolta del tempo?
Tutti noi abbiamo un cuore
e ognuno ha gli altri
per compagni di strada.
Speranza per il tempo
e per l'eternità.

Il Natale di quest'anno sia uno "spazio" per dare una svolta di cambiamento radicale e fraterno al tempo che viviamo.
Cassano allo Ionio, 14 Dicembre 2020.

FRANCESCO SAVINO VESCOVO
DI CASSANO ALL'JONIO
IL TEMPO GENERATIVO DELLA GENTILEZZA

“...E il cristiano è un uomo o una donna che sa vivere nel momento e che sa vivere nel tempo. Il momento è quello che noi abbiamo in mano adesso: ma questo non è il tempo, questo passa! Forse noi possiamo sentirci padroni del momento, ma l'inganno è crederci padroni del tempo: il tempo non è nostro, il tempo è di Dio! Il momento è nelle nostre mani e anche nella nostra libertà di come prenderlo. E di più: noi possiamo diventare sovrani del momento, ma del tempo soltanto c'è un sovrano, un solo Signore, Gesù Cristo.”

(Papa Francesco, Santa Marta, Omelia 26 Novembre 2013).

È l'imbrunire di un anno che sembrava finire mai. Abbiamo osservato, dalle finestre delle nostre stanze, le stagioni passare, come passeggeri di un treno che affidano alla malinconia della corsa, gli orizzonti cangianti dei paesaggi. Il tempo però, inconsapevole delle nostre paure e delle nostre attese, trotta con ferocia e, come dice Papa Francesco, non ci appartiene se non come sommatoria di istanti, di attimi distinti e fugaci che nel momento in cui accadono, sono già memoria. Il tempo è di Dio ed è per questa assoluta verità che possiamo viverlo con la sola speranza che l'attesa non sarà vana, perché custodita dalla Sua volontà.

Per cogliere la verità del tempo bisogna avere il coraggio di guardarsi dentro, di spogliarsi da malsane consapevolezze e specchiarsi nudi all'attesa che non è banale consolazione, ma roccaforte della fede.

Penso al bellissimo incontro di Gesù con Marta, sorella di Lazzaro, e a quando Marta dice: *“So che risorgerà nella resurrezione dell'ultimo giorno”* (Gv 11, 25). Nell'amarezza del dolore di questa imprecisa prospettiva di salvezza, si intravede il superamento di un limite: solo la fede ci àncora alla salvezza.

Marta non sa quale sia *quell'ultimo giorno* e di fronte al dolore della morte di un fratello, quell'attesa chiede di diventare una *damnatio memoriae*, la cancellazione del dolore, dell'amore, di una esistenza che non trova pace perché ha smesso di interrogarsi e di affidarsi.

Ecco, se c'è una cosa che il Covid-19 ci deve insegnare, è che il tempo, l'attesa e

l'attesa del tempo ed il tempo dell'attesa, è una *distensio animae*, come Sant'Agostino ci ha insegnato; una distensione dell'anima tra il presente, la memoria e l'attesa.

Questa pandemia ha provato a cancellare la nostra memoria storica, facendo vittime tra quelli di noi più anziani, cancellando una generazione che ha significato sacrificio, speranza, lotta e fiducia per un avvenire migliore; ha provato ad abbuonare anche il futuro, quell'attendere che don Tonino Bello leggeva come voce del verbo amare e declinava come commisurazione della santità di ognuno, ma non ci ha tolto la speranza del presente. Il presente è in sé persistenza della memoria, anche distorta e multiforme, come il celebre quadro di Salvador Dalì, in cui dominano la scena alcuni orologi dalla consistenza deformata, ma è anche e soprattutto la patina di uno speranzoso avvenire.

Ora le mura fortificate della desolazione, della paura e della noia, dovranno essere abbattute dall'impeto della vita e dell'amore. Dobbiamo ricominciare ad orientare a Dio i momenti della nostra esistenza, per come il nostro Papa ci suggerisce, come aghi di una bussola senza premura a cui non manca d'orientarsi al polo della sola possibile direzione. Allora accettiamo con la fiducia dell'ago che indica sempre la direzione della rotta corretta, questo tempo generativo, perché ci insegni a lanciare uno sguardo commosso sul mondo, abbandonando le pseudo sicurezze dell'isolamento e l'ombra debilitante della paura.

Gianrico Carofiglio scrive *“Il tempo è molto più esteso per i giovani perché sperimentano in continuazione cose nuove. La loro vita è piena di prime volte, di improvvise consapevolezza”* e perché questa esperienza dilati i confini del nostro vissuto, tutti, giovani o meno, dobbiamo tendere alla “prima volta”, alla formattazione dell'anima, per usare un termine che questi mesi di iperconnessione ci hanno lasciato, alla nudità della fede per fare dell'Altro l'unica religione (Lévinas).

Recuperiamo le parole di senso ed il senso delle parole, recuperiamo la compassione, che è la vera giustizia, io vorrei che noi tornassimo ad essere gentili, *ad essere ancora il cuore pensante di questa baracca* (Etty Hillesum).

*C'è un tempo perfetto per fare silenzio
Guardare il passaggio del sole d'estate
E saper raccontare ai nostri bambini quando
È l'ora muta delle fate* (Ivano Fossati)

Vi comunico tutto questo a partire dalla sofferenza che ha colpito anche me e i miei collaboratori, permettendomi di sentire ancora più vere le parole che vi consegno. Abbiate cura delle vostre persone con il cuore e con l'intelligenza, senza dimenticare il cambio di rotta.

Buon nuovo anno di elogio della gentilezza.

Cassano all'Jonio, 31 dicembre 2020

+Francesco Savino

Vescovo di Cassano all'Jonio



DECRETI E NOMINE

PROVVISTE PASTORALI 2020-2021

LETTERA DEL VESCOVO FRANCESCO

Alla santa Chiesa di Dio che è in Cassano all'Jonio

“Lobbedienza è la disposizione d'animo per cui sempre i ministri ordinati sono pronti a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di Dio”.

Carissimi,

vi scrivo dopo un approfondito discernimento per comunicare alcuni trasferimenti, la costituzione dell' Ufficio voluto dal Consiglio Permanente della CEI, il “Servizio per la Pastorale delle persone con disabilità” e dell'Ufficio per la Pastorale della Cultura e per preannunciare la riorganizzazione di alcuni Uffici.

Viviamo ancora un tempo di transizione tra le prescrizioni di distanziamento a causa del Covid-19 e le incertezze su quanto ci aspetta. Il lavoro svolto nell'anno pastorale, durante il quale ci eravamo impegnati in una verifica delle parrocchie per attivare processi di comunione generativa alla fede, è rimasto purtroppo inconcluso e avvertiamo in tutta la Diocesi, nelle sue diverse articolazioni, ancora più urgente una esplicita e matura “sensibilità ecclesiale”. Anche le disposizioni sui trasferimenti ne tengono conto.

Soprattutto voi presbiteri siete chiamati a superare visioni miopi legate alla tentazione del “parrocchialismo” e a seguire quanto dice l'apostolo Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi: “*Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire*”(1, 10).

Ciò che veramente conta nel ministero sacerdotale è ciò che il presbitero è. Tutto il nostro agire porta frutto soltanto se traduce il nostro essere davvero uniti all'Unico Sacerdote: “Essere strumenti di Cristo, bocca per la quale parla Cristo, mano attraverso la quale Cristo agisce” (Benedetto XVI). Dobbiamo ripetere come e con Cristo: “*Ecco, io vengo, o Padre, per fare la tua volontà*”. È la volontà di Dio che deve emergere nel nostro modo di essere e di agire.

La carità pastorale ci induce a mettere al primo posto la fedeltà al progetto di Dio e fa retrocedere ogni ambizione, ogni autoreferenzialità, ogni presunzione. Ognuno valuti se stesso “*secondo la misura di fede che gli è stata partecipata da Dio*” (Rm 12, 3).

Per il presbitero credere significa “vedersi sempre con gli occhi di Cristo” (PdV 73). Gli uomini e le donne del nostro tempo ci chiedono non tanto di narrare loro Cristo, ma di farglielo vedere. La testimonianza credibile di un prete è mostrare sempre e solo Gesù, nella comunione con il Vescovo e con il presbiterio. Nella *Presbyterorum Ordinis* leggiamo: “Nessun presbitero è in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto”. Sant’Ignazio di Antiochia diceva: “Preferite sempre la forma comunitaria”. Mi rattrista molto quando constato isolamenti o logiche gruppettarie che generano chiacchiericcio e conflittualità. Dobbiamo puntare sulla corresponsabilità tra i presbiteri e tra i presbiteri e i laici.

Ringraziando tutti per la disponibilità sin qui dimostrata, vi affido le mie decisioni nel nome di Gesù Cristo, nostro Signore e richiamo ancora una volta alla vostra attenzione quanto vi ho già detto: “il parroco che succede ad un altro si astenga scrupolosamente dalla tentazione di «distruggere» o di «modificare» subito quanto gli viene consegnato dal predecessore; eviti anche di non cadere nella tentazione di interferire nella comunità che ha lasciato dopo averla guidata per più anni”.

NOMINE E TRASFERIMENTI

- **Il confratello don Pietro Martucci**, Parroco della parrocchia della “Presentazione del Signore” in Lauropoli, in data 17 luglio u.s. ha rassegnato le dimissioni dall’Ufficio di Parroco, che ho accettato.
- **don Alessio De Stefano**, Parroco della parrocchia della Presentazione del Signore in Lauropoli.
- **don Roberto Romoli**, *Fidei Donum* della Diocesi “Città di Castello”, Amministratore parrocchiale della parrocchia Spirito Santo e rettore del Santuario Diocesano Madonna dello Spasimo e del Sacro Monte delle Cappelle a Laino Borgo.
- **fra’ Franco Granata**, carmelitano dell’Ordine dei Fratelli della Beata Vergine del Monte Carmelo, giusta Convenzione per il Servizio Pastorale sottoscritta da padre Roberto Toni, Priore della Provincia Italiana dei Carmelitani e decorrente dal 16 Luglio 2020, Vicario parrocchiale della parrocchia Spirito Santo e addetto al Santuario Diocesano Madonna dello Spasimo e del Sacro Monte delle Cappelle a Laino Borgo.
- **don Massimo Romano**, Parroco della parrocchia Madonna della Pietà a Trebisacce.
- **don Pietro Groccia**, Parroco della parrocchia San Raffaele Arcangelo in contrada Lattughelle, frazione di Sibari, e Parroco della parrocchia San Giuseppe a Sibari.

- **don Pasquale Zippari**, Rettore del Santuario della Madonna della Nova a Rocca Imperiale.
- **don Emmanuel Kayombo Mwepu**, Rettore del Santuario della Madonna della Catena a Cassano all'Jonio e Vicario Parrocchiale Beata Vergine Maria a Cassano allo Jonio
- **don Nunzio Veltri**, Vicario parrocchiale della parrocchia Santa Maria Maddalena e della parrocchia Santissimi Apostoli Pietro e Paolo a Morano.
- **Sebastiano Indraccolo**, diacono permanente, Assistente spirituale dell'Ospedale "Guido Chidichimo" di Trebisacce.
- **don Pietro Martucci** celebrerà la Santa Messa feriale e festiva in Cattedrale d'intesa con il Rettore, don Nicola Francomano.
- **Monsignor don Gaetano Santagada** celebrerà la Santa Messa feriale nella parrocchia Madonna della Pietà a Trebisacce alle ore 9:00. Nei giorni festivi alle ore 8:30.
- **Monsignor don Antonio Cavallo** celebrerà nei giorni feriali, sia d'inverno che d'estate, la Santa Messa nella Chiesa di Sant'Anna a Roseto Capo Spulico alle ore 8,30. La Domenica celebrerà la S. Messa presso la casa di riposo Villa Azzurra a Roseto Capo Spulico.
- **Monsignor don Silvio Renne** celebrerà la Santa Messa nei giorni feriali e nei giorni festivi nella Parrocchia San Francesco a Cassano all'Jonio.

UFFICI PASTORALI

Ufficio Caritas

Vicario per la Caritas: don Mario Marino, Amministratore Parrocchiale della parrocchia della "Santissima Trinità" in Castrovillari.

Ufficio per la Pastorale delle persone con disabilità

Viene costituito in Diocesi questo nuovo Ufficio, finora un settore dell'Ufficio Catechistico, su indicazione del Consiglio Permanente della CEI, per assicurare un contributo più unitario, trasversale e continuativo. Il Servizio per la Pastorale delle persone con disabilità attiene all'inclusione pastorale, alla evangelizzazione, alla promozione umana delle persone con disabilità e delle persone con bisogni educativi speciali.

Compiti dell'Ufficio:

1. Promuovere, supportare e offrire indirizzi unitari, per una coerenza di azioni della Chiesa locale e delle Istituzioni carismatiche volte all'inclusione e all'accompagnamento delle persone con disabilità.
2. Promuovere e accompagnare le attività dei Servizi Regionali e Interdiocesi-

sani.

3. Studiare e proporre contenuti informativi, formativi e strumenti pastorali, oltre che strumenti operativi, per consolidare nelle comunità ecclesiali una cultura dell'inclusione che accompagni e sostenga le persone con disabilità, per garantire una dimensione pastorale nelle strutture ecclesiali, per sensibilizzare tutti gli operatori pastorali e prevenire ogni forma di emarginazione.
4. Valorizzare i soggetti operanti nel proprio Servizio ai vari livelli, favorendo intese e sinergie e promuovendone la formazione.
5. Mettere in rete le buone prassi e proposte, essendo la "disabilità" trasversale a tutti i Servizi e Uffici.
6. Promuovere formazione e ricerca in ambito accademico in collaborazione con le Università Pontificie e laiche.

Direttore: dott. Vincenzo Stivala (responsabile dell'Associazione diocesana dei Medici Cattolici)

Ufficio per la Pastorale della Cultura

L'Ufficio per la Pastorale della Cultura esprime l'impegno della chiesa diocesana nella promozione della cultura in tutti i suoi aspetti, nella piena consapevolezza che "la cultura è il campo vitale sul quale si gioca il destino della Chiesa e del mondo" (Giovanni Paolo II). Papa Francesco ha detto: "Occorre avere il coraggio di fare una pastorale evangelizzatrice audace e senza timori, perché l'uomo, la donna, le famiglie e i vari gruppi che abitano le città aspettano da noi, e ne hanno bisogno per la loro vita, la Buona Notizia che è Gesù e il suo Vangelo. Tante volte sento dire che si prova vergogna ad esporsi. Dobbiamo lavorare per non avere vergogna o ritrosia nell'annunciare Gesù Cristo; cercare il come ...".

Compiti dell'Ufficio per la Pastorale della Cultura:

1. Riscoperta del pensiero e dell'opera di pensatori, artisti, letterati e scienziati che hanno radicato la loro ispirazione nel fatto cristiano.
2. Proposta di conferenze, incontri, tavole rotonde su tematiche artistico-letterarie, filosofiche e scientifiche, storiche; libro-forum e cineforum; concerti e mostre d'arte; valorizzazione della storia e della cultura locale.
3. Individuazione di alcuni centri sul territorio diocesano che possano costruire un punto di irradiazione e di mediazione.
4. Ricognizione e mappatura del "Centri Culturali", "Circoli Culturali", Associazioni presenti sul territorio diocesano. Conseguente monitoraggio sulle iniziative avviate dai suddetti organismi.
5. Collegamento con il Pontificio Consiglio per la Cultura.

6. Collegamento con l'Università Cattolica del Sacro Cuore e con l'UNICAL.
7. Promozione di iniziative volte alla diffusione e conoscenza del Magistero della Chiesa.

Vicario per la Cultura: don Pietro Groccia

Vi preannuncio, infine, che in autunno darò avvio alla riorganizzazione di alcuni uffici pastorali.

COMUNITA' di PARROCCHIE

Riconfermo tutte le Comunità di Parrocchie che ho costituito negli anni precedenti: Territorio di Cerchiara (Cerchiara, Francavilla e San Lorenzo Bellizzi); Territorio di Rocca Imperiale; Territorio di Altomonte; Territorio di Castrovillari (contrada Pietà, contrada Vigne e contrada Cammarata); Territorio di Trebisacce; Territorio di Morano.

Faccio appello alla responsabilità di tutti, e in particolare dei Parroci moderatori perché, sia pure gradualmente, si condividano processi di conversione pastorale unitaria e integrata.

Per la Comunità di Parrocchie di Rocca Imperiale puntualizzo che don Domenico Cirigliano sarà ancora per un anno il parroco della Parrocchia Assunzione B. V. Maria e che il sacerdote don Giovanni Battista Di Santo, che ringrazio, è a disposizione per le celebrazioni delle Sante Messe e per altre ministerialità, indicate dal Parroco Moderatore.

Costituisco, nel territorio del Comune di Cassano all'Jonio, la Comunità di Parrocchie: parrocchia San Francesco d'Assisi (don Diego Talarico), parrocchia Santa Maria di Loreto (don Giuseppe De Cicco), parrocchia Natività BVM (don Marco Mbouiti), Basilica Cattedrale (don Nicola Francomano), Santuario della Madonna della Catena (don Emmanuel Kayombo): Parroco moderatore don Diego Talarico.

COMUNICAZIONI

- Il giorno 4 Ottobre 2020 alle ore 18:30, nella Basilica Cattedrale di Cassano all'Jonio, i seminaristi della nostra Diocesi che frequentano il Seminario Teologico di Catanzaro riceveranno:
Lettorato e Accolitato: Gennaro Giovazzino;
Lettorato: Luca Pitrelli e Mansueto Corrado;
Ammissione agli Ordini Sacri: Roberto Di Lorenzo e Sanjay Dhanwar.
- Il giorno 8 Novembre 2020 alle ore 18:30, nella parrocchia Cuore Immacolato della Betata Vergine Maria in Trebisacce Mario Sassone riceverà l'ordinazione diaconale permanente.
- Vincenzo Cannazaro, di anni 25, della parrocchia dello Spirito Santo di

Laino Borgo e Francesco Pisilli, di anni 18, della parrocchia Immacolata Concezione di Canna entrano quest'anno nel Seminario Teologico "San Pio X" di Catanzaro e frequenteranno l'anno propedeutico.

CONCLUSIONI

Anche quest'anno i passaggi di consegne e gli ingressi dei nuovi Parroci o Amministratori parrocchiali dovranno effettuarsi dopo l'Assemblea Diocesana (11/12 e 19 Settembre p.v.), tra la fine di Settembre e gli inizi di Ottobre p.v. Il Parroco uscente presenterà al subentrante la Comunità in tutte le sue componenti, con particolare attenzione al CPP, al CAEP, alle eventuali Comunità Religiose presenti nel territorio parrocchiale, ai responsabili delle Aggregazioni e Movimenti. In tale passaggio sono previsti gli adempimenti di carattere burocratico-amministrativo, secondo le indicazioni da me date attraverso la Curia. E' opportuno che l'ingresso del nuovo Parroco sia accompagnato dalla celebrazione della Santa Messa presieduta da me o dal Vicario Generale. Sarà premura di ogni presbitero interessato al trasferimento prendere contatti con la Segreteria del Vescovo (tel. 098171006) per stabilire la data dell'ingresso in parrocchia.

Riflettiamo e preghiamo con le parole del Servo di Dio Tonino Bello:

"I cambiamenti ci danno fastidio. E siccome Lui (il Signore) scombina sempre i nostri pensieri, mette in discussione i nostri programmi e manda in crisi le nostre certezze, ogni volta che sentiamo i suoi passi evitiamo di incontrarlo, nascondendoci dietro la siepe, come Adamo tra gli alberi dell'Eden.

Facci comprendere, Maria, che Dio, se ci guasta i progetti, non ci rovina la festa; se disturba i nostri sonni, non ci toglie la pace. E una volta che l'avremo ascoltato nel cuore anche il nostro corpo brillerà della sua luce".

Vi invito ad accogliere con gioia le mie disposizioni invocando lo Spirito Santo, il Paraclito, che ci sostiene e ci incoraggia, per intercessione di San Biagio, Vescovo e Martire, Patrono della nostra Diocesi.

Cassano all'Jonio, 22 Luglio 2020

INTEGRAZIONI ALLE PROVVISTE PASTORALI DEL VESCOVO DELLO SCORSO LUGLIO

Lettera del Vescovo Alla Santa Chiesa di Dio che è in Cassano all'Jonio

Carissimi,

dopo la lettera sulle “Provvisite Pastorali” del 22 luglio u.s., vi comunico qualche integrazione alle stesse, resasi necessaria.

Il nostro caro confratello don Nicola Francomano, il giorno 5 agosto u.s.. mi ha fatto pervenire una lettera in cui scriveva: “per motivi personali, le dimissioni da Rettore della Cattedrale, da componente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto per il Sostentamento Clero Diocesano e anche da incaricato per il Sovvenire”, invitandomi anche a provvedere, dal prossimo 1 Settembre, alla sua sostituzione. L'11 Agosto, gli ho risposto: “Permettimi di non accogliere le dimissioni che mi hai consegnato”. Purtroppo don Nicola, il giorno 19, ha ribadito la richiesta delle sue irrevocabili dimissioni, suscitando in me sentimenti di tristezza e di preoccupazione per questa sua decisione.

Riprendendo il mio discernimento, ho deciso di integrare le Provvisite Pastorali 2020-2021, ad experimentum, come si seguito indico.

- **don Marco Mbouiti**, Rettore della Basilica Cattedrale di Cassano.
- **don Diego Talarico**, parroco della parrocchia “San Francesco di Assisi” e della parrocchia “Natività Beata Vergine Maria” (sant'Agostino);
- **don Giuseppe Arcidiacono**, presidente dell'IDSC, incaricato per il “Sovvenire”

Ricordo e confermo l'istituzione della Comunità di Parrocchie nel territorio del Comune di Cassano allo Jonio, con moderatore don Diego Talarico.

Lo Spirito Santo ci sostenga e rafforzi in noi la docilità alla volontà di Dio.

Cassano all'Jonio, 31 Agosto 2020

FRANCESCO



SAVINO

Prot. 166/V/2020

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI

CASSANO ALL'JONIO

Volendo provvedere affinché l'Ufficio di Cancelleria possa adeguatamente perseguire i propri compiti e finalità;

A norma dei cann. 469ss e dello Statuto della Curia;

Con il presente atto

**NOMINO ADDETTO
ALL'UFFICIO DI CANCELLERIA**

IL REV.DO SAC. DON PIETRO MARTUCCI,
nato a Cassano All'Jonio il 04 dicembre 1960

a decorrere dal 1 settembre 2020 e trasferendolo, in pari data, dall'ufficio di Parroco della Parrocchia Presentazione del Signore in Lauropoli (frazione di Cassano All'Jonio).

In concomitanza con l'assunzione del nuovo ufficio Egli presterà inoltre la prescritta promessa con cui si impegna a svolgere fedelmente il nuovo incarico, mantenendo la dovuta riservatezza (can. 471).

Il presente decreto è *ad nutum Episcopi*.

Cassano All'Jonio, 24 agosto 2020, Festa di San Bartolomeo Apostolo.



✠ Francesco Savino
+ *Francesco Savino*

IL CANCELLIERE
don Pasquale Zipparrì

FRANCESCO



SAVINO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI
CASSANO ALL'JONIO

Prot. 176/V/2020

Dovendo provvedere all'ufficio di Vicario per la Carità della Diocesi, resosi vacante per la rinuncia, da me accolta in data odierna, del rev.mo sac. Luigi Giovanni Di Luca;

Conoscendone lo zelo pastorale, la disponibilità, la preparazione spirituale e umana;

NOMINO

VICARIO PER LA CARITÀ

IL REV.DO SAC. DON **MARIO MARINO**,

nato a Bitonto (BA) il 25.02.1974

il quale assumerà, a norma dei cann. 469 e ss. del C.J.C. e dello Statuto della Caritas Diocesana, i compiti e le facoltà che lo stesso Statuto attribuisce al Direttore della Caritas Diocesana.

In concomitanza con l'assunzione dell'ufficio, inoltre, il predetto sacerdote farà la prescritta promessa di svolgere fedelmente il nuovo incarico, mantenendo la dovuta riservatezza (can. 471).

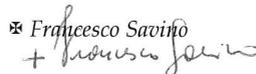
La presente nomina, *ad nutum Episcopi*, decorre dal 1 settembre 2020.

Cassano All'Ionio, 24 agosto 2020, *festa di San Bartolomeo Apostolo*.

IL CANCELLIERE

don Pasquale Zipparrì



✠ Francesco Savino


FRANCESCO



SAVINO

Prot. 187/V/2020

PER **G**RAZIA DI **D**IO E DELLA **S**EDE **A**POSTOLICA

VESCOVO DI

CASSANO ALL'**J**ONIO

Volendo provvedere affinché la Curia diocesana possa adeguatamente perseguire i propri compiti e finalità;

A norma dei cann. 469ss e dello Statuto della Curia;

Con il presente atto

NOMINO
ADDETTO DI **C**URIA

IL REV.DO SAC. DON NICOLA FRANCOMANO,
nato a San Lorenzo Bellizzi il 18 marzo 1960

a decorrere dal 1 settembre 2020 e, in pari data, trasferendolo dall'ufficio di Rettore della Basilica Minore "Santa Maria del Lauro" in Cassano All'Jonio.

In concomitanza con l'assunzione del nuovo ufficio Egli presterà inoltre la prescritta promessa con cui si impegna a svolgere fedelmente il nuovo incarico, mantenendo la dovuta riservatezza (can. 471).

Il presente decreto è *ad nutum Episcopi*.

Cassano All'**I**onio, 24 agosto 2020, *Festa di San Bartolomeo Apostolo*.

IL CANCELLIERE
don Pasquale Zipparrì



✠ *Francesco Savino*
+ *Francesco Savino*

FRANCESCO



SAVINO

Prot. 190/V/2020

PER **G**RAZIA DI **D**IO E DELLA **S**EDE **A**POSTOLICA
VESCOVO DI
CASSANO ALL'JONIO

Dovendo provvedere alla nomina del Rettore della Basilica Minore "Beata Vergine Maria del Lauro" in seguito alla rinuncia presentata e da me accolta del rev.do sac. don Nicola Francomano;

Visto il can. 557 ed esperite le consultazioni ritenute opportune;

Con il presente atto,

NOMINO

RETTORE DELLA
BASILICA **M**INORE **B**EATA **V**ERGINE **M**ARIA DEL **L**AURO
IN **C**ASSANO ALL'JONIO

IL **M**OLTO **R**EVERENDO **S**AC. **D**ON **M**ARC **M**BOUITI
nato a Pointe-Noire (Rep. Dem. Congo) il 23 aprile 1969

La presente nomina, *ad nutum Episcopi*, decorre dal 1 settembre 2020.

Nell'esercizio del suo incarico il Rettore si atterrà alle norme del C.I.C. e alle indicazioni dell'Ordinario del luogo (cf. cann. 559; 560 e 562), nel rispetto della competenza propria dei parroci della circoscrizione in cui è situata la Basilica Minore (cann. 558-560).

Cassano All'Jonio, 26 agosto 2020.

Il CANCELLIERE
don Pasquale Zipparrì



✠ *Francesco Savino*
+

FRANCESCO



SAVINO

Prot. 201/V/2020

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI

CASSANO ALL'JONIO

Volendo provvedere all'Ufficio di Vice-Direttore della Caritas con la nomina di una persona che coadiuvi il Vicario per la Carità e Direttore della Caritas diocesana nell'esercizio delle sue funzioni;

Dopo aver tutto ben considerato e su proposta dello stesso Vicario per la Carità;

A norma dei cann. 469 e ss. del CIC e dell'art. 9 dello Statuto della Caritas della Diocesi di Cassano All'Jonio;

Con il presente atto,

**NOMINO VICE-DIRETTORE
DELLA CARITAS DELLA DIOCESI DI CASSANO ALL'JONIO**

IL DOTT. ANGELO PALMIERI,

nato a Bitonto il 13 agosto 1976

Nell'assumere tale incarico, quest'ultimo presterà la prescritta promessa con cui si impegnerà a svolgere fedelmente l'ufficio mantenendo la dovuta riservatezza (can. 471 del C.I.C.)

Il presente decreto, *ad nutum Episcopi*, decorre dalla data odierna.

Cassano All'Jonio, 15 settembre 2020, *Memoria della Beata Vergine Maria Addolorata.*

IL CANCELLIERE
don Pasquale Zippari



+ *Francesco Savino*

FRANCESCO



SAVINO

Prot. 202/V/2020

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI
CASSANO ALL'JONIO

Dovendo provvedere a un nuovo Responsabile dell'Area "Progettazione e Osservatorio delle povertà e delle risorse" della Caritas diocesana, ufficio rimasto vacante a seguito dell'assunzione da parte del dott. Palmieri dell'incarico di Vice-Direttore della stessa Caritas;

Dopo aver tutto ben considerato e aver fatto le debite consultazioni;

A norma degli artt. 10; 11 e 20 dello Statuto della Caritas Diocesana;

Con il presente atto,

NOMINO
RESPONSABILE DELL'AREA PROGETTAZIONE E
OSSERVATORIO DELLE POVERTÀ E DELLE RISORSE

LA DOTT.SSA FEDERICA MARTIGNANI,
nata a Castrovillari il 01 gennaio 1991

Sarà sua cura quanto previsto dall'art. 11.2 dello Statuto Caritas e in particolare:

- il coordinamento e la gestione dell'Osservatorio delle povertà e delle risorse;
- la promozione, l'elaborazione e la promozione di progetti di promozione sociale, animazione culturale e sviluppo locale, nonché la realizzazione di interventi di inclusione sociale.

Il presente decreto, *ad nutum Episcopi*, decorre dalla data odierna.

Cassano All'Jonio, 15 settembre 2020, Memoria della Beata Vergine Maria Addolorata.

IL CANCELLIERE
don Pasquale Zipparrì



✠ *Francesco Savino*
+ Francesco Savino

INTEGRAZIONI ALLE PROVVISI E PASTORALI

Lettera del Vescovo

Alla Santa Chiesa di Dio che è in Cassano all'Jonio

Carissimi,

il 21 Settembre u.s. il dott. Roberto Fittipaldi, Direttore dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali, mi ha inviato lettera nella quale, tra l'altro, scrive: "...è arrivato il momento che io lasci la direzione dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali. L'incarico in essere è infatti incompatibile con la mia assunzione in Rai, in qualità di giornalista, avvenuta formalmente oggi e che mi vedrà in servizio a partire dal 1° Ottobre prossimo. Per tale motivo presento le mie dimissioni dall'incarico di direttore dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali e di responsabile del sito internet della diocesi (oltre che delle altre attività facenti capo al sottoscritto, gestione social media, ufficio stampa, coordinamento editoriale del Bollettino diocesano e dell'Annuario diocesano, supervisione de L'Abbraccio), a far data dal 30 settembre 2020".

Pertanto vengo a comunicarvi la nuova costituzione dell' Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali

Il n. 168 di "Communio et Progressio" (Istruzione Pastorale sugli strumenti della Comunicazione Sociale pubblicata per disposizione del Concilio Vaticano II, Marzo 1971), recita: "Si costituisca là dove è possibile un Ufficio diocesano o almeno interdiocesano. Uno dei suoi compiti principali sarà di studiare il piano pastorale diocesano e di curarne l'attuazione fino a livello parrocchiale". I compiti dell'Ufficio vengono poi precisati nei nn. 170 e 171 dello stesso documento.

Gli Uffici per le comunicazioni sociali:

- "devono fare opera di promozione, di stimolo, di coordinamento delle attività dei cattolici nel campo delle comunicazioni sociali";
- metteranno "un impegno particolare nella preparazione specifica del clero e dei laici";
- "offriranno la loro consulenza per le riprese e per le trasmissioni di argomento religioso";

– “si terranno in contatto e cercheranno di stabilire rapporti cordiali con i professionisti delle comunicazioni e con le rispettive organizzazioni, fornendo materiale di documentazione, offrendo consigli e assistenza”;

– “organizzeranno la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali”.

“È impossibile fare pastorale oggi sottovalutando l’impatto dei mezzi della comunicazione sociale e ignorandone i linguaggi. Un loro uso al tempo stesso avveduto e coraggioso è condizione imprescindibile per parlare di Dio all’uomo contemporaneo. Nella nuova cultura mediale è necessario un attento discernimento, sia su come trattare i temi religiosi nei media laici, sia sulla presenza autonoma della Chiesa nel mondo dei media. Non tutte le iniziative o le presenze sono di per sé valide e coerenti con le finalità della Chiesa. Né si possono trascurare i segnali di degrado che emergono nei vari media a causa della ricerca ossessiva degli ascolti, con la conseguente tendenza alla spettacolarizzazione forzata e alla fatale caduta di qualità. È per questo che «nell’impiego e nella ricezione degli strumenti di comunicazione urgono sia un’opera educativa al senso critico, animato dalla passione per la verità, sia un’opera di difesa della libertà, del rispetto alla dignità personale, dell’elevazione dell’autentica cultura dei popoli, mediante il rifiuto fermo e coraggioso di ogni forma di monopolizzazione e di manipolazione»” (CEI, dal direttorio nn.135-137).

Le figure dell’UCS

1. Il Direttore diocesano, è il responsabile dell’ufficio e il portavoce del Vescovo e della diocesi.

L’ufficio, diretta espressione dell’azione pastorale della diocesi, deve rapportarsi e creare sinergia con tutti gli ambiti della comunicazione sociale (stampa, sito web , media digitali, radio, tv, cinema, ecc.), svolgendo una funzione fondamentale di collegamento con tutti gli uffici diocesani.

Tra le mansioni, il direttore UCS è chiamato anche a coordinare l’ufficio stampa diocesano e iniziative editoriali (periodici, libri, supporti multimediali, emittenti e centri di produzione radio e televisione, centri di produzione web).

2. Collaboratori dell’UCS

Il Direttore UCS potrebbe essere affiancato da una segreteria, due o più collaboratori, esperti nell’ambito di questi importanti settori:

Ufficio stampa

Giornale diocesano

Sito diocesano e media digitali
Competenze Radio, TV

3. Animatore della comunicazione

Come previsto anche dal “Direttorio Nazionale per le Comunicazioni Sociali” si potrebbe anche chiedere ad ogni parrocchia di segnalare un potenziale animatore della comunicazione sociale e della cultura, per poter creare una rete di sinergia tra l’ufficio e il territorio diocesano, curando anche un canale di informazione con percorsi formativi. Una figura a cui dargli piena fiducia, insieme a quanti collaborano con lui per l’annuncio mediatico del Vangelo.

COMPOSIZIONE UFFICIO DIOCESANO PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI:

DIRETTORE: don Pietro Groccia, Vicario per la Cultura

SEGRETERIA: Antonella Marzella

COLLABORATORI:

- Ines Raisa Fortunato (Vicaria di Castrovillari)
- Rocco Gentile (Vicaria Alto Jonio)
- Francesco Garofalo (Vicaria di Cassano)

RIORGANIZZAZIONE DELL’UFFICIO: SERVIZIO DI PASTORALE GIOVANILE E CENTRO DIOCESANO VOCAZIONI

DIRETTORE: don Rocco Lategano

VICEDIRETTORE: Carla Bonifati

COLLABORATORI:

- Francesco Musmano (Vicaria di Castrovillari)
- Enza Lufrano e Teresa Loprete (Vicaria Alto Jonio)

– Suor Caterina Croci e Amerigo Simone (Vicaria di Cassano)

Ad integrazione delle Provviste Pastorali, come di seguito, ho deciso:

_ don Rocco Lategano, parroco della parrocchia Santa Maria Goretti di Mormanno.

_ don Leonardo Manuli, Amministratore parrocchiale della parrocchia San Leone Vescovo di Saracena.

_ don Orea Karamsing Jayprakash, vicario parrocchiale della parrocchia Immacolata Concezione di Canna.

Obbedienti tutti all'azione dello Spirito Santo, preghiamo con le parole della "preghiera cristiana ecumenica" che chiude l'Enciclica di Papa Francesco "Fratelli tutti":

*Dio nostro, Trinità d'amore,
dalla potente comunione della tua intimità divina
effondi in mezzo a noi il fiume dell'amore fraterno.
Donaci l'amore che traspariva nei gesti di Gesù,
nella sua famiglia di Nazaret e nella prima comunità cristiana.*

*Concedi a noi cristiani di vivere il Vangelo
e di riconoscere Cristo in ogni essere umano,
per vederlo crocifisso nelle angosce degli abbandonati
e dei dimenticati di questo mondo
e risorto in ogni fratello che si rialza in piedi.*

*Vieni, Spirito Santo! Mostraci la tua bellezza
riflessa in tutti i popoli della terra,
per scoprire che tutti sono importanti,
che tutti sono necessari, che sono volti differenti
della stessa umanità amata da Dio. Amen.*

Cassano all'Jonio, 15 Ottobre 2020

+ don Francesco, Vescovo

FRANCESCO



SAVINO

Prot. 220/V/2020

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI

CASSANO ALL'JONIO

La Parrocchia Immacolata Concezione in Canna (CS), nel vicariato foraneo dell'Alto Jonio, si è resa vacante in seguito al trasferimento del sacerdote don Pierfrancesco Diego e dopo che il reverendo don Carlo Russo ha retto interinalmente la parrocchia in qualità di Amministratore parrocchiale *sede vacante*;

Volendo provvedere stabilmente alla celebrazione del culto divino ed alla adeguata cura pastorale dei fedeli con un nuovo pastore;

Espletate le consultazioni e le indagini prescritte o ritenute comunque opportune;

Visti i cann. 523 e 524 del C.I.C.;

Con il presente atto,

NOMINO PARROCO

della **PARROCCHIA IMMACOLATA CONCEZIONE** in **CANNA (CS)**

il rev.do sac. don **VINCENZO CALVOSA**

nato a Laino Borgo (CS) il 31 gennaio 1964

La presente nomina è a tempo determinato, ai sensi del can. 522 del CIC e delle delibere CEI n. 5 del 23.XII.1983 e n. 17 del 6.VIII.1984, con decorrenza dal 25 ottobre 2020.

In pari data avverrà la presa di possesso canonico, dopo l'emissione della professione di fede e i giuramenti prescritti davanti all'Ordinario del luogo (cann. 833, 6° e 1283, 1°).

Si affida alla Curia Vescovile l'incarico di dare esecuzione a questo decreto.

Cassano All'Jonio, 21 ottobre 2020.

IL CANCELLIERE
don Pasquale Zipparrì



✠ *Francesco Savino*
+

FRANCESCO



SAVINO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI
CASSANO ALL'JONIO

Prot. 235 /V/2020

Essendo presente in Diocesi l'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali, la cui conduzione è stata affidata ad un Direttore;

Constatato che la Diocesi dispone di un sito Internet affidato al suddetto Ufficio che provveda alla cura e all'aggiornamento periodico del sito stesso;

Conoscendone le competenze tecniche e riconoscendola quale persona esperta e qualificata in questo campo;
con il presente atto

NOMINO RESPONSABILE DEL SITO INTERNET
DELLA DIOCESI DI CASSANO ALL' JONIO

LA SIG. ANTONELLA MARZELLA
Nata a Cassano all'Jonio il 01.05.1974

Nell'assumere tale incarico, la predetta presterà la prescritta promessa con cui si impegnerà a svolgere fedelmente il nuovo incarico mantenendo la dovuta riservatezza (can. 471 del C.I.C.)

Il presente decreto, "ad nutum Episcopi", decorre dalla data odierna.

Cassano all'Jonio, 23.10.2020



✠ Francesco Savino, Vescovo
+ *Francesco Savino*

Il Cancelliere Vescovile aggiunto
Sac. Emmanuel Kayombo Mwepu

Emmanuel Kayombo Mwepu

FRANCESCO



SAVINO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI

CASSANO ALL'JONIO

Prot. 251/V/2020

*Al diletto figlio in Cristo
Sig. Edoardo Lanzillotta
Salute e benedizione nel Signore!*

Dovendo provvedere alla nomina di un delegato che curi tutte le comunicazioni riservate che avvengono per mezzo di intranet;

Conoscendo la tua competenza nel campo informatico, nonché la tua riservatezza che tale ufficio richiede;

A norma del can. 469 del CIC;

NOMINO TE

EDOARDO LANZILLOTTA,
nato a Cassano All'Jonio (CS) il 12 ottobre 1962,

DELEGATO INTRANET e

INCARICATO DIOCESANO PER L'INFORMATICA

Sono certo che svolgerai questo servizio con impegno e responsabilità, mantenendo il segreto d'ufficio.

La presente nomina, *ad triennium*, decorre dalla data odierna.

Cassano All'Jonio, 25 novembre 2020.



✠ Francesco Savino
+ *Francesco Savino*

IL CANCELLIERE
don Pasquale Zipparrì



**11 - 12 e 19
Settembre**

**VI ASSEMBLEA
ECCLESIALE DIOCESANA**

il BATTESIMO

germe di rinnovamento della parrocchia

INSERTO

“IL BATTESIMO, GERME DI RINNOVAMENTO
DELLA PARROCCHIA”
IL VESCOVO FRANCESCO CONVOCA
L’ASSEMBLEA 2020

Ai sacerdoti
ai diaconi
alle comunità religiose
alle aggregazioni ecclesiali
ai laici responsabili degli uffici pastorali
della Diocesi di Cassano all’Jonio

“Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare sempre le stesse cose”

(Albert Einstein)

Carissimi,

vi scrivo per convocare la prossima Assemblea Diocesana mentre viviamo un tempo di transizione tra l’isolamento a causa del Covid-19 e incertezze su come intessere le nostre relazioni comunitarie.

Ci sostengono le parole dell’apostolo Paolo ai cristiani di Roma: “Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (8,35 e segg.).

L’Assemblea si svolgerà nei giorni 11,12 e 19 settembre 2020 sul tema:

“Il battesimo, germe di rinnovamento della Parrocchia”.

Come già è stato comunicato ai sacerdoti e ai direttori degli uffici pastorali, gli incontri dei giorni 11 e 12 saranno vissuti nelle tre Vicarie con la modalità della diretta streaming. Il giorno 19, quando consegnerò le conclusioni per l’anno pastorale 2020-2021, incontrerò sacerdoti, direttori degli uffici pastorali diocesani e un rappresentante delle aggregazioni ecclesiali, a Castrovillari nella Parrocchia San Girolamo.

Richiamo il percorso diocesano realizzato:

2015/2016: Abitare il territorio da cristiani

2016/2017: Evangelizzazione, adulti/famiglia e comunità

2017/2018: Evangelizzazione, iniziazione cristiana e comunità

2018/2019: Evangelizzazione, adolescenti/giovani e comunità

2019/2020: Parrocchia: lavori in corso. La sfida del cambiamento

Nell'anno pastorale appena trascorso ci eravamo impegnati in una verifica della realtà pastorale delle parrocchie per attivare processi di comunione generativa. Il lavoro svolto, sia pur parzialmente, insieme alle Conclusioni dell'Assemblea 2019-2020, costituirà il punto di partenza per ricentrare la nostra esperienza cristiana, personale e comunitaria, sul sacramento del battesimo. Timothy Radcliffe afferma che uno dei significati di sacramentum è "giuramento". E noi, che viviamo in un mondo di impegni a breve termine, nel lavoro, in famiglia e nella chiesa, faremmo bene a ricordare che essere battezzati non è come iscriversi in una palestra come soci temporanei. Il battesimo ci impegna con Cristo, sulla parola data con il Credo. I neonati riconosceranno più tardi l'impegno che i genitori e l'intera comunità ecclesiale assumono per loro. E riceveranno testimonianza nella misura in cui vedranno adulti impegnati con Cristo, come figli di Dio, liberi di affidarsi a Lui. Il certificato battesimale è garanzia di fedeltà fino alla morte. Anche "se siamo infedeli, Lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (2 Tm 2, 12).

Grazie ai contributi dei tre relatori invitati all'Assemblea su:

rigenerati dall'acqua e dallo spirito

chiamati ad una identità nuova in Cristo

aperti alle sfide culturali del nostro tempo

sono certo che ci lasceremo accompagnare da quella che don Armando Matteo chiama "rivoluzione copernicana" della pastorale, che consiste nel passaggio "dalla pastorale dell'imbuto alla pastorale dell'incrocio". Egli sintetizza il suo pensiero nella regola d'oro "diventa cristiano e sarai adulto". Occorre "incrociarsi con Gesù" per essere cristiani. La parrocchia è designata ad essere "incrocio" tra Gesù e gli uomini.

Augurandovi un riposo contemplativo, e invocando la compagnia di Maria, "donna feriale", vi benedico consegnandovi un inno molto commovente della nostra unità corporale con Cristo, scritto nel X secolo, da Simeone il Nuovo Teologo:

Ci ridestiamo nel corpo di Cristo

come Cristo ridesta i nostri corpi,
e la mia povera mano è Cristo, Egli entra
nel mio piede ed è infinitamente me.

Muovo la mano, e - meraviglia! -
la mia mano diventa Cristo, diventa tutto Lui stesso
(perché Dio è indivisibilmente
uno, tutt'uno nella sua Deità).

Muovo il piede, e di un tratto
Egli appare come un lampo di luce.
Le mie parole sembrano blasfeme?
Apri allora il tuo cuore a Lui

e concediti di ricevere Colui
che si sta aprendo a te con tale profondità.
Perché se lo amiamo veramente,
ci ridestiamo nel corpo di Cristo

dove tutto il nostro corpo, in tutto,
ogni sua parte più nascosta,
si realizza nella gioia come Lui,
e Lui ci rende, in tutto, reali.

E tutto ciò che è ferito, tutto ciò
che ci sembrava cupo, sgradevole, vergognoso,
storpiato, ripugnante, irreparabilmente
guastato, è in Lui trasformato

e, riconosciuti come un tutto, amabili
e raggianti nella Sua luce,
ci ridestiamo come l'Amato
in ogni più piccola parte del nostro corpo.

Cassano all'Jonio, 24 giugno 2020
Natività di San Giovanni Battista

Programma

Venerdì 11 Settembre

Ore 17.30: Preghiera del Vespro e Lectio divina:
*"Il battesimo per rinascere dall'alto nella comunità:
rigenerati dall'acqua e dallo spirito"*
(Gv 3, 1-21. L'incontro con Nicodemo)

DON LUIGI MARIA EPICOCO – teologo

Ore 18.30: Introduzione all'Assemblea:

S. Ecc.za Mons. Francesco Savino

Ore 19.00: Relazione:

*"Il battesimo per vivere l'etica del viandante:
chiamati ad una identità nuova in Cristo"*
(At 8, 26-40: il battesimo dell'eunuco)

DON FRANCESCO COSENTINO – teologo

Ore 20.00: Risonanza e discussione

Ore 21.00: Preghiera conclusiva

Sabato 12 Settembre

Ore 16.30: Preghiera e introduzione ai lavori di gruppo

Ore 19.00: Relazione:

*"Il battesimo per formare comunità che curano i
dolori del mondo": aperti alle sfide culturali del
nostro tempo"*
(Mc 7, 31-37: il miracolo dell'Effetà)

DON ARMANDO MATTEO – teologo

Ore 18.00: Risonanza e discussione

Ore 19.30: Preghiera

Sabato 19 Settembre

Ore 17.30: Preghiera del Vespro

Ore 18.00: Sintesi dei suggerimenti pastorali inviati

Ore 18.30: Conclusioni aperte a Sacerdoti e direttori laici del
Vescovo con indicazioni pastorali per il 2020/2021.
I delegati seguiranno in diretta streaming.

SCHEMA PER LA LECTIO DIVINA
GV 3,1-21

LUIGI MARIA EPICOCO – TEOLOGO

Identikit del discepolo notturno

Il Gesù dal basso: ascoltare il vangelo con la logica del mondo

Il Gesù dall'alto: l'ascolto del vangelo come evento traumatico

Il battesimo come avvenimento: immersi nella morte di Cristo, ed emersi alla
vita nuova

Venire alla luce: il cristianesimo tra nostro possibile e Grazia di Dio

INTRODUZIONE

MONS. FRANCESCO SAVINO – VESCOVO

“Giovanni alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra.

A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen! Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!” (Ap 1, 4-8).

Con le parole dell'apostolo ed evangelista Giovanni, saluto tutti voi, presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, delegati dalle parrocchie e dai movimenti e aggregazioni ecclesiali e responsabili degli uffici pastorali.

Siamo chiamati a contemplare, a vivere e a testimoniare il Signore Dio, l'Alfa e l'Omega, il centro intorno a cui ruota la nostra vita personale ed ecclesiale. È un'assemblea particolare, quest'anno, perché nelle prime due serate, saremo collegati attraverso la piattaforma digitale, in rispetto del distanziamento cui siamo costretti a causa del covid-19.

Il tema di questa Assemblea, ormai vi è noto, è:

“Il battesimo, germe di rinnovamento della Parrocchia”.

La Presidenza della CEI ha invitato i Vescovi Italiani a “porre le condizioni con cui aprirsi a nuove forme di presenza ecclesiale” in vista della ripartenza autunnale. La preoccupazione avvertita nel comunicato è che, dopo il lockdown, il ritorno alla celebrazione dell'Eucarestia con il popolo è stato “segnato anche da un certo smarrimento (in particolare, una diffusa assenza dei bambini e dei ragazzi) che richiede di essere ascoltato”.

Dopo le accese proteste, soprattutto di una parte di cattolici, contro la sospensione della celebrazione della liturgia eucaristica, sostenuta in seguito anche dalla Presidenza CEI per il protrarsi del divieto di aprire ai fedeli le assemblee liturgiche, ora che la presenza è consentita, sia pure con le dovute prescrizioni, molti, soprattutto i bambini, gli adolescenti e i giovani, non partecipano.

I segnali della crisi erano già molto evidenti prima che scoppiasse questa pan-

demia. L'80% dei giovani "non credenti", sostiene il prof. Giuseppe Savagnone, è passato per il Battesimo e la Prima Comunione; circa i due terzi per la Cresima; i tre quarti hanno frequentato il catechismo. Si tratta quindi di giovani che, dopo l'iniziazione cristiana, si sono allontanati. Per questo motivo nella nostra diocesi abbiamo ripensato l'itinerario dell'iniziazione cristiana ad impostazione catecumenale mettendo al centro la famiglia, la comunità parrocchiale con i fanciulli e i ragazzi, con particolare attenzione alla formazione degli operatori pastorali.

Nell'ultimo anno pastorale, bruscamente interrotto, avevamo posto l'attenzione sulla parrocchia come comunione generativa, predisponendo un sussidio per una verifica puntuale sulla pastorale parrocchiale.

Come opportunamente sostiene il teologo don Armando Matteo, è tempo di passare da un cristianesimo della consolazione ad un cristianesimo dell'innamoramento. Le nostre comunità sono chiamate a creare le condizioni perché ci sia l'incontro tra le persone e Cristo, la cui proposta di vita è compatibile con i desideri degli uomini e delle donne di oggi. È del tutto fuori luogo piangersi addosso o provare nostalgia per il tempo che fu. Ai segni del declino rispondiamo con la prospettiva di un nuovo inizio. Il Coronavirus ha messo in evidenza una crisi che forse abbiamo cercato di nascondere.

Vorrei ricordare l'insistenza con cui Papa Francesco ci chiede di ridare al Battesimo il suo significato di primo sacramento. Egli dice che: "il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal battesimo, che è accessibile a tutti".

Nella Lectio Divina sull'incontro tra Nicodemo e Gesù, don Luigi Maria Epicoco, che ringrazio di cuore, ha richiamato la nostra attenzione sul Battesimo come avvenimento tra immersione nella morte di Cristo ed emersione alla vita nuova e sulla consapevolezza che l'esperienza cristiana è un intreccio tra possibilità umane e la grazia di Dio. Le relazioni dei due teologi calabresi, don Francesco Cosentino "Il battesimo per vivere l'etica del viandante: chiamati ad una identità nuova" e don Armando Matteo "Il battesimo per formare comunità che curano i dolori del mondo: aperti alle sfide culturali del nostro tempo", saranno per noi un'occasione per riflettere sulla grandezza del sacramento originario ed originante della nostra relazione personale e comunitaria con Cristo, il Risorto. Mentre ringrazio anticipatamente don Francesco e don Armando, auspico che questa assemblea si riveli foriera di scelte significative per la nostra Diocesi. Affidiamoci all'azione trasfigurante dello Spirito Santo, ai Santi Patroni e alla Vergine Maria, "donna coraggiosa e del vino nuovo" per vivere insieme un'esperienza di Grazia traboccante.

IL BATTESIMO PER VIVERE L'ETICA DEL VIANDANTE:
CHIAMATI A
UNA IDENTITÀ NUOVA
DON FRANCESCO COSENTINO - TEOLOGO

**Il Battesimo per vivere l'etica del viandante:
chiamati a una identità nuova**

Vorrei introdurmi con una sorta di punto fermo, un punto di partenza che potrebbe essere come l'architrave della discussione di questa sera: nel secolarismo del nostro tempo e nell'ormai consumatasi "morte di Dio" dell'Occidente, oggi divenuto post-cristiano, abbiamo una sola possibilità perché la fede ritorni a prosperare e a essere significativa: riscoprire il significato del battesimo.

Non è un semplice slogan. Riscoprire il battesimo significa avviare una seria riflessione teologica e pastorale sul senso profondo del nostro essere cristiani, sul nostro stile di essere chiesa, sulla forma che la comunità cristiana dovrà assumere in futuro, sull'importanza della ministerialità e, in generale, su una nuova consapevolezza che deve investire i credenti circa l'identità nuova che hanno ricevuto col battesimo e su come essa li chiami ad essere protagonisti attivi di una nuova evangelizzazione.

Abbiamo ancora Chiese piene – e neanche tanto piene per la verità – di preti che stanno al centro e di cristiani passivi, che assistono a cerimonie ripetitive che non incidono nella vita; cristiani di una fede intimista, privata, spesso astratta; cristiani individualisti, che prendono come possono un po' di pace, un po' di vangelo e un po' di pane della domenica, senza ardere di passione per la trasformazione del mondo. Il battesimo, invece, afferma qualcosa di sconvolgente. Afferma che il cristianesimo non è una cosa pacifica, tranquilla, per spiriti addormentati, pigri e conservatori; al contrario, è una realtà pericolosa, è una verità che disturba, è una vita accesa dalla passione o, come afferma l'ex generale dei domenicani Timothy Radcliffe: è una verità che disturba, bisognerebbe metterci dentro il foglietto delle avvertenze sanitarie.

Il paradosso del battesimo: un'identità che si fa cammino

Osserviamo da vicino il paradosso del sacramento del battesimo. In realtà, tutto il cristianesimo è paradossale, perché unisce, tiene sempre insieme due poli della realtà che all'apparenza sembrerebbero contraddittori, ma in realtà si completano a vicenda attraverso una tensione, una dialettica reciproca; ciò

si radica in Dio stesso, che è Trino ma è uno; assolutamente trascendente, ma anche sorprendentemente immanente e incarnato come il Dio con noi; è totalmente Dio ma anche pienamente uomo. E, da qui, via via, il cristianesimo tiene insieme l'umano e il divino, la fede e le opere, il peccato e la grazia, la giustizia e la misericordia, la preghiera e la carità, le parole e i gesti, Marta e Maria, ma anche – se volete – il grano e la zizzania, la paura e il coraggio, il dubbio e la fede. Se c'è uno solo di questi poli e non siamo capaci di integrare rischiamo il fanatismo e si può essere fanatici anche per il troppo zelo, come gli apostoli che vogliono strappare la zizzania per lasciare solo il grano buono. La verità non è di un colore solo e chi crede questo rischia sempre di cadere nel fondamentalismo; nel cristianesimo c'è una verità sinfonica, dai molteplici colori e dalle molte sfaccettature, che è “simbolica”, cioè tiene insieme i diversi aspetti della vita.

Ora, questo cristianesimo paradossale è ciò di cui sono impregnati i sacramenti; noi li definiamo “segni efficaci della grazia”, e ciò significa – secondo la dottrina di San Tommaso – che attraverso dei segni esteriori siamo rimandati a un significato superiore, per esempio il segno esteriore del pane e del vino ci rimanda alla presenza reale del Corpo e del Sangue del Signore.

Quindi, nel sacramento accade l'unione tra l'elemento umano e quello divino, che richiama l'Incarnazione stessa di Gesù, vero uomo e vero Dio. Il sacramento è sì un segno della grazia, ma non esiste senza l'umano e senza legame con la vita. Si dà solo quando – in modo paradossale – si tengono insieme realtà diverse e apparentemente contrapposte.

Qual è il paradosso del Battesimo? In ciò che realizza, il battesimo tiene insieme due realtà apparentemente distanti: l'identità e l'essere in cammino; la stabilità di un carattere e il nomadismo dell'essere in ricerca. Il Battesimo ci consegna un nome specifico e, tuttavia, esso ci è dato perché viviamo tutta la nostra vita come risposta a Dio quando ci chiama; ci consegna la Parola di Dio, ma non come un libro di istruzioni e informazioni, ma come luce e guida del nostro cammino; ci consegna la luce di Cristo Risorto, ma si tratta di una fiamma da alimentare nel corso della vita; ci consegna la veste bianca, ma l'essere nuova creatura è l'inizio di una nuova vita ancora tutta da vivere e non un trofeo che posso mettere in bella mostra sopra il mobiletto di casa mia.

Ciò che voglio dire è che il Battesimo ci immerge nella vita nuova del Cristo, ma questa si innesta nella fragile carne della nostra umanità, cosicché da una parte questo sacramento ci segna, ci dà il carattere, cioè ci caratterizza come cristiani figli di Dio, ma, dall'altra, non si tratta di un punto di arrivo, di una mèta finale e di una realtà assodata in anticipo e a prescindere, bensì dell'ini-

zio di un cammino. Il Battesimo è vivo, è fiamma che arde e non rimane lettera morta sui registri parrocchiali solo nella misura in cui innesca un cammino, cioè, ci fa viandanti.

Ecco, il paradosso del battesimo è proprio questo: con esso diventiamo figli, diventiamo cristiani, siamo caratterizzati e definiti, eppure, tutto ciò è per un cammino nuovo di vita e per un cammino di vita nuova. È un compito, una missione, una vocazione da vivere.

Proprio il Battesimo, allora, ci fa viandanti. È sacramento dell'iniziazione cristiana, non solo perché è il primo che riceviamo, ma anche perché ci inizia alla relazione con Cristo, donandoci una connotazione – l'appartenere a Lui – ma al contempo rivolgendoci una chiamata a diventare cristiani nel mondo. Il Battesimo dunque ci mette in viaggio, ci fa viandanti sulle strade della vita e instancabili camminatori alla ricerca di Dio.

In tal modo, il battesimo si incastona con la nostra vita, come tutti i sacramenti che non sono realtà esteriori al nostro vissuto e alla nostra umanità, ma azioni e opere di Dio dentro la nostra carne. Se la Grazia non annulla la natura, allora il Battesimo ci fa viandanti perché già nella nostra natura di uomini, cioè in quanto essere umani, noi siamo degli irriducibili camminatori.

Vivere è viaggiare e si vive davvero quando si rimane in cammino, quando non si smette di cercare e di pensare. Tu non sei morto il giorno in cui morirai, ma il giorno in cui ti sarai fermato, avrai smesso di camminare e ti sarai seduto sul comodo lettuccio delle tue abitudini o ti sarai fatto imprigionare dalle tue rassegnazioni. In fondo, come afferma il monaco di Bose Sabino Chialà, noi esseri umani siamo per costituzione degli irrequieti, delle “viscere impazienti”, che rendono cammino ciò che è tentato dal vuoto e rendono via ciò che è precipizio.¹

Siamo protesi in avanti verso ciò che ci supera e che al contempo ci abita dentro come desiderio e nostalgia di felicità, di vita e di verità; camminiamo sempre col mento avanzato – affermava il teologo benedettino Elmar Salmann – alla ricerca di un Oltre dal quale proveniamo e verso cui stiamo ritornando.

Lo stesso itinerario spirituale cristiano non fa altro che intrecciarsi col cammino dell'esistenza, non solo per farsi compagnia, ma anche per essere profetia, cioè interpretazione delle mappe dell'esistenza e indicazione di una mèta; per questo il prototipo della fede è Abramo, che lascia la terra dei propri padri simboleggiando ogni “uscita” da sé stessi e consegnandoci l'immagine di una fede cristiana che è il contrario della staticità e della fissità. Fede cristiana è convergenza tra itinerario spirituale e itinerario geografico-esistenziale, è es-

sere costantemente “rimessi in viaggio”.²

Lo scrittore francese Jacques Lacarrière affermava: “anzitutto canterò i piedi”. Quei piedi che, non a caso, sono cantati anche dal profeta Isaia, perché belli sono i piedi di colui che cammina annunciando la Parola, di chi non si lascia intorpidire il cuore dall’indifferenza o dalla pigrizia, di chi crede camminando e cammina cercando ogni giorno di credere, laddove questo tentativo non ha nulla di dogmatico, ma anzi avviene proprio laddove i piedi ci conducono ai bordi di un’esistenza talvolta assurda, altre volte banale e ripetitiva, altre volte ferita.

In viaggio: la condizione dell’uomo postmoderno

L’immagine del viaggio che è paradigmatica e simbolica della nostra esistenza, ma anche dell’attuale cultura in cui viviamo, da più parti chiamata “post-moderna”, una cultura dove tutto è in movimento, non ci sono punti fermi o certezze definite, i contorni sono sfumati e alla fine ciò che resta è un incessante ed eterno andare, muoversi, girovagare, camminare.

Si tratta di un tempo che si è ormai interiormente distaccato – cioè ha preso le distanze – dall’euforia dei miti della modernità: la ragione, la scienza, la tecnologia, le ideologie politiche, tutte queste realtà che avrebbero dovuto offrire salvezza e redenzione al mondo, in realtà sono state almeno in parte delle promesse non mantenute o, quantomeno, i loro esiti sono stati a volte ambigui e perfino drammatici. La storia del Novecento ci ha fatto sperimentare il volto ambiguo e potenzialmente totalitario dei grandi sistemi, delle grandi narrazioni che pretendevano di guidare e orientare la nostra vita: il progresso può generare un mondo a due velocità e una fuga dalle questioni dell’anima; il mercato può generare quella che Papa Francesco chiama un’economia dello scarto; lo sviluppo tecnico e scientifico può generare problemi di natura etica di grandi proporzioni; le ideologie politiche possono sfociare nel totalitarismo e prendere forma nella dittatura e provocare violenza e sangue come è stato per gli eventi drammatici delle due guerre mondiali.

Così, l’uomo occidentale inizia a prendere le distanze da quelle che il filosofo francese Lytoard ha definito nel 1979 “le grandi narrazioni”, i grandi progetti di salvezza, le verità oggettive, i sistemi di valori che pretendono di guidare la vita e la società. L’uomo postmoderno preferisce abitare il mondo nei segmenti della vita quotidiana, senza porsi grandi questioni, senza affidarsi a grandi ideali o progetti, o a verità che avrebbero pretesa di salvezza; egli cammina nei frammenti, in una coabitazione plurale di idee, valori, modelli e stili di vita, in una visione della vita legata al provvisorio, al movimento e all’imprevedibile.

Gallagher ne ha stilato un “decalogo”: non adorare la ragione; non crede-

re nella storia; non sperare nel progresso; non raccontare meta-storie; non tormentarti sui valori; non confidare nelle istituzioni; non perdere tempo a pensare a Dio ecc...Siamo nell'epoca che Bauman ha definito "liquida", cioè mobile, fluttuante, indefinita, non ancorata a nessuno schema, aperta, plurale, oscillante tra un pessimismo pacifico e l'atteggiamento turistico di chi vuole semplicemente "passare" per "visitare il mondo". Un uomo, quello postmoderno³, di sabbia definito anche "uomo di sabbia" (Therninck). Nelle parole di Salvatore Natoli:

Non c'è nulla per cui valga la pena impegnarsi a fondo, spendersi, mettersi in gioco: nulla è rilevante, tutto è equivalente [...]. Ci si abbandona alla vita nella sua immediatezza: si dà libero corso ai desideri, si ricerca l'eccitazione per sentirsi vivi. Viviamo in un mondo ove quando non si è euforici, si corre il rischio di ritrovarsi depressi. Per evitare d'esserlo è meglio intrattenersi nell'indolenza, oppure si cerca di riempire in qualche modo il tempo vuoto del far niente, l'assordante silenzio del nulla. Ci si impegna comunque in qualcosa: è un prendere e lasciare, un iniziare senza portare mai a termine.⁴

Ecco che allora l'uomo postmoderno cammina sui sentieri del vivere senza mappe di orientamento, senza bussole definite, senza appellarsi a norme, ideali o istituzioni veritative; egli semplicemente si fa viandante e vive l'etica del viandante, che inventa il percorso di volta in volta, navigando a vista e reimpostando sempre e nuovamente il navigatore della propria anima.

Questo è per il filosofo Galimberti l'unico modo possibile per vivere in un mondo postmoderno: "All'uomo non resta che il destino del viandante, il quale, a differenza del viaggiatore che percorre la via per arrivare a una meta, aderisce di volta in volta ai paesaggi che incontra"⁵, e che per lui non sono luoghi di transito in attesa di un luogo che funge da mèta, ma si tratta invece di una continua ripresa del viaggio; "senza meta e senza punti di partenza e di arrivo che non siano occasionali"⁶.

Il cammino prende il sopravvento sulla meta, e la meta non rappresenta più una consolazione che allevia le fatiche del percorso. La condizione del viandante costituisce una potente metafora del nostro essere al mondo, che era stata già usata da Nietzsche: "Io sono un viandante che sale su per i monti, diceva Zarathustra al suo cuore, io non amo le pianure e, a quanto sembra, non mi riesce di fermarmi a lungo. E, quali siano i destini e le esperienze che io mi trovi a vivere, vi sarà sempre in essi un peregrinare e un salire sui monti: alla fine non si sperimenta che se stessi".⁷

Il viandante è l'uomo che rifiutando le illusioni protettive, le speranze consolatorie, il rinvenimento di un senso orientato nel futuro, accetta coraggio-

samente la indecifrabilità del suo destino, sceglie di abitare la casualità del presente, si abbandona alla corrente della vita.

L'etica del viandante come stile del cristiano?

Ora, la nostra domanda è: in che senso il battesimo e l'essere cristiani ci fa diventare viandanti e, dunque, più vicini di quanto pensiamo all'uomo del nostro tempo? Di certo, è giusto chiarire teologicamente un aspetto non secondario: il cammino del cristiano non è un girovagare senza mèta, un essere turisti del nulla e del vuoto, un andare senza direzione. Noi siamo orientati ed è proprio il Battesimo che ci orienta: moriamo in Cristo alla nostra vita e riceviamo una nuova identità, la vita nuova del Cristo; cosicché, noi viviamo partendo dal futuro, cioè partendo dalla risurrezione, che è già avvenuta e, allo stesso tempo, e ciò verso cui camminiamo perché non si è ancora compiuta. Il Signore che ci accoglie e viene ad abitare in noi all'inizio col Battesimo è garanzia che anche alla fine della vita saremo accolti da Lui che ci attende: Bonhoeffer afferma che il Battesimo è l'incrollabile Parola di Dio che fonda la nostra vita escatologicamente⁸.

Eppure, come sappiamo bene, la mèta finale che ci attende non è per la nostra passività e pigrizia; la nostra attesa del futuro escatologico è attiva e vigilante, perché la risurrezione finale non è un premio dell'al di là, ma è la mappa che pretende di orientare i nostri passi nell'al di qua. Noi viviamo qui e ora segnati da ciò che ancora non siamo, siamo cioè "tra il già e il non ancora". Dunque, siamo in cammino.

La vita cristiana, perciò, non è un'idea fissa, statica e immutabile, ma una relazione viva con un Dio vivente, perciò è un cammino e un camminare, un essere viandanti sulla strada del Vangelo, un'esperienza di continua conversione e cioè di cambiamento continuo di sguardo e di prospettiva. Newman afferma non a caso: "Vivere è cambiare ed essere perfetti è il risultato di molte trasformazioni"⁹. Così è della perfezione cristiana.

Dunque, anche quella cristiana è un'etica del viandante? Per cercare di rispondere, soffermiamoci per un momento su un incontro singolare che ci viene raccontato dagli Atti degli Apostoli.

Il brano, situato nel cap. 8 degli Atti degli Apostoli, inizia con un comando alquanto singolare: un angelo del Signore invia Filippo su una strada deserta,

⁸ D. BONHOEFFER, *Atto e essere, Queriniana, Brescia 1993, 147-148.*

⁹ J. H. NEWMAN, *Lo sviluppo della dottrina cristiana, Jaca Book, 2003, p. 75*

che discende da Gerusalemme a Gaza. Non gli viene detto altro: non il motivo di questo andare, non la mèta da raggiungere. Un po' come per Abramo, questo è un atteggiamento tipico di Dio che ritroviamo nella Scrittura. Filippo non ha una mèta, deve semplicemente stare sulla strada. Lo stile dell'evangelizzazione è proprio questo: non è il moltiplicarsi delle strutture, ma lo stare e il passare nei luoghi della vita per promuovere l'incontro, la relazione, l'amicizia. Ciò che conta è stare sulla strada, fuori dalle mura della città e soprattutto dalle asfittiche mura del Tempio e della sacrestia, per potersi fare compagni di viaggio dei viandanti del nostro tempo e per imparare a metterci in ascolto della sete del Mistero che ogni viandante si porta nel cuore.

Papa Francesco, commentando la parola di Gesù "io sono la via", ha affermato che la vita cristiana è un cammino che inizia proprio col Battesimo, contro ogni tentazione di diventare "mummie spirituali" (Messa Santa Marta, Omelia 3 maggio 2016). In *Evangelii gaudium*, Papa Francesco ci consegna proprio l'icona di una Chiesa finalmente "in uscita", che non ruota più attorno a se stessa in modo autoreferenziale, ma assume come paradigma del suo agire il dinamismo missionario dell'evangelizzazione; chi ha un cuore missionario, afferma Francesco,

Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada. La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte... Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada.¹⁰

Questa pastorale in chiave missionaria e finalizzata all'evangelizzazione, questa "mistica del vivere insieme" che ci spinge a mescolarci nella vita e con la vita incontro agli altri, è la conversione pastorale che ci è richiesta; anche le nostre strutture – quelle materiali come la parrocchia, gli organismi parrocchiali, gli uffici diocesani, le realtà associative, ma anche quelle potremmo dire "mentali" o interiori che abbiamo come Chiesa e cioè i nostri modi di pensare e di organizzare la pastorale, i linguaggi e le prassi con cui esprimiamo la fede – tutto deve convertirsi al dinamismo dell'evangelizzazione; infatti,

Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e auten-

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, nn. 46-46

tico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia”¹¹.

Non si dimentichi, che questa pericope biblica degli Atti degli Apostoli nasce nel contesto di un’accesa discussione, presente a fasi alterne nella prima comunità cristiana e riguardante i destinatari dell’annuncio del vangelo: alla gioia del vangelo sono destinati tutti, anche i pagani?

Bisogna uscire dal proprio territorio e contaminarsi con i pagani e gli stranieri, oppure la comunità cristiana può essere formata solo da ebrei?

Con questo comando dato a Filippo, di uscire dal proprio territorio e per di più per una strada deserta, la qual cosa non era affatto sicura, abbiamo una risposta chiara: l’apostolo è tale quando esce dalle proprie sicurezze e dai propri recinti e si muove incontro all’altro; quando si fa viandante sulle strade della vita dell’altro per portarvi il Vangelo; quando permette allo Spirito di rompere le barriere perché la Parola possa correre su piedi che si mettono in movimento.

Filippo incontra un eunuco etiope. La carica simbolica di questo incontro è straordinaria. Gli eunuchi erano persone che fisiologicamente non potevano avere dei figli e che spesso erano destinati al servizio di corte come alti funzionari. Talvolta, anche se non si era eunuchi dal punto di vista fisiologico, si veniva chiamati tali per il ruolo che si ricopriva a servizio di una corte e quindi per l’incarico. In questo caso, abbiamo probabilmente entrambi le cose: egli è straniero, a corte di una Regina straniera, per di più eunuco e quindi escluso dal popolo di Dio al quale si accedeva – come sappiamo – solo tramite la circoncisione. Ed è qui che la Parola di Dio sconvolge i criteri della religione e delle sue leggi: l’evangelizzatore è inviato proprio a lui, la Parola desidera raggiungere e toccare proprio Lui.

Isaia, al cap. 56, aveva già profetizzato questa nuova giustizia che sarebbe stata realizzata dal Messia: una giustizia che non delimita, che non esclude coloro

¹¹ PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, nn. 26-27.

che non appartengono al popolo ebraico o non hanno particolari requisiti, ma, invece, una giustizia che allarga e include: «Non dica lo straniero che ha aderito al Signore: «Certo mi escluderà il Signore dal suo popolo!». Non dica l'eunuco: «Ecco, io sono un albero secco!». Poiché così dice il Signore: «Agli eunuchi, che osservano i miei sabati, preferiscono le cose di mio gradimento e restan fermi nella mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore che ai figli e alle figlie...Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56, 3-7).

Dunque in questo brano essenzialmente si dice: l'apostolo è inviato, secondo lo stesso comando di Gesù, agli estremi confini della terra, rappresentati dall'eunuco che è uno straniero e un pagano, per annunciare il Vangelo e battezzare tutti i Popoli. E ci viene dato un modello di evangelizzazione, che credo sia utile soprattutto nel nostro tempo, segnato dall'incertezza, dalla liquidità, dal pluralismo, dalla frammentarietà della verità e per certi versi da una silenziosa e tranquilla indifferenza religiosa: sulla scorta di Filippo e l'eunuco, evangelizzare è stare sulla strada, camminare accanto, vivere la relazione e l'incontro, accostarsi all'altro, ascoltare le sue domande e trasmetterle non delle informazioni su Dio, ma la nostra esperienza di Lui e la ricchezza della Sua Parola. Essere un fuoco che accende altri fuochi: a questo ci chiama il battesimo, questa è la missione del cristiano.

Questo compito possiamo e dobbiamo portarlo avanti coltivando però una consapevolezza spirituale che, come preti e come operatori pastorali, ci salva dall'amarezza e dal pessimismo di chi, commettendo un grave errore di valutazione, giudica l'opera di Dio solo con i metri del successo umano; in realtà Dio ha aperto un varco nel cuore dell'eunuco prima dell'arrivo di Filippo; Egli agisce prima di noi e oltre ogni nostro sforzo. Il seme della Parola viva che è Gesù è stato già seminato dal Padre nel terreno del mondo; la Parola ci precede e allo stesso tempo ci supera, compiendo e realizzando la sua opera ben oltre i nostri programmi pastorali e le previsioni umane; Scriveva il Cardinal Martini della Parola di Dio: voi buttatela con generosità e poi andate a dormire, lei farà il resto. Il primo a lavorare la vigna del cuore dell'uomo non è l'evangelizzatore, ma è Dio stesso che, secondo la parabola raccontata da Gesù, ara il terreno, lo circonda con una siepe, scava una buca per il torchio e costruisce una torre:

poi la affida a noi, suoi contadini, per raccogliere il raccolto (Mt 21, 33-34).

Se Dio è all'opera, ecco una piccola strategia di evangelizzazione che il brano ci offre:

avvicinarsi al carro dell'altro, quindi accostarsi, mettersi a fianco, avvicinarsi come Gesù fa con i due discepoli di Emmaus;
ascoltare l'altro, come Filippo fa interessandosi dell'eunuco e mettendosi in ascolto della sua domanda interiore, senza occupare lo spazio dell'altro come in un'operazione militare, senza forzare nulla, senza correre il rischio di offrire risposte a domande che non sono state poste;
Annunciare all'altro la Parola, aiutandolo a leggere e interpretare la propria vita.

Come succede nell'icona di Emmaus, l'eunuco supplica Filippo di sedersi accanto a lui e parlargli e spiegargli la Parola. Il lontano è attratto dalla vicinanza che gli offriamo, dall'ascolto di cui siamo capaci, dall'attenzione che abbiamo per la sua vita. Ecco, il battesimo ci consegna una identità nuova, quella di essere figli di Dio alla sequela del Cristo. Questo carattere non è una medaglia al valore, ma è una vocazione, cioè una chiamata a vivere il Vangelo nelle diverse situazioni della vita e a diventare profeti della storia: persone capaci di scrutare l'opera di Dio anche laddove scarseggiano i segni evidenti della sua presenza; persone che interpretano la storia, i fatti e la realtà, alla luce del Vangelo; persone che indicano senza presunzione traiettorie e orientamenti, facendosi compagni dell'umano e al contempo profeti scomodi e critici verso tutte le cristallizzazioni del male personale e sociale che oscura la bellezza dell'umanità.

Ma tutto questo non si può fare dalla cattedra, da parrocchie che rimangono chiuse in se stesse, da prassi pastorali imprigionate nel sacro e in una devozione fine a se stessa, da linguaggi che non parlano più; abbiamo bisogno di uscire e metterci in cammino. Dobbiamo vivere anche noi un'etica del viandante, farci camminatori inquieti accanto agli uomini e alle donne del nostro tempo, annunciare e vivere il Vangelo attraverso la condivisione di un cammino che a di polvere calpestata e di mete sognate e progettate insieme.

Abbiamo bisogno oggi più che mai di una Chiesa che abbia il battesimo e i battezzati al centro, di una Chiesa Popolo di Dio in cammino, di una Chiesa ministeriale, dove il servizio reciproco diventa lievito di fraternità, di una Chiesa in cui i battezzati siano finalmente protagonisti, capaci di farsi viandanti e pellegrini che si affiancano alle domande, al dolore e alle speranze del mondo. Non dobbiamo spaventarci e restare nelle retrovie, per timore di essere inadeguati; la vita nuova del battesimo ci è stata donata, lo Spirito opera in noi e ci precede sulla strada, la Parola corre e porta frutto oltre i nostri meriti

e le nostre capacità.

E per tutte le volte che esploreremo il gusto amaro della sconfitta e del fallimento, rischiando di trasformarci in quelli che Papa Francesco chiama “pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura”, ricordiamoci delle parole di don Tonino Bello che vorrei lasciarvi anche come augurio:

“Non scoraggiatevi. Anche se è buio intorno. Non tiratevi indietro, anche se avete la percezione di camminare nelle tenebre. È di notte che è meraviglioso attendere la luce...Ognuno di voi è una parola del vocabolario di Dio che non si ripete più...Voi non avete il compito nella vita di fare scintille, ma di fare luce. Io vi voglio augurare che non abbiate a perdere la dimensione della quotidianità e del sogno. Scavate sotto il vostro tettuccio e troverete il tesoro. Non siete inutili. Siete irripetibili”.

“IL BATTESIMO PER FORMARE COMUNITÀ
CHE CURANO I DOLORI DEL MONDO”:
APERTI ALLE SFIDE CULTURALI DEL NOSTRO TEMPO
(MC 7, 31-37: IL MIRACOLO DELL’EFFATÀ)

DON ARMANDO MATTEO - TEOLOGO

«Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: “Effatà”, cioè: “Apriti!”. E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: “Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!”».

Introduzione

Nel prendere la parola e rivolgere a ciascuna e a ciascuno di voi il mio cordiale saluto, ringrazio di cuore il Vescovo Francesco per questo invito ed anche per il tema che mi ha assegnato. Ringrazio pure don Giovanni Maurello per l’accompagnamento che mi ha assicurato sino a questo momento del nostro incontro.

Un incontro, il nostro, che parte da una parola potente di Gesù. Una parola wagneriana: “Apriti” e tale parola, tale imperativo, rivolti nel miracolo al sordomuto, oggi li vogliamo sentire come indirizzati a noi. Il Signore con insistenza chiede a tutti noi di aprirci al mondo che sta intorno a noi.

Di aprirci per vedere, per capire e per offrire quel prezioso e insostituibile contributo che i credenti sempre hanno da donare ad ogni stagione della storia. Il contributo di uomini e di donne che, configurati a Cristo nel battesimo, hanno fatto proprio lo stile di vita di colui a cui sono configurati: lo stile del dono, dell’amore, della prossimità. Il cristiano è uno che ha capito che il punto non è mai quello di chiedersi cosa il mondo può dare a lui; il punto è sempre chiedersi che cosa lui può dare al mondo. Di modo che con il contributo di ciascuno questo mondo sia sempre più bello, fraterno e goda di buona salute. E non da ultimo possa andare in eredità alle nuove generazioni.

E di questa testimonianza di amore oggi c’è bisogno più che mai, perché se c’è qualcosa che oggi fa soffrire il mondo è proprio la presenza sempre più

rarefatta di uomini e di donne – in particolare di adulti – impegnati in questa logica della donazione, della prossimità, della solidarietà. Mi dispiace essere un po' brutale, ma noi adulti (quelli, per intenderci, nati tra il 1946 e il 1980, quella della Baby Boom generation e della X Generation), siamo diventati proprio eccessivamente narcisisti, cinici, addirittura "narcinici", come dice Colette Soller, "egolatri", come dice papa Francesco; noi adulti vogliamo avere tutto, godere di tutto, persino vivere senza invecchiare e senza morire, con il risultato che diventiamo vecchi, senza mai essere stati adulti. Tale parola – adulti – nel suo significato profondo (e dunque non solo cronologico) indica proprio colui che è capace di dimenticarsi di sé in vista della cura d'altri! E noi? Noi siamo da tutt'altra parte: noi siamo esattamente coloro che si dimenticano degli altri – del bene degli altri – in vista della cura di noi stessi!

È inutile nasconderselo, la situazione non è per nulla semplice. Per questo sembra che a volte come cristiani siamo come quel sordomuto di cui ci parla il testo di Marco letto poc'anzi: sembra che non abbiamo più una parola da dire a questa nostra società, ma direi anche all'interno della nostra famiglia e nel cerchio dei nostri parenti e amici. Avvertiamo pure un'urgenza, un desiderio di dire e fare qualcosa, ma al massimo riusciamo a fare qualche bella novena, qualche bella processione e qualche bella riunione. Il punto, però, è che il Signore oggi ci dice: Apriti; e lo dice a ciascuno di noi. Apriti al mondo, guarda, considera e trova la forza e il modo di portare la mia parola d'amore a questo mondo!

E si capisce a questo punto che tutto questo non sarà possibile solo come risultato della volontà di un singolo e di alcuni – volontà che è sempre necessaria – ma richiede qualcosa in più – richiede, dice papa Francesco, una conversione di mentalità pastorale. Nulla di meno! Se desideriamo farci carico del dolore del mondo, se desideriamo essere fedeli al nostro battesimo, se desideriamo accogliere la parola dell'"Effatà" che Gesù oggi ci dice, se desideriamo accogliere la grazia di questo convegno, bene, è il tempo di pensare ad una conversione della mentalità pastorale.

A questo punto, sperando di aver stuzzicato la vostra fame (di conoscenza) vediamo qual è il menu che ho preparato per voi:

- a. Eclissi dell'adulto
- b. Questione educativa e interruzione della trasmissione della fede
- c. La grazia del battesimo
- d. Cambiamento di mentalità pastorale

a. Eclissi dell'adulto

Parto con una citazione da un libretto che si intitola Senza adulti, a firma di Gustavo Zagrebelsky. Sulle pagine 46-47 si domanda:

«Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli»¹.

Ecco il punto: dove sono gli adulti? Cosa è successo cioè a quella abbondante fetta di popolazione che risulterebbe titolare di questo status che indica appunto persone mature, ben piantate, salde in sé stesse, capaci pertanto di un affrontamento dell'esistenza che ha lasciato alle spalle le titubanze e i turbamenti delle precedenti stagioni della vita e che proprio in ragione di ciò può accompagnare le nuove generazioni nel cammino della crescita, che è sempre contemporaneamente cammino di decisione e di rinuncia? E che dovrebbero appunto testimoniare la bellezza dell'avventura cristiana che sempre abilita l'essere umano ad essere all'altezza della fragilità e della vertigine dell'esistenza? Dal mio punto di osservazione, è proprio questa la grande, forse unica, sfida culturale di questo tempo. Dove sono finiti, allora, gli adulti?

Ecco una prima risposta. Per quanto sia difficile crederlo, di adulti così ce ne sono sempre di meno. Di adulti cioè capaci di "dimenticarsi di sé per prendersi cura degli altri", come dicevo prima. Del resto: proprio questa è la verità dell'essere adulto. L'adulto è chiamato a diventare "smemorato di sé stesso", per realizzare una sua presenza responsabile e generativa nei confronti delle nuove generazioni. Ebbene, gli adulti non sono più all'altezza di tale verità.

I portentosi cambiamenti del ventesimo secolo (longevità maschile, emancipazione della donna, diffusione del sapere) hanno favorito il sorgere di una vera e propria rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita, che ha visto protagonista la generazione postbellica, quella nata tra il 1946 e il 1964, la Baby Boom Generation, e che poi si è ormai diffusa anche nella generazione

successiva, rintracciabile nei nati tra il 1964 e il 1980, la X Generation. Per quella generazione (e la successiva) sostanzialmente al centro del compimento di un'esistenza umana non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di "restare giovane" ad ogni costo. Scrive acutamente Francesco Stoppa:

«La specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante giovane. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»².

Il contenuto di un tale ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con “spirito della giovinezza” o “giovinezza dello spirito”, ovvero con il “sentirsi giovani dentro”. La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, performance, libertà sempre negoziabile, via sicura per l'affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a “fare esperienze”, a completarsi e a rinnovarsi. Siamo a contatto con le prime generazioni di adulti profondamente innamorati di questa terra, per le quali il Salve regina è una preghiera letteralmente incomprensibile!

Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l'età adulta. Al contrario l'orizzonte di riferimento degli adulti attuali, evidenza Marcel Gauchet, è quello di

«essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l'intera esistenza»³

Quella degli adulti è perciò una generazione che ha fatto della giovinezza il suo bene supremo e sta procedendo ad una liquidazione senza precedenti del suo impegno testimoniale, oltre che “magisteriale”, a favore delle nuove generazioni. Si sta autoassolvendo dal suo preciso compito fondamentale di trasmettere la vita e le necessarie istruzioni per la sua piena umanizzazione, a partire da un fondamentale sentimento di fiducia per la vita così com'è.

b. Questione educativa e interruzione della trasmissione della fede

Possiamo a questo punto verificare le ricadute di tutto ciò nell'ambito dell'educazione e della trasmissione della fede. Ed io penso che sia qui che noi dobbia-

mo avvertire il grande dolore del nostro tempo: i più poveri tra i poveri sono i nostri giovani, come diceva bene nell'ultima intervista rilasciata a Famiglia cristiana da cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi.

Lì dove gli adulti, infatti, non fanno gli adulti, i giovani non possono fare i giovani: in assenza di adulti "adulti", a questi ultimi manca proprio il riferimento concreto di un umano possibile che possa ispirare fecondamente la loro più elementare vocazione: decidersi di diventare adulti. E si diventa adulti, fissando un altro adulto, confrontandosi con un altro adulto, sfidando un altro adulto.

Di più: gli adulti di oggi prendono a modello esattamente i giovani e vedono questi ultimi quali veri testimoni e maestri dell'arte di vivere! Capite il caos: il discepolo in umanità – il giovane, il figlio – diventa "maestro" del suo maestro naturale: l'adulto, il babbo e la mamma! Ed è così che la nostra società si divide in giovani veri e giovani finti!

La cosa ovviamente non poteva sfuggire all'acuto e assai realistico sguardo con cui papa Francesco osserva la condizione odierna. Non è lui che ci ha convocato per ricostruire una nuova alleanza educativa, per stipulare un patto educativo globale, un nuovo convergere di tutti per e con le nuove generazioni? L'evento era previsto per il 14 maggio e ora è stato rinviato a data da stabilirsi, mentre è prevista una tappa intermedia il 15 di ottobre.

Del resto, già in alcuni passaggi dell'Esortazione postsinodale *Christus vivit*, papa Francesco mostra bene che questo è il problema dei giovani: noi adulti! Leggiamo per esempio i numeri 181-182 di quel documento. In essi il Santo Padre esorta le nuove generazioni a coltivare un forte legame con le loro radici e di conseguenza con le generazioni che le precedono; proprio in tale contesto egli stigmatizza quello che è oggi la vera minaccia di ogni feconda e sempre necessaria relazione tra le generazioni. Ecco cosa scrive:

«Pensate a questo: se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani.

[...] Allo stesso tempo, i manipolatori usano un'altra risorsa: un'adorazione della giovinezza, come se tutto ciò che non è giovane risultasse detestabile e caduco. Il corpo giovane diventa il simbolo di questo nuovo culto, quindi tutto ciò che ha a che fare con quel corpo è idolatrato e desiderato

senza limiti, e ciò che non è giovane è guardato con disprezzo. Questa però è un'arma che finisce per degradare prima di tutto i giovani, svuotandoli di valori reali, usandoli per ottenere vantaggi personali, economici o politici».

Non è affatto complesso ravvisare in queste dure parole di papa Francesco una netta condanna di quello stile di vita che da tempo caratterizza la vita di noi adulti. È esattamente in quella “adorazione della giovinezza” che ha ammaliato e conquistato il cuore di noi adulti che si radica, alla fine dei conti, sia la paralisi dell'educativo che la rottura della trasmissione della fede.

Indefessi adoratori solo del “corpo giovane”, noi adulti non possiamo più semplicemente essere, per i nostri ragazzi e per i nostri giovani, né testimoni né maestri. Se per noi adulti, infatti, il massimo della vita e la vita al suo massimo splendore è dato solo da un tale culto della giovinezza, a quale meta, a quale “oltre”, a quale punto d'arrivo possiamo indirizzare i nostri figli e i nostri allievi nel movimento d'uscita e di proiezione che è proprio del gesto educativo? Cosa abbiamo da mostrare ai giovani di diverso, di differente, di veramente adulto, di maturo in noi se non facciamo altro che scimmiottarli, prendendoli a nostro modello? Diventiamo semplicemente “concorrenti dei giovani”. Papa Francesco qui poi non usa mezze parole. Noi adulti siamo diventati ladri di giovinezza:

«La cultura di oggi presenta un modello di persona strettamente associato all'immagine del giovane. Si sente bello chi appare giovane, chi effettua trattamenti per far scomparire le tracce del tempo. I corpi giovani sono utilizzati costantemente nella pubblicità, per vendere. Il modello di bellezza è un modello giovanile, ma stiamo attenti, perché questo non è un elogio rivolto ai giovani. Significa soltanto che gli adulti vogliono rubare la gioventù per sé stessi, non che rispettino, amino i giovani e se ne prendano cura» (Christus vivit, 79).

Ed è così che possiamo affacciarci a quella che è la più grande ferita del cristianesimo d'Occidente: la rottura della trasmissione generazionale della fede. Di per sé, già l'espressione “adorazione della giovinezza” dovrebbe portarci facilmente su questo terreno. Di fatti, l'epocale trasformazione delle due generazioni postbelliche – sostanzialmente i Boomers e quelli della Gen X – comporta, in verità, una rivisitazione non solo dell'ideale umano dell'adulthood, nel senso di una sua totale eclissi, ma anche una ridefinizione della posizione di queste due generazioni nei confronti della Trascendenza. Dio compare ogni volta che l'uomo cerca la propria felicità, il proprio ben-essere al mondo. Al riguardo l'unico comandamento e il comandamento unico delle due attuali

generazioni adulte è ormai il seguente: Non cedere sulla tua giovinezza! Solo la giovinezza è il luogo della destinazione felice dell'umano. Proprio una tale virata degli adulti verso il culto della giovinezza rende pertanto la loro testimonianza del vangelo della vita buona, la comunicazione verbale di Dio ai loro figli, quando c'è, una testimonianza scialba, esangue, inefficace.

Qui si interrompe la sinergia tra Chiesa e adulti, tra Chiesa e mondo della famiglia, tra Chiesa e sentimento diffuso dell'umano, ed è per questo che la proposta della fede cattolica va ad impattare, nell'universo giovanile, su un vuoto di testimonianza e su una testimonianza di un vuoto senza precedenti.

Guai a dimenticare, infatti, che il luogo ove ogni bambino può efficacemente imparare la presenza benevola di Dio, e cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con la felicità, con la custodia e la promozione dell'umano, non sono prima di tutto la Chiesa o la lezione del catechismo, quanto piuttosto gli occhi e l'interesse religioso della madre e del padre, e a seguire gli occhi e l'interesse di tutti gli adulti significativi con cui viene a contatto, crescendo.

Se è dagli adulti che le nuove generazioni ricevono l'orientamento fondamentale dell'esistenza verso Dio (di generazione in generazione, appunto, come ricorda benissimo sempre papa Francesco nell'enciclica *Lumen fidei* 38), potremmo anche dire il primo annuncio, dobbiamo riconoscere che da quarant'anni a questa parte gli adulti non onorano più questo compito.

Tantissimi giovani attuali sono in verità figli di genitori, di adulti, che non hanno dato più spazio alla cura della propria fede cristiana: hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza fede nei sacramenti, hanno portato i figli in Chiesa, ma non hanno portato la Chiesa ai loro figli, hanno favorito l'ora di religione ma hanno ridotto la religione a una semplice questione di un'ora.

Hanno chiesto ai loro piccoli di pregare e di andare a Messa, ma di loro neppure l'ombra, in Chiesa.

E soprattutto i piccoli non hanno colto i loro genitori e gli adulti significativi con cui sono entrati in contatto nel gesto della preghiera o nella lettura del vangelo.

In un'Italia incerta di Dio, come ha recentemente affermato Franco Garelli, i giovani sono i primi rappresentanti di quell'umanità di poca fede che le indagini sociologiche con la forza dei numeri indicano:

«Chi sono le persone più coinvolte nel fenomeno della non credenza? I giovani, tra i quali la tendenza a negare l'esistenza di Dio si sta rapidamente diffondendo [...]. Attualmente il 35% dei 18-34enni dichiara di

non credere in Dio, a fronte del 24% dei soggetti in età adulta (34- 54) e del 18% di quanti hanno un'età più avanzata. La non credenza giovanile non solo è più estesa, ma anche la più spoglia di quella degli adulti e degli anziani. Perché da un lato nasce perlopiù dall'indifferenza per i temi religiosi, dall'altro è meno compensata dall'idea che il mondo sia abitato da una forza superiore non meglio definita»⁴

Intuisco da me qual è ora la vostra domanda: che dobbiamo fare?

c. La grazia del battesimo

La prima cosa da fare è riscoprire la grazia del battesimo che ci ha configurati a Gesù. La seconda cosa da fare è tornare a sviluppare una straordinaria familiarità con la pagina del vangelo. La terza cosa da fare è entrare in un'amicizia sempre più profonda con Gesù.

Perdonatemi se dico la cosa a mo' di battuta, ma il punto è proprio è questo: con il battesimo noi abbiamo preso "il virus di Gesù", ma sembra che da tempo non siamo più tanto contagiosi. Siamo forse guariti?

Contagiamoci di più. Leggiamo di più il vangelo, preghiamo di più il vangelo, impariamo a memoria il vangelo. Diventiamo vangelo. Diventiamo predica, come suggerisce San Francesco a frate Ginepro. Dovremmo essere link verso Gesù. Influencer di Gesù. Per questo dobbiamo innamorarci, ammalarci, di Lui.

E le ragioni di un tale amore sono tutte nel vangelo, nel quale con assoluta evidenza emerge la forza di Gesù di riflettere e restituire una straordinaria pienezza di vita e la sua forza di contagiarne chiunque anche solo da lontano gli si accosti. Per questo egli è sempre colui che cerca e colui che è cercato, colui che va incontro e colui cui si va incontro.

Non è un caso che il luogo abituale della sua predicazione sia la strada. Gesù è un uomo che cammina e che racconta. Cammina: non è mai al chiuso e al comodo di una casa o di una "sagrestia". E racconta: con la sua parola apre, anche in questo caso, cammini nuovi e ampi al pensiero e all'immaginazione umani, costringendoli ad uscire dalle nicchie calde ma soffocanti in cui le grandi narrazioni religiose, politiche, sociali vorrebbero rinchiuderli, per dominarli. Ed eccolo, allora, in presa diretta: cammina, racconta piccole e preziosissime parabole, e opera in abbondanza segni di guarigione. Anche quest'ultimo elemento del suo agire è di grande rilievo: camminando parla e parlando cammina, ma non è mai distratto. Non soffre di alcun narcisismo. Ci vede e ci vede benissimo. Per lui l'altro esiste ed esiste così com'è con il suo carico di fatiche e di sfide, che lo inducono all'azione miracolosa.

Ma la ragione ultima del suo fascino, del segreto che egli riflette, della gioia di vivere di cui è capace di contagiare tutti sta precisamente in quel passo in avanti che egli fa compiere alla rivelazione compiuta già da Mosè, che egli critica non per abolirla ma per condurla alla sua piena fioritura. Quel che insomma fa di Gesù "Gesù" è in verità lo sguardo nuovo che egli porta su Dio e sulla vita umana.

Gesù parla di Dio e del suo mistero d'amore in modo tale che ne discende che egli, Dio, non possa non interessarsi della vita di ognuno che lo ascolta, e nello stesso tempo parla della vita concreta di ognuno che lo ascolta di modo che ne discende che proprio questa vita non possa non interessare a Dio, se questi è degno di tale nome.

La cifra specifica poi di Gesù è il suo parlare agli uomini e alle donne di modo che intendano che è di essi che ne va, senza tuttavia parlare una lingua che non è la loro. Ed è così che parlando contagia e può contagiare perché riflette ciò che porta dentro.

La forza del suo modo di narrare Dio e l'umano è, infatti, tutta radicata in un'esistenza plasmata da un grande amore per Dio e per la vita umana. Proprio grazie al suo legame d'amore con Dio – che egli chiama e autorizza a chiamare il Padre e con cui resta sempre in contatto grazie all'esperienza della preghiera quotidiana – nessuno ha amato la vita umana come Gesù. Nessuno si è speso per essa più di lui.

Si è, infatti, speso per eliminarne ogni bruttezza e bassezza, per ripristinarne l'originario e originale splendore, per renderne concreta la sua vocazione: siamo fatti, noi umani, per diventare esseri della cura; e per mostrarne ancora la destinazione più autentica: quella di vivere noi umani sulla terra e in cielo quali figli amatissimi di Dio. Gesù ha davvero amato la vita umana come nessun altro. E tutto questo traspare dalla sua esistenza come dalle sue parole.

Gesù è infinitamente contento di essere al mondo, di vivere la vita umana, di abitare questo meraviglioso pianeta, di condividere la fatica e la gioia di un popolo a lungo provato da una schiacciante dominazione politica. Gesù, insomma, ci sta. Ci sta a questo serissimo gioco che è la vita umana: non è mai distratto, non è mai astratto. Gesù vede, ascolta, è presente. Ci sta. Ed è poi particolarmente presente a tutte quelle situazioni umane in cui la tentazione è quella di non amare più la vita, di prenderla invece in odio, di rifiutarla, di respingerla. Di negarle la quota di gioia che per diritto divino le compete. Di non riconoscervi più perciò l'impronta della benedizione di Dio, della benedizione del Padre che tutto ha creato.

Per questo l'intera vicenda pubblica di Gesù, dal battesimo di Giovanni sino

al processo che lo destina alla morte in croce, si svolge come un unico appassionato tentativo di riattivare l'autorizzazione ad amare la vita in ogni uomo e in ogni donna che ha incontrato. A dare vita alla vita di chi pur vivendo non era più vivo. E non ha lasciato fuori nessuna possibilità umana: il peccatore, il malato, il ricco, il povero, il potente, il ferito, l'uomo in ricerca, lo straniero. Nessun uomo, nessuna donna è troppo lontano o irrimediabilmente strappato dalla benedizione di Dio Padre, da quella benedizione che autorizza la benedizione di sé e della propria vita. Nessuno, al fondo, può addurre ragioni per negare la gioia elementare di essere al mondo. Tutti possono essere infinitamente contenti di essere vivi.

Nessuno, perciò, è stato più umano di Gesù perché nessuno è stato più intensamente donato alla pienezza di vita dell'altro: alla sua gioia. Nessuno è stato più umano di Gesù, perché nessuno è stato più adulto di Gesù.

In lui brilla per sempre la segreta bellezza che sorregge il senso della vita umana: avere cura della vita! Della gioia della vita. Questa è la cifra adulta dell'esistenza: smettere di autocontemplarsi e impegnarsi in modo che i doni e i talenti che contraddistinguono ciascuno di noi possano diventare strumenti per "dare vita" e per dare gioia alla vita di tutti, a quella dei più piccoli in particolare. Perché – e quelle che seguono sono ipsissima verba Jesu – c'è più gioia nel dare che nel ricevere! Questa è la formula che può guarire il nostro mondo! Questo è ciò a cui ci ha aperto il battesimo: c'è più gioia nel dare che nel ricevere. La vera gioia è dare gioia.

d. Cambiamento di mentalità pastorale

Arriviamo all'ultimo punto del nostro incontro. Il punto della necessità di cambiare mentalità pastorale. Per dire le cose sinteticamente, noi veniamo e siamo ancora in una mentalità pastorale per la quale si diventa cristiani direi naturalmente. Si diventa cristiani, semplicemente diventando adulti (adulti ovviamente come lo sono stati i nostri genitori e i nostri nonni, non certamente come lo siamo noi ora!). Lo spazio ecclesiale, in quest'orizzonte, è semplicemente lo spazio dei sacramenti, dell'accompagnamento della sofferenza e del contenimento dell'angoscia di morte. Non è un caso che il grande potere del prete è quello di dire messe per i morti! Da questo punto di vista, la dimensione kerygmatica, di evangelizzazione e di generazione alla fede era un affare prevalentemente familiare, sociale e culturale. Legato in modo netto e chiaro alla situazione di vita concreta in cui si venivano a trovare i giovani del passato in vista del loro ingresso nell'età adulta: età dei doveri familiari e sociali, età della responsabilità, età del lavoro faticoso, età dell'invecchiamento e della malattia ("Dopo a quarantina, 'na malattia a mattina", diceva mia nonna!) ed

età dell'incontro con il destino della morte (i maschi morivano, sino al 1980, mediamente a 55 anni. Oggi a 55 non ti fanno neppure vescovo, perché sei troppo giovane!). Era questo insieme di condizioni che portava ad apprezzare la religione cristiana come una buona scommessa per una tale vita fatta di privazioni e di fatiche.

Con ciò che abbiamo definito “eclissi dell'adulto”, tutto è cambiato. E se non vogliamo correre il rischio di dare risposte a domande che nessuno si pone più, è necessario cambiare. La direzione è quella indicata da papa Francesco:

«Occorre avere il coraggio di fare una pastorale evangelizzatrice audace e senza timori, perché l'uomo, la donna, le famiglie e i vari gruppi che abitano la città aspettano da noi, e ne hanno bisogno per la loro vita, la Buona Notizia che è Gesù e il suo Vangelo. Tante volte sento dire che si prova vergogna ad esporsi. Dobbiamo lavorare per non avere vergogna o ritrosia nell'annunciare Gesù Cristo; cercare il come... Questo è un lavoro-chiave».

Un mio embrionale tentativo di tradurre in termini pastorali quest'indicazione prevede l'ipotesi di passare da una pastorale dell'imbutto ad una pastorale dell'incrocio.

La prima, appena accennata, parte proprio dall'immagine dell'imbutto: esattamente come questo strumento di uso ordinario e dalla forma inconfondibile serve a convogliare qualsiasi liquido in una bottiglia, il compito specifico della mentalità pastorale dell'imbutto consiste nell'accompagnare e instradare i ragazzi in direzione della strettoia rappresentata dal diventare adulti. Essa deriva dal fatto che, come dicevo, in un passato ancora recente, si poteva verificare, in modo sufficientemente corretto, l'esistenza di un modello di umano adulto forte dotato di autoregolamentazione interna in sintonia con le istanze religiose, proprio grazie alla “strozzatura” delle possibilità di vita che comportava. In un tale passato, poi, era del tutto naturale che la famiglia, la società e la cultura diffusa indirizzassero i piccoli a “diventare grandi”.

Sotto questa luce, a livello più o meno cosciente, guidati da questa pastorale dell'imbutto, di fronte ai piccoli, gli operatori pastorali si assumono sostanzialmente il compito di accompagnarli a diventare adulti, con la presupposta speranza che il loro cammino umano e cristiano si compiranno in modo quasi automatico per una sorta di attrito interno, mentre la comunità cristiana resta a loro disposizione, una volta cresciuti, per la celebrazione del loro matrimonio, per la catechesi e i sacramenti dei figli e per far sentire la propria vicinanza in occasione di qualche snodo particolarmente difficile dell'esistenza.

La pastorale dell'incrocio prende atto dei cambiamenti avvenuti e cioè che non

si diventa più cristiani né nelle famiglie né nel diventare adulti. Cioè prima di venire in parrocchia e quasi indipendentemente dal frequentare la parrocchia! E per questo pone al centro dell'essere e dell'agire ecclesiali la creazione e la cura delle condizioni che permettono a chiunque di diventare cristiano. In un tale orizzonte, gli operatori pastorali si adopereranno di modo che chiunque si affacci sulla soglia della comunità cristiana – i piccoli, soprattutto – possa incrociarsi con Gesù e con il suo vangelo e sperimentare una forma di innamoramento di Lui. Essi si sapranno dunque posti a completa disposizione affinché un tale incrocio sia sempre possibile. Siamo qui per permettere a chiunque di incrociarsi con Gesù, perché è così che si diventa cristiani. Noi siamo afferrati da Cristo! E contagiosi!

Di più si dovrà francamente riconoscere che è forse solo così che oggi si può sperare di diventare adulti. Nel suo essere, infatti, luogo dove si diventa cristiani, permettendo che ciascuno si incroci amorevolmente con Gesù, la comunità ecclesiale è chiamata a diventare nello stesso tempo luogo generativo di giovani che assumono la forma adulto dall'umano; e di adulti che possono riscoprire di nuovo la bellezza imperdibile che è connessa alla dimensione adulta dell'umano, troppo frettolosamente buttata via con l'acqua sporca delle antiche condizioni di vita adulta per dedicarsi al nefasto culto della giovinezza. Quella dimensione adulta dell'esistenza umana che fa della donazione, della prossimità, della solidarietà il suo orizzonte specifico; la dimensione di chi ha finalmente capito che la vera gioia è quella di dare gioia.

Buon cammino!

CONCLUSIONI DEL VESCOVO “IL BATTESIMO GERME DI RINNOVAMENTO DELLA PARROCCHIA”

S.E.MONS. FRANCESCO SAVINO

1 ALCUNI PUNTI FERMI

Da dove partire per fissare le Conclusioni di questa nostra **Da dove partire?**
Assemblea diocesana incentrata sul battesimo quale *germe* **La conversione**
di rinnovamento della parrocchia?

Non da un nuovo battesimo, cosa teologicamente impossibile, ma da quel battesimo sempre possibile e sempre da rinnovare che è la conversione a Colui che invita tutti noi, come invitava Nicodemo, a rinascere dall'alto, perché «In verità, in verità ti dico – gli diceva Gesù - se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3).

Rinascere dall'alto e vedere il Regno di Dio sono reci- **Rinascere dall'al-**
procamente interdipendenti. Non si può “vedere” in atto il **to**
Regno di Dio se non si rinasce dall'alto (*anōthen*) e non si
può rinascere dall'alto se non si hanno occhi limpidi e at-
tenti alle opere di Dio, per scorgere la sua presenza, la sua
regalità (il regno) nel mondo.

Si tratta di un cambiamento di prospettiva e di una nuo- **Riandare**
va capacità di percezione, rinascendo *dall'alto o da princi-* **al principio**
pio, come può suggerire l'avverbio. È necessario riandare al
principio, un ricominciare da capo. Ma come?

Ci aiuta Papa Francesco, in alcuni passaggi del discorso **Un cambiamento**
con il quale, nel dicembre del 2019, ha formulato gli auguri **di epoca**
di Natale ai suoi più stretti collaboratori.

Ecco le sue parole: «*quello che stiamo vivendo non è sem-
plicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento
di epoca. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i
cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono
delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di
relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rappor-
tarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la*

*fede e la scienza. Capita spesso di vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima. Rammento l'espressione enigmatica, che si legge in un famoso romanzo italiano: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi" (ne Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa). Latteggiamento sano è piuttosto quello di lasciarsi interrogare dalle sfide del tempo presente e di coglierle con le virtù del discernimento, della *parresia* e della *hypomoné*».*

Questo mi pare il **primo punto fermo** da cui partire e sul quale la relazione di don Armando Matteo ha insistito particolarmente: il contesto culturale nel quale siamo oggi chiamati a dare la nostra testimonianza di "innamorati" di Gesù è del tutto diverso rispetto a quello di pochi anni fa. Una diversità, sottolinea il papa, epocale! Siamo di fronte ad un salto! Di fronte al quale, tocca a noi, qui, in questo territorio

**Lasciarsi
interrogare
dalle sfide**

preciso, evitare strategie gattopardesche ed invece lasciarci interrogare dalle sfide del tempo presente.

**Non siamo più
in un regime di
cristianità**

Ancora un pensiero del papa dallo stesso discorso:

«Fratelli e sorelle, non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».

Abbiamo qui indicato **un secondo punto fermo** per il nostro cammino ecclesiale futuro: la bella parola di Gesù, la parola salvifica del Vangelo non è più un presupposto ovvio del vivere comune. Probabilmente è questo ciò che ci ha raccontato ancora don Armando, dicendoci che non possiamo più pensare all'uomo di oggi – all'adulto in particolare – come ad un *naturaliter christianus*. Intendiamoci, il cuore dell'uomo è sempre aperto al Vangelo, ieri come oggi; ma è un'apertura che oggi più che mai non può più fare affidamento ad una cultura di cristianità, ma richiede un esplicito

**Esplicito investito-
mento di evan-
gelizzazione**

investimento di evangelizzazione da parte di coloro che già credono. Da parte nostra. Trasformare allora quell'apertura al Vangelo da potenza in gesto del credere deve diventare l'assillo principale di ogni credente, di ogni innamorato di Gesù. Mi vengono in mente le parole dell'apostolo Paolo: quelle che domandano come possono giungere alla fede "i pagani" se nessuno annuncia loro Gesù. Ecco siamo di nuovo lì.

Possiamo pertanto affermare che, sino a pochi decenni fa, abbiamo potuto godere di una cultura dell'unità e di un'unità di cultura, nell'occidente, profondamente imbevuta di cristianesimo, la quale ci ha aiutato non poco in quella essenziale dimensione della vita cristiana che è la trasmissione della fede.

Oggi siamo da un'altra parte.

Per questo il punto vero non è che ci servono nuove parrocchie, nuovi preti, nuovi religiosi, nuovi laici (certo serve anche questo). Più radicalmente quel che ci serve, quel che serve di fronte al potentissimo cambiamento d'epoca, sono *parrocchie nuove, preti nuovi, religiosi nuovi, laici nuovi, pienamente consapevoli che diventare cristiani* oggi richiede più che nel passato. Per questo, con san Paolo VI e con papa Francesco, possiamo e dobbiamo dire che evangelizzare è la grazia propria della Chiesa, la sua identità profonda.

Questo significa che certo siamo qui per amministrare i sacramenti, siamo qui per celebrare le sante messe: ma siamo qui per dare Gesù Cristo, per creare occasioni perché chiunque si accosti a noi possa "incrociarsi" con lui e, come noi, innamorarsi di lui.

Un'ultima considerazione di papa Francesco:

«La vita cristiana, in realtà, è un cammino, un pellegrinaggio. La storia biblica è tutta un cammino, segnato da avvii e ripartenze; come per Abramo; come per quanti, duemila anni or sono in Galilea, si misero in cammino per seguire Gesù: "E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono" (Lc 5,11). Da allora, la storia del popolo di Dio – la storia della Chiesa – è segnata sempre da partenze, spostamenti, cambiamenti. Il cammino, ovviamente, non è puramente geografi-

Non multos sed multa

Parrocchie nuove, preti e consacrati nuovi, laici nuovi

co, ma anzitutto simbolico: è un invito a scoprire il moto del cuore che, paradossalmente, ha bisogno di partire per poter rimanere, di cambiare per potere essere fedele».

Un cammino di nuove ripartenze.. Ecco allora **un terzo punto fisso** per le nostre considerazioni conclusive: la parola “cammino”. Quel che stiamo vivendo, in termini di trasformazione del contesto culturale e di emergenze ecclesiali inedite, non è estraneo allo stile del popolo cristiano ed ancor prima a quello ebraico. Anche noi oggi siamo chiamati a partenze, a spostamenti, a cambiamenti. Nella sua relazione, don Francesco Cosentino ha mostrato molto bene la relazione sussistente tra la nostra appartenenza a Cristo, grazie al battesimo, e questa profonda verità del nostro essere popolo in cammino. Mi piace qui riprenderne alcune parole: *«La vita cristiana, perciò, non è un'idea fissa, statica e immutabile, ma una relazione viva con un Dio vivente, perciò è un cammino e un camminare, un essere viandanti sulla strada del Vangelo, un'esperienza di continua conversione e cioè di cambiamento continuo di sguardo e di prospettiva. Newman afferma non a caso: “Vivere è cambiare ed essere perfetti è il risultato di molte trasformazioni”».*

... accanto agli uomini e alle donne di oggi E si tratta di un mettersi in cammino accanto agli uomini e alle donne di oggi, accanto alle loro gioie, alle loro sofferenze, alle loro tristezze, al loro dolore, alle loro domande, al loro essere diventati in qualche misura “estranei” alla parola del Vangelo.

E questo richiede e impone quel “cambiamento di mentalità pastorale”, di cui parla papa Francesco, quel rinnovamento della parrocchia, intorno a quale tutti siamo sollecitati. Un rinnovamento che non può venire – e qui riprendo ancora alcune parole di don Francesco Cosentino – *«da parrocchie che rimangono chiuse in se stesse, da prassi pastorali imprigionate nel sacro e in una devozione fine a se stessa, da linguaggi che non parlano più; abbiamo bisogno di uscire e metterci in cammino. Dobbiamo vivere anche noi un'etica del viandante, farci camminatori inquieti accanto agli uomini e alle donne del nostro tempo, annunciare e vivere il Vangelo attraverso la condivisione di un cammino che sa di polvere*

calpestata e di mete sognate e progettate insieme».

2.LA SCELTA DI FONDO

Siamo dentro un cammino, allora. Un cammino che ci toglie alcune sicurezze culturali e pastorali del passato e ci indirizza ad un ripensamento della parrocchia in chiave di evangelizzazione. Ovviamente, di tutto ciò abbiamo già parlato molto in questi anni. Mi sembra, tuttavia, che, al termine di questa Assemblea diocesana, siamo davvero ad un punto di sintesi particolarmente risolutivo. Ed il punto è il nostro sguardo al Battesimo, a quel momento di vera nascita – come nella sua *Lectio* don Luigi Maria Epicoco ci ha ricordato – in cui si decide la nostra appartenenza a Cristo. Vedete, quando Nicodemo si reca da Gesù sa già molto di lui, arriva a dire che nessuno compie le cose che Gesù compie se non viene da Dio. Ma ancora è titubante. Va di notte. Fatica ad aprirsi alla novità di Gesù. E la novità di Gesù è che non basta “sapere”, bisogna rinascere in lui, aprirsi allo Spirito, lasciarsi trasformare interiormente. Bisogna, come abbiamo detto, rinascere dall’alto e da principio.

Il cristianesimo non è una dottrina, non è una morale. Il cristianesimo è sempre e daccapo un incontro personale con Gesù che cambia definitivamente l’orizzonte di vita, che cambia la vita. Per questo è un nascere di nuovo, dall’alto. Questa è la grazia del Battesimo.

Ed è una grazia, però, che troppo spesso, in tanti credenti, resta come nascosta, come “inesplora”, inattiva, appena rintracciabile nei loro vissuti quotidiani.

Ecco allora la scelta di fondo che quest’anno desideriamo compiere per il rinnovamento delle nostre parrocchie: *facciamoci esplodere la grazia del Battesimo, scateniamone la potenza, attiviamone il dinamismo trasformatore.*

E che cosa avremo allora? Che cosa otterremo? Avremo una parrocchia, una comunità, di persone profondamente innamorate di Gesù, così piene di lui, così contagiate di lui, che saranno in grado di contagiare chiunque entri in contatto con loro. Questo è il nostro sogno.

Ripensare a un nuovo volto di Parrocchia

Far riesplodere la grazia del Battesimo

Il sogno di una Chiesa contagiosa di Gesù.

Nel suo libro Pastorale 4.0, don Armando ricorda due indicazioni di papa Francesco per quel che riguarda il rinnovamento della pastorale giovanile. Sono indicazioni legate al Sinodo sui giovani, va da sé; mi pare tuttavia che possono diventare anche per il nostro cammino di rinnovamento della parrocchia come una sorta di metà alla quale puntare.

La prima indicazione di papa Francesco viene dal numero 31 dell'esortazione postsinodale *Christus vivit*: «*Se per molti giovani Dio, la religione e la Chiesa appaiono parole vuote, essi sono sensibili alla figura di Gesù, quando viene presentata in modo attraente ed efficace*» [Documento finale del Sinodo dei giovani, 14]. Per questo bisogna che la Chiesa non sia troppo concentrata su sé stessa, ma che rifletta soprattutto Gesù Cristo. Questo comporta che riconosca con umiltà che alcune cose concrete devono cambiare, e a tale scopo ha anche bisogno di raccogliere la visione e persino le critiche dei giovani».

Una Parrocchia Ecco il punto: *serve una parrocchia che “rifletta” soprattutto Gesù Cristo per andare incontro ai giovani.*

“centrata” su Gesù Cristo **Cari fratelli presbiteri, care religiose e cari religiosi, care laiche e cari laici, ma quante sono le cose che facciamo che non riflettono più Gesù?**

Ecco, mettiamoci tutti insieme e stiliamo l'elenco di ciò che, nella tradizione pastorale della nostra parrocchia, riflette e di ciò che non riflette più Gesù. E mettiamo in secondo piano quel che non riflette Gesù e investiamo maggiore attenzione su quello che riflette Gesù. Senza mai dimenticare che nulla riflette al meglio Gesù che la vita bella e buona dei suoi discepoli.

Ed è qui che incrociamo una seconda indicazione di papa Francesco, derivante dall'omelia della santa Messa con cui ha aperto il Sinodo dei giovani, il 3 ottobre 2018:

Fare memoria e ravvivare le parole del Signore *«All'inizio di questo momento di grazia per tutta la Chiesa, in sintonia con la Parola di Dio, chiediamo con insistenza al Paraclito che ci aiuti a fare memoria e a ravvivare le parole del Signore che facevano ardere il nostro cuore (cfr Lc*

24,32).

Ardore e passione evangelica che generano l'ardore e la passione per Gesù. Memoria che possa risvegliare e rinnovare in noi la capacità di sognare e sperare. Perché sappiamo che i nostri giovani saranno capaci di profezia e di visione nella misura in cui noi, ormai adulti o anziani, siamo capaci di sognare e così contagiare e condividere i sogni e le speranze che portiamo nel cuore (cfr Gl 3,1)».

Amiche, Amici, ciò che conta, nell'esperienza cristiana della trasmissione di Gesù e del suo Vangelo, in una parola nella missione dell'evangelizzazione, è il gesto del contagiare.

Ed è proprio questo ciò a cui il battesimo ci abilita: ad essere contagiosi di Gesù, perché profondamente segnati da ardore e passione per lui.

**Essere
contagiosi di
Gesù**

3 COME CONCRETAMENTE DARE FORMA A QUESTO INVITO A “SCATENARE LA GRAZIA DEL BATTESIMO”?

A questo punto, come è giusto che sia, si attende dal Vescovo anche qualche conclusione diciamo più concreta, più operativa.

La prima delle quali è quella di **non lasciare cadere invano le conclusioni dell'Assemblea** diocesana dello scorso anno. Cosa ne abbiamo fatto? Sono diventate per noi occasione di riflessione, di pensiero, di cambiamento, di rinnovamento? Oppure abbiamo agito come indicato nel *Gattopardo*?

**Non lasciare ca-
dere le conclusio-
ni delle Assem-
blee diocesane**

Ma torniamo al punto di questa nostra Assemblea: **cosa possiamo fare per mettere in atto e in moto la grazia del Battesimo?** Detto in modo più concreto: come innamorarci di nuovo di Gesù? Come riaccendere ardore e passione per Gesù?

Senza questo innamoramento, senza questa passione, senza questo ardore, difficilmente saremo in grado di far fronte alle sfide del nostro tempo e portare la parola bella e buona del Vangelo agli uomini e alle donne di questo nostro tempo. Scatenare la grazia del Battesimo significa appunto trasformare le nostre assemblee in luoghi dove si celebrano, si vivono, si trasmettono il nostro ardore e la nostra passione

**Innamorarci
di Gesù Cristo**

per Gesù. Il nostro amore per lui. Il nostro innamoramento per lui.

Perché tutto questo sia possibile indico, allora, **tre gesti semplici** alla portata di ogni comunità parrocchiale.

La preghiera
personale

✓ **RISCOPRIRE CHE LA FEDE È INNANZITUTTO UN'ESPERIENZA DI PREGHIERA PERSONALE.**

Ci aspetta il compito di avviare una nuova iniziazione alla preghiera personale di ogni battezzato. Dimmi come preghi e dirò come credi. Dimmi se preghi e ti dirò se credi. La tempesta perfetta del Covid-19 ha mostrato come in tanti casi eravamo molto indietro su questo punto.

Non abbiamo fatto abbastanza per abilitare ogni battezzato alla preghiera personale. Non abbiamo fatto abbastanza per permettere ad ogni battezzato di conoscere, di apprezzare e di vivere la bellezza e la potenza della preghiera personale.

Il luogo e il tempo in cui prende forma concreta il dialogo amoroso tra l'uomo e Dio è lo spazio e il tempo della preghiera. Per questo dobbiamo fare di più su questo terreno. Al riguardo, mi permetto di riportare un passaggio dal libro già citato di don Armando:

*«Per avviare allora questa nuova mistagogia comunitaria verso la preghiera numerose sono le possibilità. La prima e forse la più feconda potrebbe essere quella di un **gemellaggio della parrocchia con uno dei tanti monasteri presenti nel nostro Paese**: sono propri i monaci, oggi, i grandi esperti e perciò i grandi iniziatori alla preghiera. Una seconda potrebbe essere quella di **dislocare nei quartieri del territorio parrocchiale diversi luoghi di preghiera, aperti a tutti**: pensiamo qui alle case religiose che non mancano mai in quasi ogni parrocchia. Una terza è quella di mettere su una **“scuola di preghiera”**, con tappe mensili in cui si impara a pregare e si prega. Una quarta, ancora, è quella di dare vita, in tempi specifici, ad un itinerario comunitario di preghiera che attraversi tutti i luoghi della sofferenza presenti nella parrocchia. Una quinta, infine, potrebbe consistere nel proporre sempre e comunque occasioni di lettura, conoscenza e di “innamoramento” della Sacra Scrittura, che per il cristiano è la prima e*

La Scuola
di Preghiera

più sicura base della sua preghiera».

✓ **DOBBIAMO CREDERE DI PIÙ NELLA BIBBIA.**

Le ultime parole citate ci rinviamo al secondo gesto che segnalo in vista del rinnovamento della parrocchia, a partire dalla riattivazione della grazia del Battesimo. Il gesto del credere di più nella Bibbia. Diciamocelo francamente: non crediamo ancora nella potenza performativa che possiede il gesto della lettura sistematica, meditativa e orante della Scrittura!

**Crederne di più
nella Bibbia**

E non è un caso il fatto che papa Francesco abbia con la lettera *Aperuit illis* (del 30 settembre 2019) istituito la *Doménica della Parola*. Non tralasciamo di riflettere, allora, su come abbiamo provato a tradurre nel concreto le seguenti parole del Papa: *«La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo».*

✓ **RISCOPRIRSI COMUNITÀ DI DISCEPOLI CHE FESTEGGIANO**

Il Battesimo che ci apre alla salvezza ci trasforma in discepoli del Signore e tra le caratteristiche proprie dei discepoli del Signore vi è quella della gioia, quella della festa. Lo ricorda assai bene il paragrafo 24 dell'Evangelii gaudium, che mi piace qui riproporvi: *«La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia,*

**Una comunità di
discepoli in festa**

frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: "Sarete beati se farete questo" (Gv 13,17).

Una chiesa che prende l'iniziativa, si coinvolge, accompagna, fruttifica e festeggia

La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi».

Ecco il chi è il cristiano che ha attivato/scatenato la grazia del proprio battesimo: è il discepolo che prende l'iniziativa, che si coinvolge, che accompagna, che fruttifica e che festeggia. Sì, che festeggia.

Come Vescovo e Pastore di questa bella Chiesa di Cassano, non posso non nutrire il desiderio di vedervi sempre di più e sempre più intensamente come discepole e discepoli missionari che prendete l'iniziativa, che vi coinvolgete, che accompagnate, che fruttificate e che festeggiate. Sì, discepoli della festa, della gioia, dell'amore.

È questo il vero volto di quella parrocchia rinnovata al quale da oggi in avanti, con la grazia esplosiva del Battesimo, più coraggiosamente ed entusiasticamente vogliamo dare vita.

In questo contesto è necessario, al fine della nostra conversione, rispondere con sincerità – senza frustranti autoleisionismi ma anche senza superficiali autoreferenzialità - ad alcune precise domande, che riguardano ciò che abbiamo già rinnovato in noi stessi e nelle realtà ecclesiali e che cosa ancora occorre rinnovare.

Esse riguardano innanzi tutto una puntuale ed esplicita verifica dello stato delle “vicarie”, degli Uffici Pastorali e ... sul cammino fatto. Possiamo articolarle intorno ai grandi temi conciliari attinenti

- a) al **popolo di Dio**, in cui siamo entrati con il battesimo,
- b) al **nostro grado di adesione** effettiva ed affettiva a Cristo, cui siamo stati e restiamo incorporati,
- c) alla conseguente **maturazione**, a partire dalla dignità battesimale, **della nostra Chiesa locale** sul piano umano e su quello dell'impegno civile, perché attraverso tale impegno passa la nostra collaborazione alla crescita del regno di Dio.

A) SUL CAMMINO DEL POPOLO DI DIO, rispondiamo a questi interrogativi:

- 1) **Che cosa ci siamo detti nelle nostre assemblee? Che cosa ci sta a cuore?**
- 2) **Che cosa è cambiato nel frattempo?**
- 3) **Che cosa non è cambiato e perché?**
- 4) **Possiamo individuare le resistenze e le loro cause?**

ogni discepolo prende l'iniziativa, si coinvolge, accompagna, fruttifica e festeggia.

Una verifica delle Vicarie e degli Uffici pastorali

Una verifica ...sul cammino del popolo di Dio

B) SUL NOSTRO GRADO DI ADESIONE EFFETTIVA ED AFFETTIVA A CRISTO, INTERROGHIAMOCI SU QUANTO SEGUE:

- Una verifica ...
sulla nostra
adesione a Cristo
- 1) Siamo coinvolti e fino a che punto nella nostra adesione a Cristo?
 - 2) Lo siamo ugualmente nelle cose che stanno più a cuore a Cristo?
 - 3) Cioè: il Regno di Dio, come modo radicalmente nuovo di capire il mondo, la storia, noi stessi? il cambiamento della vita personale e del mondo dalla “naturalità” alla “luce e alla prassi della Grazia”? (Continuiamo ciò a vivere e ad agire come se Cristo non avesse detto niente di nuovo per la vita individuale e per la storia del mondo?);
 - 4) E la giustizia e la pace come realtà che trasformano la vita?
 - 5) E la misericordia come ambito teologale, oltre che teologico, che muta i rapporti e le persone?

C) SULLA MATURAZIONE DELLA NOSTRA CHIESA LOCALE SUL PIANO UMANO E SU QUELLO DELL'IMPEGNO CIVILE, dobbiamo interrogarci su domande come queste:

- Una verifica ...
sulla maturazione
della nostra
Chiesa locale
- 1) Abbiamo più a cuore il Regno di Dio e le cose in cui Gesù credeva oppure la sopravvivenza, l'organizzazione e la “bella figura” delle realtà locali della nostra Chiesa che è a Cassano all'Jonio?
 - 2) Che cosa è cambiato della nostra percezione del mondo a noi circostante?
 - 3) Che cosa può ancora cambiare?
 - 4) In che cosa riponiamo la nostra fiducia? Possiamo cambiare solo con le nostre forze? Possiamo farlo con la forza del Risorto? Ma se non vogliamo restare sull'astratto, indichiamo: come attingere tale energia, dove attingerla, come conservarne freschezza e attualità? Quali sono i luoghi sacramentali, i luoghi conviviali, i luoghi culturali, i luoghi artistici etc., che ci fanno crescere?
 - 5) Per superare l'eterna “adolescenzialità”, che caratterizza questi nostri decenni e ci tiene lontano dai problemi del mondo, chiediamoci quanto segue:

- 6) Come amare non solo noi stessi, ma la realtà umana e sociale nella quale non solo noi viviamo, ma che vive in noi?**
- 7) Come trasformare il sogno individuale in sogno collettivo?**
- 8) Dove cadiamo e dove restiamo vittime delle nostre cadute, delle false sicurezze offerte dalla cosiddetta “modernità”?**
- 9) Come accogliere, custodire, curare ed evolvere in maturità l’adolescenzialità che caratterizza il nostro tempo e farla diventare generativa?**

Siamo infine invitati tutti e individuare percorsi guidati e possibili laboratori che valorizzino la generatività, mostrando in essa e attraverso di essa la crescita verso la maturità umana e verso la fecondità ecclesiale.

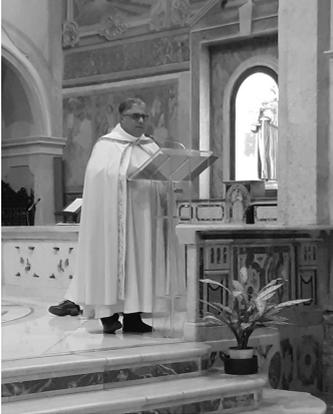
Buon cammino per il nuovo anno pastorale.

Castrovillari, 19 Settembre 2020



POPOLO IN CAMMINO

VEGLIA MISSIONARIA



Nel Messaggio Papa Francesco per la Giornata missionaria di quest'anno, sottolinea la dimensione di fragilità che viviamo in questo tempo di pandemia e l'invito, tanto più urgente, a uscire da noi stessi per servire l'altro.

La Diocesi di Cassano All'Ionio, nella Basilica Cattedrale ha celebrata la Veglia Missionaria Diocesana, voluta dal Vescovo, Francesco Savino e presieduta da Don Francesco Diodati, direttore diocesano dell'Ufficio Comunicazione Missionaria tra le Chiese, in concomitanza con la Giornata Missionaria Mondiale, aperta a tutti i Sacerdoti,

alle Comunità parrocchiali e religiose, nonché ai rappresentanti delle Aggregazioni ecclesiali.

Nelle parole di Papa Francesco proprio la pandemia da Covid-19, che limita anche le nostre iniziative pastorali – evidenzia Mons. Savino -, diventa il punto di partenza per una nuova azione missionaria. Quanto abbiamo vissuto, e ancora stiamo vivendo, riaccende una domanda di senso che in condizioni normali si era come assopita e da qui può partire un percorso di scoperta (o riscoperta) della fede in Gesù Cristo, un'apertura inattesa al Vangelo e l'Enciclica Fratelli tutti diventa un'ulteriore strada maestra per guidare l'attività missionaria, nella piena consapevolezza che nessuno si salva da solo.



Cassano All'Ionio, 20-10-2020

Francesco Garofalo

SCUOLA ARETÈ

“Dobbiamo tornare a formarci per tornare ad abitare la politica. Le buone intenzioni che muovono tutti noi cristiani, da sole, spesso non bastano per migliorare la società nella quale ci troviamo ad operare. Servono anche conoscenze e competenze, per questo è importante la formazione”.

Con queste parole, il Vescovo Mons. Francesco Savino, ha presentato nella Basilica Cattedrale, la Scuola di Cittadinanza “Aretè”, promossa dalla Diocesi di Cassano All’Ionio. In diretta streaming è intervenuto Padre Francesco Occhetto, della redazione della Rivista “Civiltà Cattolica” e Consigliere Spirituale della Unione della Stampa Cattolica Italiana., che ha tenuto una lectio magistralis su: “Ricostruiamo la politica: orientarsi nel tempo del populismo”. Nel corso della sua articolata relazione tra l’altro – ha evidenziato -, che viviamo tempi di burrasca che colpisce tutto e tutti. Ed è per questo è importante in questa fase, saper fare discernimento per distinguere ciò che è bene dal male. Ha poi invitato “a non aver paura ad impegnarsi nell’impegno politico e a superare il modello del consumismo, per investire sullo sviluppo umano, al fine di costruire comunità”.

Nell’ introdurre i lavori il direttore dell’Ufficio diocesano per il Servizio allo Sviluppo Integrato, Mimmo Graziano, ha spiegato le ragioni della scuola, che si prefigge di diventare un segno di speranza per il territorio. Essa metterà insieme il “noi” di tante ricchezze presenti a tutti i cittadini, agli uomini delle istituzioni, ai responsabili della politica e a chi, in essa, vorrà e vuole impegnarsi. La scuola diventa un luogo “teologico” nel quale ognuno potrà scoprire la volontà di Dio sulla nostra storia, dove il popolo, ogni cittadino, è chiamato ad essere soggetto e oggetto ecclesiale.

E’ una Scuola rivolta per i giovani e i meno giovani, per tutte quelle persone che condividano gli obiettivi prefissi . Saranno approfonditi tematiche come: della cosa pubblica, della conoscenza della Dottrina Sociale della Chiesa, della Costituzione Italiana, dell’educazione alla Cittadinanza responsabile e alla amministrazione politica dei beni comuni, dell’approfondimento etico delle questioni inerenti all’uomo, al Creato e del servizio diretto nella politica di una comunità civile.

A conclusione Mons. Savino – ha auspicato la partecipazione di tante persone ed un primo risultato – ha aggiunto -, lo abbiamo già ottenuto: realizzato un

lavoro comune. Un bell'esempio di una Chiesa presente ed unita nella società. La Scuola, avrà una durata di due anni e gli incontri si terranno un sabato al mese, e si realizzeranno laboratori interattivi. Previsto anche il riconoscimento dei crediti formativi e Master di primo e di secondo livello attraverso l'Università della Calabria.

Cassano All'Ionio, 31-10- 2020

IV GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

"TENDI LA TUA MANO AL POVERO" (CFR. SIR 7,32)

“In questo tempo in cui la pandemia da Covid-19 ha impoverito ancora di più molti uomini e molte donne, ha acuito le disuguaglianze sociali ed economiche dobbiamo lasciarci convertire dal grido dei poveri”. Lo ha affermato ieri, evocando il famoso quadro “L’urlo di Munch”, il vescovo di Cassano all’Jonio, mons. Francesco Savino, nel corso della celebrazione eucaristica che ha presieduto in occasione della quarta Giornata mondiale dei poveri.

Nell’omelia, il presule ha sottolineato che “il credente è vigilante che vive come una sentinella. Dire oggi vigilanza è dire responsabilità. Ricordatevi degli ultimi. Gli ultimi ci salveranno la vita davanti a Gesù Risorto”. Commentando la pagina evangelica, mons. Savino ha ammonito:

“Non sprechiamo la vita, siamo chiamati ad averne cura. L’uomo che vive è la gloria di Dio diceva Sant’Ireneo. I talenti sono la stessa vita che Dio accorda a ciascuno di noi, i talenti sono la nostra vita”. Per questo, “non commettiamo lo sbaglio del servo che aveva ricevuto un solo talento ed ha avuto paura. Un’idea sbagliata di Dio – ha proseguito – genera comportamenti mostruosi, noi abbiamo un’idea sbagliata di Dio. Il Dio che ci ha spiegato Gesù, il più grande esegeta, è il Dio delle tenerezze, della fiducia”. “Di questo tempo – ha aggiunto il vescovo –, mi preoccupa la paura” perché “può allontanarci di più. La distanza fisica non vuol dire allontanare l’altro”. “Il divario nella società, le disuguaglianze generate – ha osservato mons. Savino –, sono dovute ad un’economia sbagliata”. “Com’è difficile oggi pregare il Padre Nostro”, ha riconosciuto il vescovo: “Dov’è la fraternità? Questa è la grande sfida: vivere da fratelli e sorelle, così come ci ha indicato Papa Francesco con l’enciclica ‘Fratelli tutti’, orientando sempre più lo sguardo verso chi resta indietro ed è considerato scarto”.

L'IMPEGNO COMUNE NEL CONTRASTO ALLA POVERTÀ EDUCATIVA.

In occasione della IV Giornata Mondiale dei Poveri, promossa da Papa Fran-



cesco e dal titolo: Tendi la tua mano al povero (Sir 7,32), anche la Diocesi di Cassano allo Ionio, giovedì 26 novembre 2020, si è inserita in questo cammino di evangelizzazione rilanciando il messaggio del Papa “(...) aiutare anche noi a concentrare lo sguardo sull'essenziale e superare le barriere dell'indifferenza”.

Un tavolo di riflessione, seppure virtuale per il rispetto delle norme anti-covid, che ha visto la partecipazione di ospiti la cui testimonianza si è inserita come esercizio di carità fraterna e di profezia con la sfida di un'economia più giusta al servizio dei poveri proposta dal Santo Padre. Dopo i saluti di don Mario Marino, Direttore della Caritas diocesana che ha sottolineato come la povertà educativa poggi su logiche di disparità territoriale in termini di offerta dei servizi e condizioni reddituali delle famiglie ma che è un problema che deve interessare l'intera comunità educante, è intervenuta la professoressa Sabina Licursi, sociologa dell'Università della Calabria, che ha evidenziato come la multifattorialità della povertà educativa sia alla base dei processi di esclusione dalla acquisizione delle competenze necessarie per vivere in un mondo caratterizzato dall'economia della conoscenza. A seguire Angela Marino, responsabile Caritas diocesana dell'area servizi socioeducativi, ha presentato la buona pratica diocesana “L'appetito vien studiando”, come avamposto di prossimità e di contrasto alla povertà educativa; già da anni attivo in Diocesi e fortemente voluto dal Vescovo Savino, il progetto rappresenta una missione di libertà, di impegno cristiano che non smette di riaffermare con azioni e progetti, la centralità dell'umano. Interessante la testimonianza di Angelo Serio, referente delle attività educative dell'associazione “Gianfrancesco Serio”, operante in Calabria, che si occupa, tra l'altro, di riscoprire le doti educative e fornire, ai meno fortunati, la possi-

bilità di appianare il divario educativo.

Un momento di riflessione coordinato dalla dottoressa Federica Martignani, responsabile dell'Area Progettazione della Caritas, che ha visto sul finale, le puntuali riflessioni del Vescovo di Cassano, Mons. Francesco Savino, che, da sempre, vive la sfida di rendere più umana la vita con un impegno profuso su tutti i campi e che ha ricordato come, per un cristiano, la povertà non sia una categoria sociologica ma un luogo teologico. L'invito è, dunque, quello di sbloccare "l'ascensore sociale", considerando i poveri "la carne viva di Cristo".

Ines Raisa Fortunato.

INDICE

ATTI DEL SANTO PADRE	5
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA	11
CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA	27
ATTI DEL VESCOVO	
Omellie	35
lettere e messaggi	107
DECRETI E NOMINE	159
INSERTO ASSEMBLEA DIOCESANA	181
POPOLO IN CAMMINO	227

IN COPERTINA:

Basilica Minore Cattedrale S. Maria del Lauro in Cassano allo Ionio

Cantoria , Organo stile barocco, situato sopra l'ingresso principale alla navata centrale

A CURA DI



Ufficio per le Comunicazioni Sociali
Diocesi di Cassano all'Jonio

DIRETTORE: DON PIETRO GROCCIA

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2021
DA GLF SAS- CASTROVILLARI